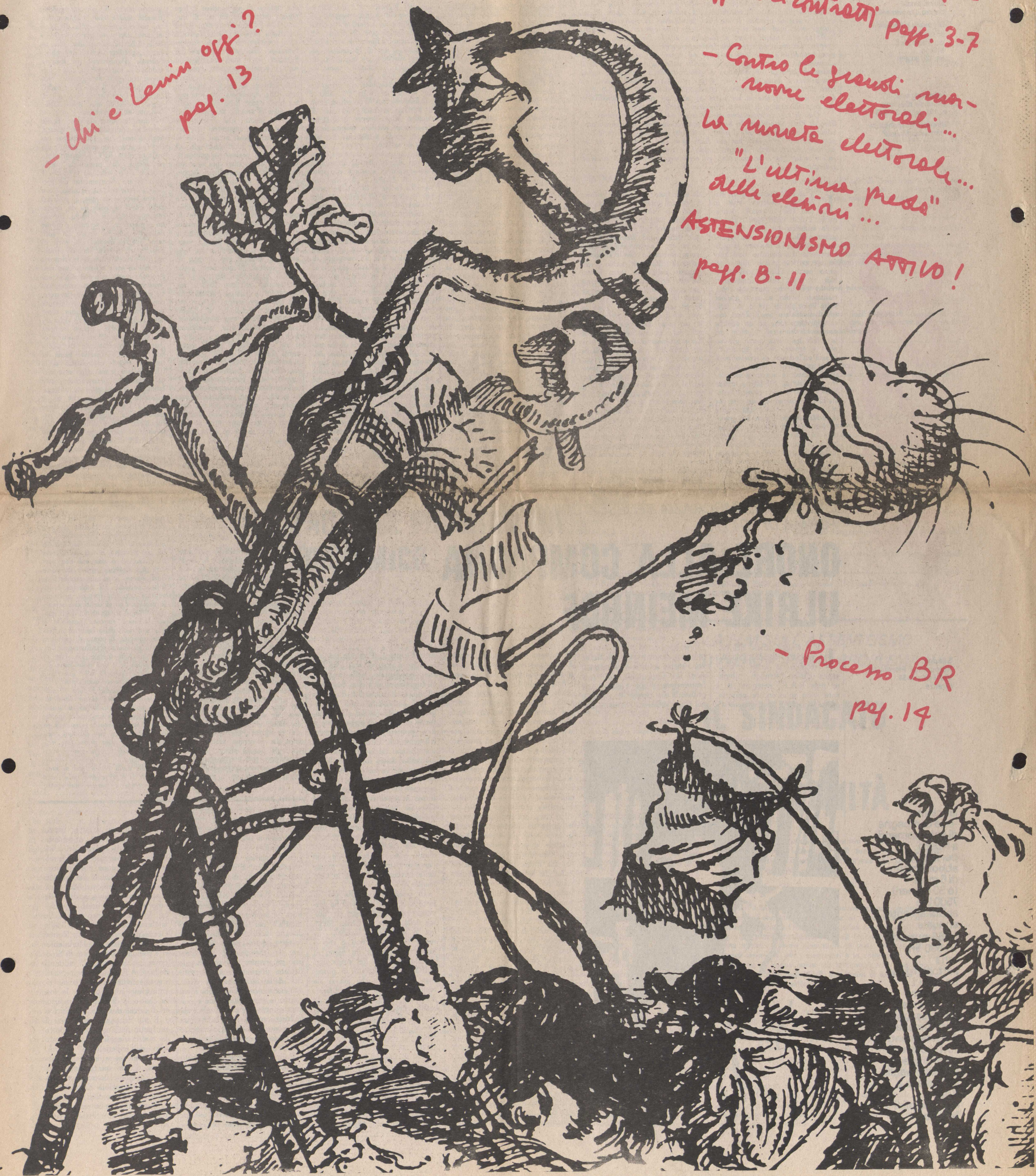
ROSSO

Giornale dentro il movimento

nuova serie
anno III
quindicinale | 9

5 GIUGNO 1976 L. 300



– Ulrike Meinhof:
socialdemocrazia criminale
pag. 2

– La truffa dei contratti pagg. 3-7

– Contro le grandi manovre elettorali...
La moneta elettorale...
"L'ultima messa" delle elezioni...
ASTENSIONISMO ATTIVO!
pagg. 8-11

– Chi è Lenin oggi?
pag. 13

– Processo BR
pag. 14

LA REPRESSIONE CAPITALISTICA RAFFINA I SUOI MEZZI
K. HEINZ ROTH LO VOGLIONO MORTO, È UN COMPAGNO DELL'AUTONOMIA TEDESCA

L'"ALTRO" MOVIMENTO OPERAIO

Quindicinale dentro il movimento
Direzione e Redazione «Rosso» via Disciplini 2 Milano tel. 02/802961
Autorizzazione: Tribunale di Milano n. 101 del 13/3/1973
Direttore Responsabile: Francesco Madera

In questo mese apparirà presso l'editore Feltrinelli, nella collana « Materiali Marxisti », la traduzione del volume di K.H. Roth: L'« altro » movimento operaio. *È un libro formidabile: la storia delle lotte operaie delle quali non si parla mai, delle lotte operaie condotte dalla classe operaia tedesca contro il padrone e contro i riformisti, di tutti i generi, dall'inizio del secolo alla contemporaneità. Roth studia la repressione capitalistica delle lotte da parte del regime guglielmino, di quello weimeriano, di quello nazista, di quello democratico: la storia della polizia di fabbrica* (Werkschutz) *e soprattutto della repressione socialdemocratica e sindacale le lotte. È per noi, classe operaia italiana, un libro di un'attualità incredibile: ci racconta infatti, dal punto di vista di una classe operaia in un paese ad altissimo sviluppo capitalistico, che cosa sia capace di fare il riformismo delle fabbriche.*

Qui di seguito riportiamo alcuni brani del capitolo conclusivo del libro di Roth, intotolato: In luogo di una conclusione: repressione capitalistica e lotta operaia. *Ma il libro i compagni debbono prenderselo tutti per verificare le ragioni per cui Roth deve, dal punto di vista del padrone tedesco, morire: ha scritto infatti un libro imperdonabile. Questa, sola e sufficiente, è la sua colpa, gli occhi dei padroni e dei socialisti tedeschi.*

La società classista della Repubblica federale vive in uno stato d'assedio permanente. Fulcro dello stato d'assedio è la fabbrica. Lo stato di emergenza entra in azione non appena vuoi cominciare a lavorare da qualche parte. Innanzitutto devi presentare un *curriculum vitae* completo perché l'Ufficio del personale ti possa subito catalogare: sei fra quelli che cambiano continuamente lavoro, sei stato qualche volta licenziato in tronco, sei stato spesso ammalato negli ultimi mesi, appartieni forse ad un qualche gruppo di sinistra? L'ufficio del personale ha i suoi canali per venirlo a sapere. Se sei fortunato, ci sarà un'indagine di *routine* presso le istituzioni « fidate come la AOK, l'Ente di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, presso l'ufficio del lavoro, presso l'associazione di categoria, una cosa che non funziona ancora dappertutto a perfezione. Se i tuoi atti passano attraverso il reparto investigativo del Werkschutz hai invece ben poca speranza che qualcosa rimanga nascosto. Poi i documenti sul tuo caso passano a uno degli uffici regionali di coordinamento del Werkschutz e qui verranno agevolmente arricchiti di tutto ciò che di te è noto alla polizia politica. I passaggi, infatti, sono fluidi, una mano lava l'altra e talvolta anche la polizia politica ricorre volentieri ai documenti dell'ufficio del personale delle grandi imprese. Supponiamo che ciononostante tu abbia avuto fortuna o che l'ufficio del personale chiuda un occhio perché dipende dalla tua forza lavoro. All'atto della tua assunzione, in ogni caso, annoterà per quale reparto sei adatto e per quale non. Se sei uno che cambia spesso lavoro, un *Sozialschutt* (rifiuto sociale) nel gergo dell'ufficio del personale, sarai inviato nei reparti con i più alti tassi di fluttuazione, come quelli del montaggio finale. Se sei anche un « politico » sarai cacciato dove non hai nessuna possibilità di comunicare con altri operai, dove l'organizzazione del lavoro e il ritmo delle macchine non consentono neppure di fumare una sigaretta. Se invece non dai nell'occhio ed hai una qualche qualifica, di te si vorrà fare qualcosa. Sei allora fra coloro da cui ci si aspetta che in qualche modo partecipino allo stato di emergenza, che ne approfittino: il capofabbrica ti spiegherà come sia utile essere iscritti al sindacato, ti osserverà e se non sei del tutto uno sciocco in capo a un mese sarai diventato un ausiliario e subito dopo un preparatore, ecc.. Lo stato di emergenza, infatti, non è rozzamente rivolto contro tutti, ma mira a disciplinare un determinato contingente di pecore nere alla base della piramide aziendale.

Cominci dunque a lavorare. A poco a poco impari dai compagni di lavoro i trucchi con cui tenere aperto qualche varco contro l'organizzazione del lavoro. Grandi possibilità non ne hai. A poco a poco impari come i capi controllano la produzione attraverso la gerarchia inferiore. Se sei svelto, identifichi rapidamente quelli del reparto investigativo del Werkschutz che girano in tuta per i reparti e ti è subito chiaro che laddove compaiono più spesso c'è qualcosa che bolle in pentola: in un'officina si è annidata una cellula di sinistra oppure due giorni prima sono stati lasciati dei volantini accanto agli orologi di controllo, oppure un orologio marcatempo è andato in pezzi oppure sono aumentati fortemente gli scarti. Li identifichi perché li scorgi in un angolo mentre si servono di un piccolo radiotelefono o mentre saltano su una macchina per tornare alla centrale. In ogni caso, tali individui sono pericolosi, più pericolosi di quelli in uniforme del servizio d'ordine o di quelli che fanno i controlli alle porte, i quali difficilmente causano danni. Certo, gli uomini del servizio investigativo del Werkschutz hanno anche qui loro contatti. Le « persone di collegamento » sono le più pericolose. Generalmente appartengono al gruppo aziendale della SPD o al corpo dei fiduciari sindacali. In genere non parlano molto, ma conoscono i loro polli ed ogni volta che succede qualcosa loro sono sempre lí. Forse li rivedi inaspettatamente quando è successo qualcosa di veramente grosso: insieme con i capi e con il tuo caporeparto in mezzo ai picchiatori del Notdienst oppure il giorno dopo insieme con la spia del Werkschutz e dell'Ufficio del personale quando passano per i capannoni ad acciuffare i « caporioni ». Poi ci sono le persone di collegamento « tranquille » che fanno finta di essere di sinistra, attaccano discorso con quelli che distribuiscono i volantini e ogni tanto tirano fuori la Minox: questi sono i professionisti, che prendono un salario tre volte più alto e collaborano con il Werkschutz e con il Verfassungsschutz. Nel caso di conflitti più rilevanti, i dirigenti riescono in maniera sorprendentemente rapida a riempire la fabbrica di tali tipi.

Ma tutto questo va ancora bene. Se stai attento, impari abbastanza rapidamente ad adattarti allo stato d'assedio. Impari a calcolare cosa significa andare al di là delle forme più spontanee di resitenza, fare qualcosa di più che manomettere il cottimo o darti malato più del consueto o ribellarti qualche volta alla dannata organizzazione del lavoro e fare scarti. Diventi prudente. Alla tua resistenza in genere prende parte solo un compagno di lavoro, già un piccolo gruppo di tre o quattro persone che lotta veramente, che organizza la propria militanza nell'ambito e si prepara silenziosamente al giorno X è una vera e propria rarità.

Il peggio è che negli ultimi tempi i padroni hanno ulteriormente perfezionato la sorveglianza esercitata dai noti strumenti di controllo — dalle schede del cottimo, dall'orologio marcatempo fino ai capisquadra e ai capifabbrica — e dalle persone di collegamento nonché dal Werkschutz. Che oggi si possono permettere di ingaggiare « assistenti sociali » che non fanno altro, ad esempio, che frugare nel reggiseno e nelle mutandine all'uscita della fabbrica le operaie che lavorano a cottimo al montaggio dei transistor. Che le imprese della metallurgia non ferrosa si siano messe ad erigere ai confini della fabbrica riflettori e torri di controllo per sorprendere gli operai che cercano di arrotondare il loro misero salario con un po' di metallo. Che il Werkschutz della Bayer interroghi impiegati della fabbrica sulla questioni della Rote Armee-Fraktion. Che nelle tipografie di Springer siano stati installati in tutti i punti importanti apparecchiature televisive per sorvegliare dalla centrale il percorso delle lastre dalla stereotipia alle rotative; fra poco anche nelle sale di composizione ci saranno telecamere sui posti di lavoro. Che diventi una moda installare apparecchi di ascolto in tutti i posti in cui finora si poteva parlare indisturbati gli uni con gli altri, perfino nei gabinetti. Che nei *Wohnheime* per stranieri dei *Konzerne* i sorveglianti dispongono ora di radiotelefoni collegati con le centrali operative dei servizi di sicurezza di fabbrica e che nel giro di pochi minuti possono dare l'allarme. La situazione di emergenza contro l'insubordinazione operaia viene perfezionata a ritmi incredibili. In pratica, ogni organizzazione economica ha oggi piani di allarme per il caso di azioni operaie di una certa gravità. Gli imprenditori detraggono cifre enormi dai loro profitti per combinare in materia più efficiente che mai i loro sistemi di spie con le nuove tecnologie e questo « 1984 » diventa una componente essenziale della vita quotidiana degli operai. L'obiettivo è chiaro: si tratta di soffocare tutti i movimenti che mirano a distruggere il dispotismo di fabbrica diventato anacronistico in rapporto alla maturazione delle forze produttive. I padroni hanno capito perfettamente quanto c'è di qualitativamente nuovo nelle tue forme di lotta che, per quanto informi, sono direttamente rivolte contro l'uso capitalistico delle macchine e la cinica organizzazione del lavoro. Sanno che il tuo comportamento ostile verso il lavoro in tutte le sue forme è diventato un'alternativa rispetto alla baraonda sindacal-riformistica sui livelli del salario e gli scioperi apatici. E poiché sono consapevoli della portata della tua resistenza consapevole contro un'etica del lavoro ormai priva di senso, hanno intrapreso fin da ora la battaglia finale contro di te, con tutti i mezzi:

— tentato di ristrutturare una parte dei tuoi compagni in modo che tornino ad identificarsi con il loro lavoro e siano disposti ad accettare come inevitabile una trasformazione sociale che mira a farli partecipare al loro proprio sfruttamento (cogestione);

— tentano in tal modo di isolare dalla classe nel suo complesso tutti quegli strati operai della produzione meccanizzata con i quali non può darsi alcun compromesso in quanto essi sono insostituibili nella loro funzione di tappabuchi laddove la quota del plusvalore diminuisce;

— e tentando di sottoporre questo strato isolato della classe a una più aspra situazione di assedio interno, uno stato di assedio che fa di essi, che odiano il lavoro dal profondo, schiavi impotenti del lavoro stesso. Tutte le chiacchiere che ora si fanno sul *job enlargement* anche dell'operaio massa non riescono a nascondere questo fatto. Il *job enlargement* rimarrà quello che è sempre stato, uno strumento della divisione di classe. Del resto, questo « 1984 » della fabbrica è tutt'altro che un fatto specifico della Repubblica federale. Dappertutto in Europa, laddove la lotta operaia con i suoi nuovi contenuti antagonistici mette in questione il capitale, i padroni hanno fatto ricorso ad una strategia repressiva che nasce direttamente nella fabbrica e mira a bloccare le lotte al loro attuale carattere individuale. In questo, negli ultimi anni, i capitalisti europei hanno imparato molto dai padroni della RFT. L'organizzazione belga di protezione delle aziende *Intergarde,* ad esempio, è stata creata direttamente da specialisti tedeschi. A Torino, con il suo sistema di spie, il padrone della FIAT Agnelli ha da tempo oscurato i modelli tedeschi. Un anno e mezzo fa, il servizio d'ordine della Renault ha ucciso un militante operaio davanti alle porte di Billancourt. A trent'anni di distanza dall'Europa nazista, in risposta al ciclo di lotte rivoluzionarie dell'operaio massa europeo degli anni Sessanta, il capitalista complessivo europeo si è deciso a ricorrere, con qualche modifica, ai metodi repressivi di allora. Allora come oggi, in base alla strategia della divisione, la classe operaia europea ha una composizione multinazionale, ma diversamente da allora non solo in Germania, bensì in tutti i centri capitalistici della CEE. Allora come oggi essa viene attaccata direttamente nelle fabbriche e costretta in un'organizzazione del lavoro che gli è estranea. La misura della violenza esercitata dai padroni presenta naturalmente chiare differenze: l'assassinio di operai oggi provoca ancora titoli di scatola sui giornali, mentre nella Germania nazista l'impiccagione di forzati stranieri davanti alle maestranze appositamente riunite non suscitava alcuno scandalo. Ma questo non ci deve illudere. Allora esisteva una classe operaia antagonistica, forse e armata, esisteva un movimento partigiano europeo. Oggi nei centri dello sfruttamento esistono per ora solo azioni operaie sporadiche. Ciononostante il capitale socializzato ha già tracciato la via della lotta di classe ed è una via che porterà alla violenza armata da parte degli operai o ad una sconfitta di lungo periodo. La fabbrica è diventata oggi una fortezza padronale armata fino ai denti che schiaccia i bisogni antagonistici degli operai. L'unica risposta possibile è quella di fare della fabbrica la fortezza operaia, il punto di partenza da cui gli operai scardineranno L'intera macchina sociale. Lo stato di emergenza della vita quotidiana degli operai porterà alla guerriglia operaia, anch'essa quotidiana.

L'azione armata è solo il momento culminante di un vasto lavoro politico attraverso il quale si organizza l'avanguardia proletaria, il movimento di resistenza, in modo diretto ai suo ibisogni reali immediati, e nella prima fase della lotta questi bisogni sono espressi innanzitutto dall'operaio multinazionale della produzione di massa quale si è presentato sulla scena della storia a partire dall'agosto 1973.

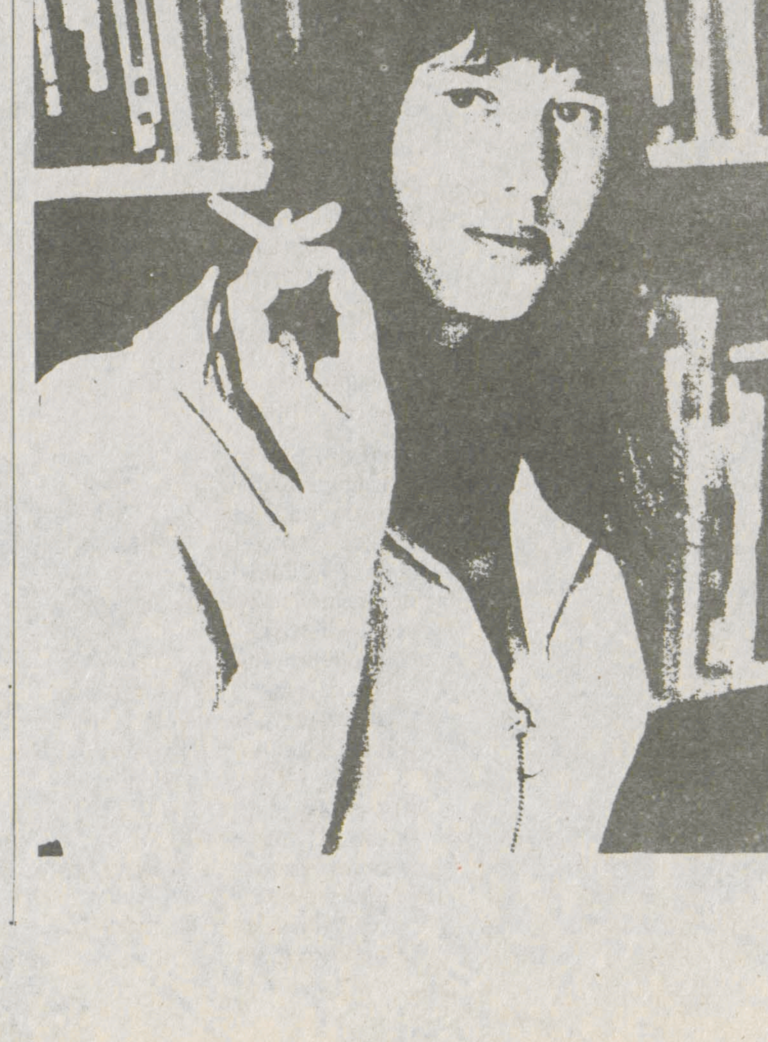
ROSSO

LA SOCIALDEMOCRAZIA TEDESCA CRIMINALIZZA OGNI FORMA DI LOTTA

ONORE ALLA COMPAGNA ULRIKE MEINHOF

Stampa: Rotografica Fiorentina Via Faenza 54 Firenze

Il 9 maggio scorso nel carcere di Stoccarda lo stato tedesco ha ucciso la compagna Ulrike Meinhof, militante della R.A.F., detenuta da 4 anni. Non sono ancora perfettamente chiariti i mezzi materiali usati per dare la morte alla Meinhof, anche se le prime ammissioni dei responsabili del fatto fanno ritenere che l'ipotesi più probabile sia quella di omicidio per impiccagione. D'altra parte gli assassini hanno usato di tutto il loro potere per impedire un qualsiasi controllo circa la meccanica del fatto. Ulrike Meinhof muore dopo quattro anni di accanita resistenza contro i continui tentativi di annientamento che contro di lei e gli altri militanti incarcerati sono stati posti in essere dagli aguzzini tedeschi. La compagna Meinhof è la terza vittima di questo disegno omicida, dopo la morte di Katarina Hammerschmidt — lasciata morire senza cure per un tumore alla gola — e di Holger Meins — morto per inedia —. Altri compagni sono attualmente in grave ed imminente pericolo di vita nelle galere tedesche e svizzere: valgono i nomi di Wolfang Grundmann e Petra Viravse. La morte di Ulrike arriva dopo che la stessa aveva annunciato ad un compagno avvocato italiano di voler continuare nel suo lavoro politico di resistenza all'interno del carcere e del Tribunale di Stoccarda.



In particolare, nell'ambito del processo che si teneva contro di loro, gli imputati della R.A.F. avevano chiesto di fare testimoniare Nixon ed altri dignitari U.S.A. per provare l'effetto che avevano determinato nel nemico gli attentati compiuti in Germania contro beni e persone dell'apparato militare U.S.A., allora impegnato nella guerra del Vietnam. Erano poi programmate iniziative di carattere legale per trasferire nelle Corti di giustizia internazionale la denuncia delle caratteristiche omicide e distruttive delle condizioni di detenzione dei militanti R.A.F. L'obbiettivo di distruggere l'identità fisica, psichica e politica dei prigionieri politici non è escluso dalla Germania Federale ma appartiene a tutti gli stati dell'Europa occidentale. dalla Svizzera all'Inghilterra all'Italia. Esso corrisponde alla necessità di questi regimi socialdemocratici di negare l'esistenza stessa al loro interno di forme di opposizione e lotta politica extra istituzionale. Allorché tali forme di lotta si manifestano, il potere socialdemocratico tenta in primo luogo di criminalizzarle; cioè di reprimerle con la massima durezza cercando di contrabbandarle per forme di criminalità « comune ». Ove ciò non riesce o non sia sufficiente ed ovunque sia possibile, i regimi passano alla soppressione diretta degli oppositori, sia con l'assassinio immediato, come in Italia, sia con l'assassinio durante e per mezzo della carcerazione, come in Germania.

In questo senso solo chi, di fatto, con la sua passività ha agevolato tale disegno oggi si stupisce della morte di Ulrike Meinhof e grida allo scandalo. In realtà tale morte non è che il logico sviluppo di un piano di distruzione fisica dei prigionieri politici già analizzato in numerose occasioni e che già si sia realizzato contro altri militanti. Solo chi vuole mistificare la realtà europea e socialdemocratica di tale ampio disegno, poi, riduce tutto in termini di « fascismo » tedesco. In realtà è chiaro come la Germania non ha che il ruolo di leader dell'imperialismo capitalista in Europa occidentale, leader in campo economico e politico. Come ogni brava leader, anche la Germania svolge la sua funzione di sperimentazione di nuovi metodi sempre più efficienti nella lotta contro i movimenti rivoluzionari. È quindi compito non secondario di tutte le organizzazioni quello di dimostrare l'inutilità e l'eccessivo costo per il nemico di tali metodi. affinché esso si convinca della opportunità di abbandonarli. È pertanto frutto di un'errata linea politica l'opinione che sia sufficiente il ricorso all'opinione pubblica « democratica » e « umanitaria » per sconfiggere questo disegno politico. È invece necessario approfondire ed accettare la realizzazione del proprio programma politico con particolare riferimento alla specificità della questione. La quale può essere riconosciuta nella lotta contro la criminalizzazione e nella lotta contro l'imperialismo e le multinazionali. Contro la criminalizzazione non c'è altre risposte che l'attacco preciso alle strutture che la producono.

Politicizzazione della criminalità che è anche, all'interno della struttura carceraria, sviluppo dell'unione dei prigionieri politici e prigionieri comuni, veniva garantita — altro che opinione pubblica democratica! — in termini di reale contropotere per garantire i militanti contro forme di distruzione fisica e psichica attuate tramite particolari condizioni di detenzione. Naturalmente tale unione potrà svilupparsi solo partendo dai bisogni reali comuni, principale dei quali è appunto la salvaguardia della propria integrità fisica e psichica. In questo senso una delle migliori notizie arrivateci dalla Germania è relativa alle forme di protesta attuate dai prigionieri « comuni » del carcere di Stoccarda, i quali, se pure i militanti della R.A.F. sono sempre stati rigorosamente isolati, hanno riconosciuto come propria la lotta contro le distruttive condizioni di carcerazione dei « politici ».

È poi necessario sviluppare il prospetto politico di lotta contro le multinazionali — come veicolo dell'imperialismo U. S. A. in Europa — e la Socialdemocrazia, ultima spiaggia dell'ideologia borghese, estremo tentativo di composizione di contraddizioni non componibili, paravento della più dura e spietata repressione contro i militanti rivoluzionari.

lanciamo:
-una campagna di abbonamenti a Rosso per il 1976: abbonamento di 6 mesi (o 30 numeri) 7500 lire abbonamento annuale (o 60 numeri) 15.000 lire
-una sottoscrizione tra tutti i compagni per le spese del passaggio al settimanale. Abbonamenti e sottoscrizioni vanno spediti a mezzo vaglia indirizzato a Rosso, via Disciplini 2 Milano.

TORINO: AL DI FUORI, AL DI SOPRA DEL CONTRATTO

ANCORA PER IL SALARIO VERSO LA METROPOLI

Per considerare la chiusura di quest'ultima fase contrattuale non è possibile prescindere dal dato saliente che l'ha caratterizzata: la sua completa estraneità alla logica di classe operaia. Dopo che gli ultimi due contratti avevano rappresentato a Torino: il primo, quello del 69, una scadenza complessiva di lotta operaia entro un processo di generalizzazione delle lotte operaie sul salario che così raggiungevano l'apice; il secondo, quello conclusosi con il blocco militare di Mirafiori e delle fabbriche torinesi nel 73, il culmine di un montante esercizio di contropotere operaio, centrato sull'acutizzarsi e lo svolgersi della violenza operaia e sul privilegiamento operaio delle forme di lotta; oggi proprio la totale esternità operaia alla logica contrattuale apre un nuovo terreno di lotta, un nuoco ciclo dell'iniziativa di classe operaia.

Il dato nuovo che è emerso dal punto di vista operaio in queste ultime lotte è la RICOMPOSIZIONE DEL SALARIO REALE SULLA LOTTA CONTRO IL LAVORO ed è l'emergere di un aspetto della logica delle lotte operaie che non si situa che all'inizio di un processo di ricomposizione della lotta che la classe operaia andrà ad agire in futuro. Ed è attorno a tale articolazione che capitale e Stato si preparano a portare il loro attacco. Le elezioni in tal senso si pongono per loro come l'ultima spiaggia nel tentativo di rompere tale rapporto agito complessivamente dalla classe operaia.

Vediamone i passaggi: le scadenze contrattuali, gli scioperi dichiarati dal sindacato sono stati effettuati più per mantener fede alla tradizione che per far sciopero è meglio non farlo, ma mai in questi ultimi mesi sono stati momento portante o di creazione d'organizzazione da parte operaia. Era là dove, e soprattutto quando, lo sciopero sindacale non veniva dichiarato che l'azione operaia prendeva le ali. Se infatti fino a poco tempo fa, al di là del periodo della primavera estate del 69, le lotte operaie di reparto si susseguivano in Fiat come momenti di semplice insubordinazione, di pura « conflittualità permanente », negli ultimi mesi è stato a partire da lotte nei singoli reparti che obbiettivi e forme di organizzazione sono venuti ad emergere e a stabilizzarsi. La conflittualità e l'insubordinazione complessiva si sono strutturate capillarmente come specificità di una lotta operaia di reparto. Le lotte per i passaggi di categoria sono venute a proporsi come lotte di reparto contro la « complessività » puramente formale delle rivendicazioni contrattuali; l'autodeterminazione dei ritmi ai livelli minimi è venuta a contrapporsi alla politica sindacale ufficiale in materia di investimenti indicata nella piattaforma. E ciò non in contrapposizione generica alle indicazioni del sindacato, ma come contrapposizione cosciente.

Quando nell'inizio dell'inverno scorso il PCI aveva preso la iniziativa di rompere il consiglio dei delegati di Mirafiori, inconsapevolmente aveva posto le premesse ad una chiarificazione del rapporto tra sindacato e classe operaia. Infatti in passato e fino ad allora il consiglio di fabbrica aveva mantenuto una funzione ambigua, in cui sembrava che la struttura dei delegati potesse ancora fungere da mediazione tra le rivendicazioni operaie e i livelli di potere padronale. Nel momento in cui invece il PCI ruppe il consiglio la sua funzione reale venne alla luce. L'anima massimalista e anarcosindacalista del consiglio in cui poteva apparire, a parole, che si rappresentassero componenti dell'autonomia operaia, cade completamente, mostra tutta la sua infondatezza e incapacità di azione politica.

L'anima reale del consiglio si manifesta in tutta la sua realtà proprio all'inizio dei contratti: ed è l'anima FIOM per cui il delegato deve essere il garante dei livelli di produttività, deve essere il garante della disciplina e della passività lelle squadre di reparto, dei gruppi omogenei; i quali si rivelano nella loro realtà quali entità produttive e non come nuclei attorno a cui possano ricomporsi richieste e bisogni operai.

È nel momento in cui tale realtà sindacal-padronale del consiglio che si manifesta la natura delle lotte di reparto emerse dalla logica operaia. Forse contratti e fase pre-contrattuale sono riusciti a chiarire proprio questo ed è in questa logica che vanno viste le espulsioni dal sindacato dopo il comizio di Storti. Ma è l'articolazione tra produttività e salario che viene colta complessivamente dall'azione operaia.

Non sono carte rivendicative che giocano al rialzo con la piattaforma contrattuale che diventano riferimento per gli operai.

Ed è in tale logica che vanno viste le lotte di reparto cui prima si accennava, come la lotta per la mezz'ora che gruppi più o meno estesi di avanguarlie stanno proseguendo anche nei giorni seguenti la firma del contratto, e pure in tal logica va riportata la richiesta degli scatti salariali sull'anzianità di lavoro indipendentemente dall'anzianità di assunzione in una determinata impresa, e la richiesta di più soldi in relazione all'introduzione di nuovi macchinari tendenti ad aumentare i livelli di produttività.

Questi non sono che i momenti iniziali di una risposta operaia di fronte ai sindacalisti quali nuovi capi. E si pone come inizio di una risposta di lungo periodo. Inizio di una nuova lotta operaia sul rapporto tra produttività e salario, dopo che negli anni precedenti le lotte operaie avevano privilegiato la lotta sul primo termine di questo rapporto.

Questo è il nuovo significato che emerge dalle lotte operaie di questo ultimo periodo; dopo che la lotta per il salario si era trasformata in lotta violenta contro il lavoro, ora lotta contro il lavoro e lotta per il salario si propongono in una nuova articolazione.

Su tali articolazioni esterne alla logica contrattuale e sindacale vengono a coagularsi le avanguardie operaie; ed è tale articolazione che determina dentro il partito, più che dentro al sindacato una spaccatura verticale. Se questo è il campo dato della lotta operaia o si sta in esso o si va a far l'assessore. Ora proprio la politica assessoriale del PCI ha chiarito ai comunisti di fabbrica la non conciliabilità tra la « Politica » e la lotta operaia e li ha posti in crisi creando quella frattura verticale di cui stiamo parlando.

Non è una spaccatura da mitizzare, ma è proprio su di essa, sull'ingovernabilità nell'insubordinazione dei quadri comunisti di fabbrica che il capitale ed il Partito ad esso associato hanno giocato a Torino la carta delle elezioni anticipate. Il partito pur non avendo consolidato per nulla le sue ipotesi di governo ai livelli decentrati delle istituzioni statuali, di fronte all'ingovernabilità dei suoi stessi quadri di fabbrica ha dovuto accettare, o meglio proporre, nel sistema dei partiti le elezioni come tentativo pratico di rompere la tendenza emergente dalla lotta operaia sul rapporto tra produttività e salario nel momento in cui il secondo termine del rapporto tende ad estendersi, almeno potenzialmente, al di là delle officine e ad investire il sociale tutto.

Le ronde operaie e i picchetti contro gli straordinari non vengono più solo esercitate come forma di sacrosanta volontà di battere i ruffiani in una prospettiva contro il lavoro; ma identificata l'effettuazione degli straordinari come comportamento degli operai delle « boire » alla ricerca di reddito, come momento da cui una componente operaia cerca di ottenere un maggior salario, identificando cioè la disponibilità ad effettuare straordinari come necessità operaia di fronte al galoppare dell'inflazione, i picchetti duri e violenti iniziano a proporre sul sociale forme di azione diretta sul raporto salario-prezzi. Blocco degli straordinari - autoriduzione - riappropriazione emergono come ipotesi di intervento politico sul medio periodo, come momento di estensione della lotta operaia a partire dalla lotta emergente dentro la fabbrica sul rapporto saliario - produttività. E ciò non solo a partire dalle lotte contro gli straordinari ma come necessità complessiva di riciclaggio della lotta operaia nel rapporto fabbrica - metropoli.

FIAT-CASSINO: DALL'APPROPRIAZIONE DI MEZZ'ORA ALLA SPESA POLITICA

PREGO...PROLETARI SERVITEVI PURE

Le notizie delle lotte alla FIAT-Cassino sono relegate da tutti i giornali nelle cronache provinciali: è ancora pericoloso far sapere che sulla catena produttiva ramificata dal Nord al Sud si è chiuso il circuito delle lotte. Eppure — spesso privi di una comunicazione diretta — parlano la stessa lingua gli operai delle grandi concentrazioni metropolitane e quelli sbattuti nella grande fabbrica dal deserto del sottosviluppo e della disgregazione sociale. Un linguaggio fatto di « scarso rendimento » e sabotaggio sistematico; di insubordinazione alle gerarchie e attacco all'organizzazione del comando; di appropriazione diretta dell'orario e dei generi alimentari.

I GRANDI MAGAZZINI SONO IN FABBRICA

La pratica della « spesa politica », ormai diffusa nei centri metropolitani, sembrava inattuabile su un territorio dove pesano le viscosità delle parentele e dei rapporti paesani, dove l'ambiente ristretto facilita l'isolamento e la criminalizzazione delle punte più avanzate di lotta. Ma l'intelligenza operaia ha saputo trovare anche qui la sua strada. « Quello che ci serve, andiamo a prendercelo dove ce n'è in abbondanza e dove siamo forti, perché tanti e perché tutti uguali dentro le tute blu ». Cioè in fabbrica.

Così *Il Tempo* del 28-4 raccontava che « un magazzino alimentare della ditta Eurest (la ditta appaltatrice della mensa) veniva preso d'assalto e saccheggiato al grido di *proletari servitevi*, mentre venivano distrutte calcolatrici e macchine da scrivere. Evidentemente la protesta, che era nata da esigenze alimentari, diventava gradatamente un'occasione di vandalismo e di *guerra all'azienda*. I disordini continuavano e il teatro degli stessi si spostava alla mensa della palazzina uffici, i cui magazzini venivano saccheggiati e distrutti ». A far saltare i lucchetti delle celle frigorifere ci avevano pensato gli operai, i quali, anche a mensa, girano sempre « armati » dei loro arnesi del mestiere.

Così fino a sera le scorte di viveri e bevande, portate sulle linee, sono state l'occasione per una specie di banchetto continuato. A tempo perso si lavorava. Quando già lo stato maggiore dell'azienda e del sindacato stavano effettuando un sopraluogo per accertare i danni (si parla di 15 milioni di merci), sopraggiungeva un altro corteo operaio. Sviati dalle false informazioni di qualche sindacalista, erano rimasti all'asciutto, ma, saputa la notizia, erano ben decisi a prendersi la loro parte. Così ai magazzini veniva data la pulitura finale.

A fine turno erano parecchi gli operai che uscivano dai cancelli portando sulle spalle cassette di birra e voluminosi pacchi di generi alimentari vari.

Qui si misura la distanza che separa chi ha celebrato il 1. maggio esaltando un accordo contrattuale antioperaio (un aumento salariale ridicolo e fuori-busta, la mezz'ora di mensa nel '78) e un movimento che da mesi il contratto se l'è lasciato alle spalle e si muove direttamente sul terreno dell'appropriazione.

Gli operai di Cassino non solo si rifiutano di aspettare il '78 per avere la mezz'ora di mensa, ma hnno già cominciato a prendersela direttamente: così dal 20 aprile l'orario di lavoro è stato ridotto di mezz'ora per decreto operaio. Il sindacato non ha potuto opporsi di fronte a cinquemila operai che uscivano con mezz'ora di anticipo e ha lasciato passare la cosa sotto un incredibile silenzio, salvo un comunicato, dopo una settimana, in cui si diceva che era stata una forma di sciopero articolato per il contratto e che per il seguito bisognava discutere il daffarsi.

Per gli operai restava solo da risolvere il problema dei pullmann: qui non c'è una regione rossa come quella piemontese che ha messo i mezzi di trasporto a disposizione dei lavoratori. Così si è dovuto risolvere la questione nel solito modo. Una assemblea operaia ha stabilito: « si monta tutti e si fa partire. Se l'autista si rifiuta, un operaio lo sostituisce. Se nessuno è in grado di guidare l'autobus, si comincia a smontarlo ». Alcune decine di capi, operatori, ruffiani vari, usciti più tardi, sono rimasti a piedi: gli incerti del mestiere.

I PROGRESSI DELLA SCIENZA OPERAIA

È la prima volta che in questa sezione FIAT una lotta autonoma sul terreno dell'appropriazione riesce a svolgersi con continuità, coinvolgendo praticamente tutti gli operai. A monte c'è tutta la ricchezza delle innumerevoli lotte di reparto e di squadra che hanno permesso alla maggioranza degli operai di linea di raggiungere il 3° livello (con che faccia verranno a spiegare i sindacalisti la positività di un accordo che prevede il passaggio dal 2° al 3° livello in quattro anni?); che hanno costantemente impedito l'aumento dei ritmi e della produttività, mettendo in crisi la fabbrica più perfezionata, quanto a elasticità dell'organizzazione del lavoro e dispositivi antisciopero.

In queste lotte si sono progressivamente solidificati i *comitati di reparto*, che hanno determinato il passaggio dall'incazzatura e ribellione immediate all'iniziativa scientificamente programmata. Non è un caso che a Cassino è comparsa nuovamente la pratica del « salto della scocca » (le precedenti esperienze di questa forma di lotta in Italia risalgono al '69) perfezionata scientificamente dalla conoscienza operaia sull'organizzazione del lavoro.

A Verniciatura funzionava così: la mano di fondo saltava una scocca su sei; pomiciatori e revisori lo stesso, ma con l'accortezza di « lasciar passare » una scocca diversa da quella saltata a monte; il circuito smalto verniciava le scocche non lavorate in precedenza e lasciava uscire non finite le altre; e così via. Risultato: ad ogni passaggio si moltiplicava il numero delle scocche cui mancava una operazione fondamentale e alla fine la quasi totalità della produzione era inservibile.

Direzione e sindacalisti urlavano al sabotaggio e minacciavano provvedimenti disciplinari. « Calcolateci tre minuti di sciopero a testa per ogni operazione non eseguita — rispondevano tranquillamente gli operai — se quando uno di noi si ferma la linea continua a camminare non è colpa nostra! »

In certi casi la scienza operaia è più forte di quella del padrone. Dall'esperienza della mezz'ora autoridotta sarà difficile tornare indietro. La discussione operaia sta mettendo a fuoco le nuove possibilità che si sono aperte su questa strada. « È ora di cominciare a prendersi le 35 ore stettimanali » dicono in molti, e con questa realtà probabilmente dovranno fare i conti i sindacalisti che, fra gli abbracci di commozione, hanno appena concluso i contratti.

CRONACA DELLE LOTTE CONTRATTUALI ALLA FIAT

STORIE DI OPERAI ASSENTI

6 aprile
Sciopero di 4 ore di tutte le fabbriche metalmeccaniche, che si attua con il blocco dei cancelli: dalle fabbriche viene impedita l'uscita delle merci, e, con metodi più o meno violenti, l'entrata a capi, operatori e impiegati. Alla RIV SKF un'auto di un capo tenta di forzare i picchetti operai, il capo viene malmenato; interviene la polizia e ferma 4 operai tra cui un delegato.

7 aprile
Alla RIV le officine si bloccano contro il fermo dei 4 compagni. Scendono in sciopero gli elettrici.

9 aprile
Sciopero di 2 ore nelle fabbriche della gomma. Alla Spa Stura 4 ore di sciopero; sono presenti i soliti papaveri delle giunte rosse a blaterare. A Mirafiori, Rivalta e Lancia sciopero di 2 ore, come tentativo di ricupero sugli scioperi di reparto per il passaggio di categoria. Alla verniciatura di Rivalta e della Lancia di Chivasso e in parecchie officine della carrozzeria di Mirafiori oltre allo sciopero viene attuata l'uscita anticipata di mezz'ora come recupero operaio del tempo di mensa. Alla carrozzatura del 131 a Mirafiori le due ore di sciopero vengono prolungate fino a fine turno per i passaggi di categoria.

12 aprile
Sciopero autotrasportatori: le merci non escono dalle fabbriche. Il trasporto merci una volta è bloccato dagli operai interni, un'altra dagli operai addetti al trasporto merci sul territorio. A Mirafiori, Rivalta e Lancia in parecchie officine prosegue l'uscita anticipata di mezz'ora come appropriazione del tempo di mensa.

13 aprile
Nichelino, ore 5,35, il capo reparto dell'officina 78 — verniciatura Mirafiori — subisce l'attacco di un nucleo armato delle Brigate Rosse: 5 revolverate nelle gambe. Proseguono gli scioperi per il passaggio di categoria alla verniciatura di Rivalta, ed anche proseguono le uscite anticipate di mezz'ora a Mirafiori e alla Lancia. Ore 23,55: il fuoco divampa al magazzino gomma piuma e plastica che rifornisce i polmoni delle officine di Rivalta.

14 aprile
Il sindacato a Rivalta revoca le tre ore di sciopero che erano state precedentemente dichiarate; tale revoca dovrebbe essere la risposta operaia alle provocazioni. Quanto gli operai considerino l'incendio una provocazione lo dimostrano con cortei interni che spazzano la fabbrica non solo dei soliti crumiri e ruffiani ma anche dei sindacalisti.

16 aprile.
E' dichiarato dal sindacato uno sciopero di 4 ore con uscita anticipata in tutte le fabbriche metalmeccaniche. Al mattino un corteo si reca da Mirafiori a Corso Marconi dove Benvenuto tiene un comizio. Già prima del corteo, picchetti operai sono presenti davanti alla direzione Fiat e con i loro soliti modi, impediscono l'entrata degli impiegati. Gli uffici Fiat non sono solo addensati nei due palazzi bianchi, ma sono sparpagliati in molti edifici lì attorno frammischiati ad abitazioni private: 6-7 isolati sono completamente sotto il controllo degli operai. Questi operai sanno proprio tutto: bandiere rosse e picchetti davanti a condomini che sembrerebbero, e sono anche, abitazione, e che a passare in strada non ci si accorgerebbe che dentro vi sono uffici Fiat. Il famoso dottor Cellerino tenta di entrare nel suo ufficio passando da un'alloggio privato (si vede che gli uffici Fiat hanno i passaggi segreti come i castelli medioevali); un picchetto operaio violato il domicilio di un privato cittadino va a riprenderselo. Gli operai non rispettano la proprietà privata dirà il proprietario; bè lo sappiamo e meno che meno quegli alloggi per cui passano le uscite segrete dei dirigenti Fiat. Davanti al n. 10 di corso Marconi Benvenuto tiene il suo comizio; un po' più in là due squadre operaie ripetono il derby. Quasi quasi ci sono più spettatori alla partita di calcio operaia che non al comizio. Alle ore 18 inizia lo sciopero del secondo turno a Mirafiori. Alle 17,45 al Tectil una macchina esplodente dà fuoco al tunnel della verniciatura.

18 aprile
È Pasqua, a sentir il Sindacato squadre operaie dovrebbero girare per le fabbriche a vigilare contro le provocazioni. A Mirafiori non ci sono più di una cinquantina di funzionari che in realtà poi non vigilano per niente. Tanto è sentita la necessità di vigilare contro le provocazioni che gli operai sono sparsi per i prati fuori Torino a raccogliere primule; peccato che poi il giorno di pasquetta pioviggini, ma nonostante la pioggia nessuno va a vigilare, è meglio andare al cinema.

23 aprile
Il sindacato proclama due ore di sciopero con blocco dei cancelli dalle 8,30 alle 10,30. Invece già all'entrata a Mirafiori alle 6 del mattino parte un corteo dalla verniciatura che percorre l'intero stabilimento e va a presidiare i cancelli dopo aver espulso capi e operatori impedendo agli impiegati di entrare. La fabbrica è in mano agli operai nonostante l'ostruzionismo degli operatori sindacali e dei funzionari del PCI che tra l'altro minacciano sanzioni agli iscritti che assieme agli altri operai presidiano i cancelli. Il cambio turno è cambio della guardia operaia alla fabbrica: nessuno altro può entrare.
Nello stesso giorno la Fiat annuncia che non vuole che operai e sindacalisti presidino le fabbriche durante i giorni di festa.
Visti, in realtà, quanti sono gli « operai » che il sindacato e il partito riescono a coinvolgere nella difesa delle fabbriche (50 a Mirafiori — su 50.000 operai/20 al lingotto — su 18.000 operai/80 a Rivalta — su 35.000 operai) l'azienda chiarisce che dal PCI e dal Sindacato non vuole nessun aiuto che è meglio.

29 aprile
La FLM dichiara la simbolica occupazione delle fabbriche metalmeccaniche per 4 ore; moltissimi sono gli operai assenti che così iniziano il ponte del 1 maggio.

1 maggio
Corteo in piazza. È la solita festa con il garofano all'occhiello. Nella coreografia un dato interessante: il PCI sfila per sezioni e la spaccatura dentro il partito si manifesta anche coreograficamente: le sezioni di strada dicono che « senza PCI non si governa », le sezioni di fabbrica dicono che « il potere deve essere operaio ». Anche la coreografia fornisce a volte indicazioni significative.

2 maggio
A Roma raggiungono l'accordo per il contratto dei metalmeccanici.

3 maggio
A Rivalta verniciatura, a Mirafiori carrozzatura 131, gruppi consistenti di avanguardie operaie lasciano la fabbrica mezz'ora prima riappropriandosi del tempo di mensa, nonostante ciò che sigla l'accordo, e nonostante le ire dei burocrati sindacali.

4 maggio
Come il 3 maggio.

5 maggio
Arrivano i palloni a parlare dell'accordo raggiunto; Trentin a Mirafiori è accolto dal lancio di aranci e bulloni. Ma il dato più interessante non sono queste forme di dissenso bensì, l'assenza degli operai dalle assemblee di ratifica del contratto. A Mirafiori carrozzeria su circa 20.000 operai del primo turno ce ne sono 5-600 all'assemblea; il contratto passa con circa 100 voti contrari. E tutti i voti di quelli che non c'erano? L'estraneità totale della classe operaia verso la fase contrattuale si dimostra anche nella ratifica.

DOCUMENTO DELLA COMMISSIONE DEI COLLETTIVI POLITICI OPERAI DI MILANO

SPAZZANDO VIA I FANTASMI DELLA SCONFITTA



Le giovani bande Apache non sono rientrate nelle riserve.

SINDACATO E CONTRATTO

All'inizio della lotta contrattuale era già perfettamente chiaro quello che ora tutti non hanno difficoltà a riconoscere: questi contratti saranno ricordati nella storia della classe operaia italiana come il più pesante attacco e tentativo di svuotamento del contratto stesso. Se facessimo una storia della contrattazione collettiva in Italia a partire dagli anni '60 non potremmo infatti non riconoscere una certa continuità della posizione sindacale, preoccupata di porsi come controparte effettiva: dalla campagna unitaria alla gelosa rivendicazione dell'autonomia sindacale all'autonoma gestione del rapporto con la base. Le federazioni di categoria hanno avuto in ciò un ruolo preciso e dominante. Solo con questo contratto, il raggiungimento di una posizione istituzionale da parte del sindacato si tramuta in posizione ostile, in tentativo di svuotamento della partecipazione attraverso la lotta: l'egemonia delle confederazioni diviene a questo punto fondamentale. I caratteri non amerikani dello sviluppo sindacale italiano si stingono proprio in questo momento, mentre assume efficacia la figura emerikana della confederazione.

Alle tecniche di controllo dinamico della base si sostituiscono tecniche di prevaricazione e di controllo repressivo. Ultimo elemento interessante: a garantire questo passaggio sono soprattutto i « quadri di partito », gli « stalinisti » (!), — davvero splendido esempio di una lercia astuzia della storia —. Svuotamento del contratto, si diceva: svuotamento, ovviamente, agli occhi operai. Ché invece, per quanto riguarda i padroni il contratto avrà contenuti ben precisi: esso diventa uno strumento di repressione. Lotta all'assenteismo, nuova complicazione della busta paga, scaglionamento come anticipazione repressiva delle lotte, blocco della contrattazione aziendale, ecc. I padroni lo hanno detto: non sperano di raggiungere questi effetti subito, sono certi tuttavia che questo contratto segni una svolta decisiva. Attraverso la trasformazione istituzionale del sindacato si inizia un processo di medio periodo, probabilmente caratterizzato anche da contraddizioni secondarie, ma il cui senso fondamentale è indubbio: il sindacato tende a trasformarsi definitivamente da mercante della forza lavoro complessiva in istituzione corporativa delle relazioni industriali.

All'inizio della lotta contrattuale tutto ciò era già chiaro: non a caso la posizione espressa dall'opposizione operaia si era incentrata su rivendicazioni massiccie, decisamente antisindacali nella misura in cui attaccavano direttamente il sistema delle relazioni industriali per il profitto: diminuzione drastica dell'orario di lavoro e aumenti salariali pesanti. Nel corso del contratto la posizione operaia veniva rafforzandosi, stravolgendo sistematicamente le posizioni sindacali. I sindacati parlavano di disoccupazione come problema fondamentale, allo scopo di far recedere su posizioni difensive i livelli di classe: gli operai replicavano insistendo sulla riduzione dell'orario di lavoro. I sindacati parlavano di economia di guerra. Ma guerra di chi, contro chi? Non era guerra dei padroni contro gli obiettivi e le forme di lotte degli operai? Gli istituti interni della rappresentanza operaia, dentro questo macello, completavano la loro eutanasia partecipativa: oggi sarebbe difficile stabilire i caratteri differenziali fra gli esecutivi dei C.d.F. e le vecchie Commissioni Interne. Di conseguenza è abbastanza stupido, anche da un punto di vista borghese, stupirsi della violenza che si scatena nelle fabbriche: è violenza americana così come è americana la repressione sindacale, è una violenza coerente con un punto di vista di classe che — come alternativa — si vede d'innanzi nebulosi, incredibili discorsi imbroglioni sul governo delle sinistre e sugli investimenti. Si badi bene: questi discorsi sono imbroglioni quando l'operaio li coglie in quanto operaio, perché vede — come sempre — la soluzione istituzionale sovrapporsi e misticare la soluzione dei suoi problemi immediati. Ciò non significa che gli operai in quanto cittadini non siano sensibili a queste mistificazioni, non siano imbrogliati.

Ma il problema dell'autonomia è sempre stato quello di riportare la considerazione operaia al punto di vista operaio, di escludere mediazioni esterne al punto di vista operaio, di dichiarare la dittatura dell'interesse operaio, dei bisogni operai; della lotta operaia. Oggi il problema diventa allora quello di riprendere con insistenza massima questo punto di vista, di diffonderlo politicamente contro le nuove forme — ora drammatizzate dal contratto — del comando del padrone.

IL PROBLEMA DELL'ORGANIZZAZIONE

Il problema dell'organizzazione va riportato in prima istanza al compito prima definito: riaffermazione di un punto di vista operaio come dittatura dei bisogni degli operai. Il rilevamento di un'imponente massa di comportamenti autonomi di classe operaia sta alla base di questo compito di organizzazione. È infatti fuori dubbio che, da quando, dopo il '69, si mise in atto il tentativo di stabilizzazione padronale, i livelli dell'autonomia hanno comunque tenuto. Basterebbe vedere come l'uso operaio (salariale) dell'inquadramento unico abbia battuto il tentativo di recupero e di divisione delle avanguardie attraverso la professionalità, come l'uso operaio della Cassa integrazione abbia comunque contribuito a mantenere alti i livelli salariali, ad incentivare forme di resistenza sociale contro lo sfruttamento ecc. Il saggio del profitto è in questi anni sempre diminuito, nella struttura dei rapporti di forza la posizione operaia ha tenuto.

Ma è d'altra parte fuori dubbio che l'azione del padrone marcia in profondità. Il progetto del padrone è quello della distruzione dell'operaio massa, di una ristrutturazione talmente profonda da togliere la possibilità di resistenza e di contrattacco dell'autonomia, almeno nelle forme di organizzazione immediata che questa si è data. Scontando il fatto che i livelli salariali di fabbrica sono inattaccabili, che la reintroduzione di elementi di affezione al lavoro è utopica, il padrone attacca attraverso la divisione e la definizione di livelli nuovi e più efficaci di costrizione al lavoro: fa insieme una politica di aristocrazia operaia e di disoccupazione, incentrata sull'uso del sindacato oggi, domani della programmazione, in assenza di strumenti tecnologici che, oggi, riescano a modificare il modo di produzione. Almeno in fabbrica: perché invece, e corrispettivamente al progetto politico, la ristrutturazione va avanti pesantemente sui livelli sociali, attraverso un'accentuazione della terziarizzazione e della diffusione del lavoro produttivo.

Riproporre il problema dell'organizzazione operaia significa, come minimo, venire incontro ad alcune esigenze fondamentali che sono definite dai rapporti di forza e di lotta, così come si danno presentemente.

In primo luogo vi è il problema della stabilizzazione dei livelli di insubordinazione in fabbrica. Su questo terreno è fuori dubbio che l'organizzazione operaia ha tenuto. La faccia difensiva dell'autonomia operaia nel reparto — il comitato di reparto — ha tenuto. Certo, i comitati di reparto (formalmente o informalmente organizzati) hanno anche vissuto di molte ambiguità: spesso hanno inopportunamente ripreso per se stessi una definizione che rispecchiava quella sindacale del gruppo (non politicamente ma produttivamente) omogeneo, spesso non hanno saputo trasformare il concetto di reparto in concetto « politico » di reparto e sono stati così spesso rinchiusi in una diuturna polemica antisindacale, spessissimo non hanno avuto la capacità di collegare l'agitazione ad una effettiva pratica di contropotere. Da questo punto di vista i limiti sono stati talora grandissimi. Ma non si può buttare l'acqua sporca con il bambino: la funzione del comitato di reparto, come comitato politico di fabbrica, di zona, di reparto resta comunque la cellula fondamentale dell'autonomia operaia, come comitato e funzione di contropotere resta una delle basi centrali del lavoro dell'autonomia organizzata.

Ma in secondo luogo la vicenda della ristrutturazione e della crisi spinge i comitati e i nuclei incessantemente fuori della fabbrica, ad agire nel contesto sociale che circonda la fabbrica, sul terreno dove il riformismo rovescia la figura dell'operaio in quella del cittadino e del consumatore. Anche su questo terreno è fuori dubbio che si sono fatti grossi passi avanti: nel rapporto fra le fabbriche (le « ronde operaie », ecc.), nell'intervento sui prezzi e nelle campagne di autoriduzione e di appropriazione. Tutto questo va incentivato ed ulteriormente vericato.

Ma, in terzo luogo, il discorso politico di fabbrica, il discorso della dittatura operaia va sviluppato in programma operaio. In un programma di massa che, conservando i livelli difensivi della lotta operaia in fabbrica e sul territorio, ne definisca un ambito di espansione e di attacco. Ora, un'organizzazione operaia offensiva non può che essere organizzazione operaia di bisogni di massa, non può che essere organizzazione di programma. Solo in questo modo le discontinuità imposte dall'attacco dell'avversario possono essere sconfitte e utilizzate nel processo di ricomposizione organizzativa. Solo in questo modo l'organizzazione difensiva di fabbrica diviene organizzazione di attacco contro la ristrutturazione.

SUL PROGRAMMA OPERAIO

Oggi, proprio sul margine dei contratti nazionali, abbiamo la possibilità di cogliere e di proporre alcuni temi che positivamente possono aprire la nuova fase di lotte. Una fase che va immediatamente aperta, o, meglio, continuata, rovesciando lo svuotamento sindacale e padronale dei contratti, in svuotamento operaio della loro tradizionale capacità di chiusura delle lotte. Molti elementi sono in proposito favorevoli: il fatto che, malgrado tutto, i padroni non siano riusciti a piegare gli operai sotto un cumulo di inutili ore di sciopero contrattuale, il fatto che nelle grandi fabbriche molte vertenze di reparto hanno continuato a marciare anche nel periodo contrattuale, il fatto che le forme di lotta raggiunte cominciano ad esprimere un effetto deterrente, certamente snervante per i padroni. Ma soprattutto c'è un altro elemento che va tenuto presente: l'imbroglio sindacale ha lasciato aperto un largo spazio, ha attribuito nuova credibilità alle avanguardie dell'autonomia. Nessun problema operaio, né la lotta contro la disoccupazione, né quella contro la ristrutturazione, ha trovato soddisfazione e spazio di comprensione. Ma questi sono bisogni immediati degli operai. Bisogni immediati che riguardano il salario e l'orario, ma che si collegano immediatamente a bisogni più mediati ma non meno fondamentali, che sono venuti formandosi in questi anni di lotta e di pratica di contropotere. I bisogni di liberazione dallo sfruttamento non sono subordinati, non sono l'effetto secondario o la matrice seconda di una serie di comportamenti: essi diventano fondamentali nella attuale composizione proletaria. Oggi una tematica di programma operaio va immediatamente posta a questo livello. Senza idealismo, senza utopie, senza compiacimenti, senza vuoti discorsi sulla transizione, senza aggiunta di parole vecchie che si vorrebbero nuove. Basta dire « liberazione dal lavoro salariato », interpretare il rifiuto del lavoro in questo senso, concretizzare su salario e orario questo bisogno fondamentale. Non è vero che gli operai a questo livello della lotta non vogliono sentire parlare di programma: non vogliono sentire parlare di rimasticature di vecchi programmi sindacali, non vogliamo vedere il fantasma dell'imbroglio in ogni parola d'ordine. Ma il programma lo vogliono, e come: se le avanguardie non sanno produrlo al livello di concretezza che la composizione politica delle lotte e la composizione organica del capitale impongono, vincerà il filisteismo del programma riformista, stravinceranno l'imbroglio e la repressione. Gli operai non lottano per lottare ma per conquistare potere e libertà, che è come dire soldi e felicità. Lottano per sostituire i padroni nel comando e nella fruizione della ricchezza. Fuori dalle palle tutti gli idealisti! Fuori dalle palle tutti i masochisti, tutti i predicatori di sacrifici, tutti gli iettatori socialisti!

Centrare il programma sul bisogno di liberazione è fondamentale in due sensi: perché solo a questo livello i bisogni della classe operaia in fabbrica vengono espressi, perché solo in questo modo i bisogni del proletariato fuori della fabbrica vengono riassunti. Il programma operaio di fabbrica non può infatti non essere un programma capace del massimo di socializzazione. E definiamolo allora nei suoi punti fondamentali, oltre a quelli — che qui si danno per scontati — relativi alla difesa dell'autonomia operaia nelle fabbriche.

Orario di lavoro: 35 x 40.

Aumento massiccio ed eguale del salario.

Attacco ai meccanismi capitalistici e statali di determinazione dei prezzi e delle quantità della spesa pubblica.

Ad illustrazione di questi temi vanno riportati i documenti espressi già dall'autonomia operaia organizzata.

Qui resta da illustrare brevemente alcuni ulteriori aspetti che sono propri del programma. In primo luogo la subordinazione della definizione degli elementi del programma all'istanza di liberazione che ci sta dietro: con l'attenzione che quando si parla di lotta di liberazione si reinterpreta l'adagio « il personale è politico » in termini di classe, in termini di massa. In secondo luogo la tematica di programma è del tutto sociale: essa media, a partire dalla fabbrica come concentrazione di classe operaia voluta dal padrone, la generalità dei bisogni sociali del proletariato. La connessione (in positivo, contro la negatività che vorrebbe imporgli la ristrutturazione padronale e sindacale) del rapporto fra operaio massa e proletariato va qui conquistata ed espressa. Il fabbrichismo è finito, l'operaismo vive nella misura in cui diventa un'articolazione reale del processo di produzione sociale. L'operaio massa può battere il tentativo capitalistico di distruggerlo solo nella misura in cui esso aggredisce il livello della produzione sociale e qui ripropone, in quanto ricomposizione proletaria, l'attacco al lavoro salariato. In terzo luogo infine il programma è insieme sintesi di elementi offensivi e difensivi: l'uno aspetto si nutre dell'altro, non è possibile (meglio, è un'operazione astratta) dividerli. La richiesta di orario ridotto è senz'altro un'operazione di attacco, una richiesta di vita migliore, lotta contro il lavoro: ma è insieme richiesta di lavoro per i disoccupati, inizio di un allargamento del fronte sociale del lavoro contro il capitale. La lotta sul salario medio, sociale, è senz'altro un'azione di difesa operaia di fronte alla crisi ma è anche un attacco agli investimenti, alla delega istituzionale, ecc. Soprattutto per quanto riguarda il problema della « spesa pubblica » l'intreccio dei due motivi, offensivo e difensivo, è chiarissimo: si tratta di sconvolgere, attraverso un meccanismo rivendicativo di massa che non lascia spazio di mediazione e di controllo, una richiesta generale di spesa pubblica che, nella sua ispirazione, è senz'altro riformistica. È facile distinguere fra pressione generalizzata sul salario medio sociale (che deve essere soddisfatta dalla spesa pubblica statale) e processi offensivi di appropriazione, e ciò va fatto sempre, teoricamente: ma la capacità di organizzazione consiste nell'articolare le due richieste, nel nutrire l'appropriazione con azioni di massa rivendicative. Non è la qualità diversa della rivendicazione che ne muta la natura ma le quantità, le forze che, in qualsiasi modo, sono messe in movimento. E ne sa qualcosa lo Stato, disposto a concedere, mai disposto a veder saltare il controllo sulle concessioni.

Dai comitati di reparto, per successivi momenti di coordinamento, dobbiamo avere la capacità di centralizzare i nuclei di fabbrica sul programma .Lo stesso vale per il rapporto fra nuclei di fabbrica e nuclei territoriali. L'importante è cominciare.

LA FORMA DELLA LOTTA

Il primo terreno è ovviamente quello di reparto, laddove questo sia possibile. C'è cioè una gestione interna antiriformistica, che ha riguardo alla produzione diretta, e che non può essere terreno di nessuno. Questo terreno è poi estremamente importante, da un punto di vista organizzativo perché su di esso è dato sintetizzare esemplarmente programma politico, formare quadri maturi, unire l'opera di agitazione di massa all'azione militante (attraverso gli opportuni passaggi). Oggi su questo terreno, e su quello di zona, di azienda, ecc., si può con tutta probabilità aprire lotta rivendicativa salariale e normativa. Occorre spingere su questo terreno, impedire soluzioni di continuità rispetto allo svuotamento delle lotte contrattuali.

Ma il secondo terreno di lotta, che oggi è possibile mettere in piedi, è più importante: esso va definito sul programma, va articolato in relazione dell'operaio sociale sul territorio. Riunificare sulle porte delle fabbriche le richieste degli operai di fabbrica e quelle dell'operaio sociale sembra una delle direttrici fondamentali del nostro lavoro. La riduzione dell'orario di lavoro può diventare l'occasione per portare davanti alla fabbrica, in fabbrica, la pressione (non solo propagandistica) dei disoccupati; la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro deve d'altra parte articolarsi attraverso la ripresa di tematiche di lotta di vasti settori proletari (donne, giovani): ridurre direttamente l'orario di lavoro in fabbrica riprendendo i bisogni delle donne di essere libere, dei giovani di poter essere più disponibili per se stessi. L'articolazione dell'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro può d'altra parte essere fatta non solo estensivamente ma anche intensivamente: sull'ora di mensa, sul trasporto considerato in orario, sulla firma anziché la timbratura, ecc. Anche per quanto riguarda le altre tematiche di programma non c'è che l'imbarazzo della scelta per quanto riguarda i mezzi di lotta: restando inteso che è soprattutto alle capacità della lotta di appropriazione diretta che l'efficacia della lotta sul programma è legata.

Noi non ci facciamo illusioni sull'importanza della lotta di fabbrica: sappiamo insieme che è possibile per quanto riguarda il bisogno operaio e la volontà di lotta esistente, che è difficile perché l'avversario oggi è disposto a tutto pur di bloccarla, dalla repressione sindacale alla criminalizzazione delle avanguardie. Ma questo non può impedire che il terreno di fabbrica venga agitato dalla lotta e dalla proposta di programma: questo significa solamente che, nella fabbrica come su ogni altro livello, la lotta deve presentarsi nella complessità dei mezzi di cui dispone. La lotta rivoluzionaria potrà avanzare solo se procederanno contemporaneamente la capacità operaia di sostenere un programma complessivo di potere, organizzato attorno alle parole d'ordine del salario e dell'orario, e una capacità sempre più diffusa, sempre più massicciamente articolata fra le masse, di far valere in maniera coattiva la volontà operaia. Questo processo non può essere inteso scolasticamente come ininterrotta continuità, come uno sviluppo organico: è un processo dialettico, in cui la funzione delle avanguardie è decisiva. Ma la sintesi cui tendiamo, la sintesi sulla quale è di nuovo possibile proporre un progetto di direzione operaia deve essere reale. Solo una direzione operaia, sia per quanto riguarda i contenuti programmatici della lotta sia per quanto riguarda la mobilitazione complessiva e un'organizzazione atta a sostenerli in maniera militante, può dar risposta a tutti gli angosciosi dubbi sulla « transizione » — che i riformisti, vecchi e nuovi, lentamente inghiottiti nella merda della politica presuntuosamente si pongono. Direzione operaia vul dire lavoro di massa nel programma e per la militanza. Direzione operaia, in questo senso, raccogliendo in essa il potenziale organizzativo dell'autonomia, anticipando la sequenza della crisi politica, significa spazzare davanti a noi i fantasmi della sconfitta.

PORTO MARGHERA E IL CONTRATTO DEI CHIMICI

DAL RIFIUTO DEL 1973 A QUELLO DEL 1976

Sul rifiuto del contratto nazionale da parte degli operai di Porto Marghera, abbiamo posto alcune domande ad un compagno del Petrolchimico.

Che valore ha il no degli operai al contratto in questa fase della crisi?

Credo che per poter spiegare che cosa significa questo ultimo contratto, si debba ritornare al contratto di lavoro del 72/73.

Anche allora al Petrolchimico di Portomarghera il contratto fu rifiutato dagli operai. Cioè anche allora il contratto costrinse il padronato da una parte e l'organizzazione sindacale dall'altra a compiere delle scelte innovatrici. Per quanto riguarda il padrone ha messo a disposizione dell'organizzazione sindacale una certa cifra con la quale ha permesso l'apertura di una trattativa permanente sulle qualifiche. L'organizzazione sindacale ha colto questa possibilità, nonostante il *no* del contratto, per un recupero clientelare che ha avuto risultato l'incremento dell'affiliazione sindacale del 45%.

Vuoi dire che la direzione favorì il sindacato lasciandogli gestire le qualifiche per una espansione del suo controllo nella fabbrica?

Certamente. La cifra che la società aveva messo a disposizione serviva a coprire una serie di accordi di reparto, che consistevano in aumenti salariali derivanti da un passaggio di qualifica, e il discorso della qualifica era talmente evidente nella sua logica clientelare che non rientrava neanche nella consuetudine sindacale. In poche parole noi abbiamo visto una crescita dell'organizzazione sindacale direttamente proporzionata all'aumento dei passaggi di qualifica. Ho voluto dire queste cose per introdurre il discorso del contratto e del suo rifiuto da parte degli operai del Petrolchimico.

Giorni fà si è concluso il ciclo di consultazione di base del Petrolchimico. Cito alcuni dati, anche se per me hanno poca importanza, perché credo che questo rifiuto del contratto ci deve far pensare alle possibilità di mettere in piedi una organizzazione che vada al di là del rifiuto del contratto.

I risultati delle assemblee li possiamo così sintetizzare: la fabbrica ha 7600 dipendenti circa, di cui la metà personale giornaliero e l'altra metà personale in turno. Nella assemblea che comprendeva il 50% del personale giornaliero, l'80% ha detto no al contratto, il rimanente 50% (turnisti) è stato suddiviso in cinque assemblee: due assemblee hanno detto no e tre assemblee hanno detto sì. Se vogliamo badare ai numeri dobbiamo dire che la maggioranza è stata per il no, ma come dicevo prima questo conta poco.

Perché non dai importanza ai risultati dei voti?

Perché ritengo più interessante vedere perché i lavoratori hanno rifiutato il contratto, e vedere che proposte possono essere fatte dopo questo no.

Scusami, questi dati riguardano solo il Petrolchimico, cosa è successo nelle altre fabbriche chimiche di Portomarghera?

Per le altre fabbriche abbiamo che la Fertilizzanti ha detto no, la fabbrica degli azotati invece ha detto sì, anche la Vetrocoke ha detto sì; tuttavia nel complesso, per quanto riguarda il settore chimico, la maggior parte degli operai ha detto no. Un caso a parte è la ACSA (Chatillon), che malgrado abbia una lunga storia di lotte autonome, malgrado che anche essa nel contratto del 72/73 abbia detto no, questa volta sotto la violenza della pressione sindacale, in stretta maggioranza ha detto sì.

Ma per tornare al rifiuto del contratto, perché è avvenuto in questi termini e che significato ha?

Secondo me il no a questo contratto è venuto per una serie di ragioni. In primo luogo non ha retto nel modo più assoluto il discorso degli investimenti, cioè discutere nel settore chimico gli investimenti in rapporto all'occupazione, è una cosa vecchia che è stata ampiamente digerita dagli operai nei dibattiti e nelle discussioni. Che gli investimenti in rapporto al l'occupazione fossero un falso obbiettivo, non lo si è capito solo attraverso le discussioni, ma anche e soprattutto attraverso esempi concreti. Un investimento — che in realtà possiamo chiamare subito con il suo vero nome: ristrutturazione — comporta in primo luogo un'alta tecnologia, in secondo luogo triplica la produzione al padrone e in terzo luogo dimezza l'organico. Per questo il rapporto investimenti - occupazione nel settore chimico non può trovare adesioni da parte degli operai. Al Petrolchimico abbiamo avuto esperienze in questo senso; cito un esempio. A Portomarghera abbiamo il Petrolchimico 1 e il Petrolchimico 2, il petrolchimico 2 è nato con il proposito di assumere 12.000 unità, invece sono state assunte solo circa 1000 persone. Questo dimostra cosa significa investimento nel settore chimico. Un'altra ragione del rifiuto del contratto è il salario. Non si tratta però di un rifiuto legato alla esiguità dell'aumento, ma proprio per il modo in cui il discorso salario si è fatto giocare.

Il sindacato da parecchi anni fa un discorso in fabbrica contro la monetizzazione della malattia. In questo contratto invece hanno dato 25.000 lire, di cui 20.000 subito, che vengono messe in una voce a parte che si chiama EDR, cioè sarebbe una voce che fa riferimento ad un accordo interconfederale fatto a proposito della contingenza: quelle 12.000 L. che hanno dato a tutta l'industria e che dovevano rientrare nella paga base con il rinnovo dei contratti. 25.000 più le 12.000 fanno 37.000; questa somma fino al rinnovo del prossimo contratto non giocherà in alcun modo sul salario differito. E per un anno intero questi soldi non saranno corrisposti quando un operaio sta a casa in malattia. Per cui chi vuole percepire queste trentasettemila lire deve lavorare anche se è ammalato. I lavoratori si sono chiesti allora « non abbiamo sempre detto che la malattia non va monetizzata? ora chi sta monetizzando la malattia? » hanno capito che il sindacato sta monetizzando la malattia.

Questo a me pare sia un attacco all'assenteismo...

È questo il terzo elemento che io volevo spiegare, cioè questa forma di pagamento, è stata studiata, dicono, proprio per combattere l'assenteismo, e a proposito dell'assenteismo io dico che questa parola va ridimensionata. Cioè l'assenteismo per il padrone è dato da quattro fattori: dalla malattia, dall'infortunio, dai permessi di qualsiasi genere, sindacali, scolastici personali, e dalle ferie. Gli operai dicono che le ferie sono presenze in fabbrica in quanto è una cosa che ci siamo conquistati, il permesso è una cosa che io pattuisco con te e perciò anche questa è presenza in fabbrica, l'infortunio è una cosa talmente evidente che se sono colto da un incidente vado in ospedale, rimane la malattia che secondo il padrone gioca la percentuale più alta di assenteismo. Io penso che questi quattro elementi che vengono a configurare l'assenteismo sono il risultato del comando e dell'organizzazione del lavoro che abbiamo; cioè io penso che nella misura in cui saranno realizzati gli obiettivi per cui ci battiamo da anni: l'orario, il salario, l'ambiente ecc., probabilmente l'assenteismo calerà dai livelli attuali (al Petrolchimico siamo sul 12/14%). Ecco perché l'assenteismo va ridimensionato come fenomeno, e nessuno si illuda, il sindacato per primo, che si possano creare strumenti per batterlo, anche se lo fanno giocare sul salario.

Ma è una forma di lotta l'assenteismo?

L'assenteismo può essere una forma di lotta, proprio perché è la risultante dei molteplici fattori del comando capitalistico, tuttavia non è facilmente organizzabile, e anche se è indicativo di una alta coscienza anticapitalistica, rimane una forma di lotta difensiva.

E adesso?

Questo contratto è stato rifiutato, credo che i lavoratori su questo rifiuto siano disponibili ad una serie di proposte che li portino oltre il rifiuto, che non si ripeta quello che è successo dal '73 al '76: la trattativa permanente, il clientelismo del sindacato ecc. Oggi probabilmente non si tratta tanto delle qualifiche quanto della ristrutturazione e degli investimenti.

Ma voi che cosa proponete in questa fase della crisi?

Le nostre proposte si possono così sintetizzare: salario, orario, ambiente, qualifiche e organico; però penso che ognuna di queste proposte vada sviluppata, perché noi non possiamo fare una proposta di salario rapportata al discorso del profitto del padrone, perché il discorso del salario che noi portiamo avanti è un discorso di salario sganciato dalla produttività. Per l'orario sappiamo che se noi teniamo conto di tutti i discorsi che ci parlano di orario generale europeo ecc., ci troviamo ancora una volta in gabbia; invece si tratta di portare avanti il discorso dell'orario in riferimento al lavoro precario esistente nel settore chimico. Lo stesso vale per l'ambiente, perché se noi non riusciamo a dargli la giunta prospettiva il padrone lo adopera come fattore di ristrutturazione. Infatti nel contratto è presente in diversi punti questo discorso che prevede, quando lo ritiene opportuno, l'intervento, sia pure previa comunicazione alle organizzazioni sindacali, per il risanamento, dove però il risanamento non è altro che un investimento per fare nuovi impianti con nuove tecnologie, con la produzione che aumenta e con l'organico che diminuisce. A noi ci va bene la tecnologia e i nuovi impianti, a patto che ci alleviano il lavoro e che non diminuisca l'organico.

LA FLM INSIEME AL CONTRATTO SOTTOSCRIVE LA TRANSIZIONE

DAL CONTROLLO SULLE LOTTE A QUELLO SUL LAVORO

I risultati salariali di questo contratto sono miseri. L'informazione sugli investimenti nelle grandi aziende esisteva già (e non è servita a garantire l'occupazione) e nelle altre non potrà che avere risultati peggiori di quelli ottenuti nei punti di maggiore forza del sindacalismo italiano e/o di maggiore « apertura aziendale » (Italsider, Fiat, Alfaromeo, Siemens, etc.). Quindi non è una novità, non è mai stata e non sarà una vittoria.

E poi ci sono solo briciole. Una riprova: la Federmeccanica valuta attorno al 10% il costo dell'aumento salariale ed all'11 per cento il costo del contratto a « regime », cioè dopo la piena applicazione che per di più avverrà solo nel gennaio 1979 (data che, bizzarria dei compromessi o inutile furbizia di manipolatori, coincide con la sua scadenza).

Che resta? Restano i due impegni sindacali a combattere l'assenteismo (« nobilissimo » secondo il generale dei padroni privati, Walter Mandelli) e ad evitare di « privilegiare la componente retributiva » della contrattazione aziendale. Ed infine tutte le rivendicazioni *cadute* nel corso di questa « vittoriosa » battaglia: l'abolizione della Vs, la riparametrazione 100/200, la limitazione rigida dello straordinario, lo slittamento della riduzione di orario per i turnisti (sulla cui attuazione del resto il testo è molto ambiguo), lo slittamento e la trasformazione in riposi compensativi della riduzione di orario per le lavorazioni a caldo, l'abolizione della suddivisione guadagno assenti in siderurgia, i quattro mesi di scaglionamento degli aumenti concessi ai padroni in cambio di un anticipo sulla liquidazione, etc.

UNA VITTORIA DI CHI SU CHI?

Eppure quei dirigenti che parlano di vittoria sindacale hanno ragione. L'essere riusciti — sia pure con l'aiuto massiccio della stampa, delle istituzioni coalizzate, e, soprattutto, di Baffi con la « sua » svalutazione — a firmare il contratto che dal dopoguerra vedeva il massimo antagonismo tra rivendicazioni dei lavoratori ed esigenze delle imprese, con 70 ore di sciopero di cui nessuno tra l'altro si è accorto (tranne le buste paga) e senza una sola rottura di trattative, un solo tono acceso nei confronti della controparte, è senza alcun dubbio una vittoria sindacale.

Ed è una vittoria il riconoscimento all'informazione nazionale, territoriale, settoriale ed aziendale sugli investimenti. Ma una vittoria di chi su chi? Non certo *dei* lavoratori, per i quali, come si mostra altrove, questo contratto è forse la più gigantesca truffa del dopoguerra. Non certo *sulle* imprese, delle quali le grandi avevano già subito senza danni questa «sconfitta» e le piccole si dichiarano soddisfatte del contratto perché alla « programmazione regionale ci credono ». Non certo sul governo che per bocca di Moro difende questo contratto dalle critiche dell'irriducibile La Malfa. Contro chi allora? Contro la strumentazione organizzativa operaia (tanto nella lotta che nel rendimento lavorativo) costruita sull'ultimo periodo, contro l'insieme di pratiche e la miriade « diritti » imposti in questi anni, che unite, organizzazione e diritti, avevano prodotto l'incontrollabilità di salario e produttività, ovverossia il costante innalzamento del primo e della seconda. Ed è una vittoria di chi?

È una vittoria del progetto confederale, di cui questo giornale parlava dettagliatamente due numeri fa, consistente nella trasformazione del sindacato in progetto di decentramento della programmazione economica a livello settoriale e regionale, in attore di questa programmazione in quanto gestore monopolittico — aziendale, settoriale e territoriale — della forza — lavoro, non solo dal punto di vista della sua retribuzione ma anche e soprattutto dal punto di vista della qualità e condizioni della sua organizzazione. Il ruolo tradizionale di regolazione dei salari, infatti, si ampia sempre più la funzione di controllo *diretto* sul lavoro. Il sindacato oggi è l'unico che può sperare di controllare non solo il comportamento di lotta ma quello di lavoro, di regolare non solo i salari ma la mobilità, la 'quantità e qualità della prestazione lavorativa, l'assenteismo, il rendimento, in una parola la produttività del lavoro. Crede di poterlo fare. Quindi, già oggi soggetto integrato della gestione aziendale della grande impresa, tende a divenire organo decentrato di programmazione economica. Da « fattore di produzione » come qualcuno lo ha definito ad articolazione del piano.

E poiché il controllo del fattore lavoro (come lo chiamano gli economisti), ovverossia la regolazione dei salari e della produttività, sono una variabile strategia della situazione economica italiana, si può oggi affermare che la credibilità del sindacato tra i lavoratori (quindi la sua capacità di controllo) è considerata dall'impresa moderna un costo di produzione, legittimo quanto l'energia e le materie prime. Ieri si pagavano i capi; oggi i capi non servono più e nei contratti si paga il prestigio sindacale. Ma se ciò è in generale vero, la sua validità varia da settore a settore e da azienda ad azienda.

METALMECCANICI E CHIMICI

Si può interpretare alla luce di questa variabile (la maggiore o minore importanza del sindacato nel controllo della forza-lavoro) le differenze di risultati contrattuali tra chimici e meccanici e le differenti condotte nella vertenza delle grandi e piccole aziende. Schematizzando al massimo, si può affermare che per una serie molto complessa di fattori (che non si ha lo spazio di analizzare in queste righe), tra cui la composizione organica (rapporto capitale / addetto), la tecnologia, l'organizzazione del lavoro, nel ciclo chimico esiste un comando sul lavoro (rendimento e lotte) maggiore che nella meccanica, quindi un bisogno minore del controllo sindacale, quindi la minore disponibilità a pagarlo. Nella chimica è l'impianto che comanda l'uomo, nella meccanica è l'uomo che comanda la macchina (ed anche alle catene l'impanto comanda il rendimento ma non le lotte, mentre nella chimica anche le lotte sono comandate perché l'impianto non si può fermare, salvo in rare occasioni di altissima tensione e decisione operaia che non si presentano tutti i giorni). Quindi nella meccanica è necessario un sistema di controllo dell'uomo. Una volta bastava il capo. Oggi è necessario il sindacato.

Ma anche questo varia da azienda ad azienda. Nella grande azienda è impossibile gestire la forza-lavoro senza la stretta collaborazione del sindacato che bisogna pagare con risultati contrattuali, nella piccola lo si può fare attraverso il paternalismo o la gerarchia; quindi si è meno disposti a spiegare le differenze di atteggiamento tra grandi e piccole aziende metalmeccaniche (l'Intersind, in assenza di vincoli politici, questo contratto lo avrebbe firmato un anno fa con grida di gioia, perché è un sistema di grandi aziende), e le differenze di risultati tra chimici e metalmeccanici. Queste differenze non riguardano tanto il costo del contratto (che non è dissimile) quanto le concessioni sull'assenteismo e la contrattazione aziendale: per i metalmeccanici, con tutto il loro significato, si tratta finora di sole dichiarazioni, per i chimici di istituti contrattuali: EDR contro l'assenteismo, congelamento per un anno e mezzo del premio di produzione contro la contrattazione aziendale.

LA PROSPETTIVA OPERAIA

Ma ritorniamo agli effetti del contratto per gli operai.

Certo è una truffa rispetto alle aspettative ed a una svendita rispetto alle possibilità ed ai rapporti di forza. Ma a modo suo anche il contratto del '73 lo era. Se si è trasformato in uno strumento di crescita salariale sul terreno della contrattazione aziendale è stato grazie alla « sapiente » e « originale » interpretazione operaia del concetto di « professionalità » (ci si perdoni un po' di ironia contro manipolatori e strateghi sindacali).

Allo stato attuale delle cose questo contratto non sembra aprire spiragli. Ma quello del '66 ne apriva ancora di meno eppure, *proprio per questo*, dette luogo al movimento che lacerò la gabbia della contrattazione articolata ed impose la contrattazione aziendale quando, quanto, come e dove gli operai ritenevano giusto. Non bisogna mai legare troppo stretta, con comuni e codicilli, burocrati e guardiani, la classe operaia italiana.

Quindi la vera guerra comincia adesso. Ormai dal 1969 gli operai italiani sanno che il contratto nazionale è *cosa* del sindacato, che al massimo può aprire qualche porta, ma che la vera battaglia, i risultati più importanti si ottengono sul terreno aziendale grazie ai rapporti di forza quotidianamente determinati, fabbrica per fabbrica. Ma questo lo sanno anche il sindacato e gli imprenditori. Quindi in questo contratto pericoli ce ne sono ed è bene non sottovalutarli.

Essi sono:

1) *L'attacco al salario.* I dati pubblicati in questa pagina e l'impegno assunto in materia di contrattazione aziendale sono eloquenti ed è inutile dilungarvisi. Vale la pena di ricordare, che molto probabilmente l'attacco alla scala mobile di alcune settimane fa di Baffi, è stato solo rinviato al dopo contratti ed elezioni e magari sarà affidato ad un governo con la partecipazione del PCI.

2) *L'attacco alla bassa produttività,* articolato contro l'assenteismo e la rigidità della forza lavoro, oggi, e domani contro lo scarso rendimento.

Da questo punto di vista questo è un contratto che tende a favorire la ripresa economica.

Quali sono dunque le prospettive? In estrema sintesi:

a) È difficile attendersi, fino a che non si fanno sentire gli effetti sul salario reale, l'irruzione di lotte spontanee articolate o meno per reparto. Non è escluso poi che il sindacato, dopo un contratto che alle grandi imprese costa molto poco, e nel caso di ripresa economica cerchi di avviare in esse sequenze controllate di contrattazione aziendale. Non è infine da scartare nel medio periodo che nuove ondate di passaggi di categorie (con o senza l'assenso sindacale) si producano partendo dai reparti e che una grossa rivalutazione del premio di produzione possa catalizzare una spinta salariale di massa di origine aziendale (basta una rivendicazione sorta in una grande azienda e poi diffusa). È prevedibile anche l'emergenza di rivendicazioni di ulteriore agganciamento della retribuzione all'aumento dei prezzi da cui la scala mobile non protegge interamente, come cioè di « scala mobile operaia ».

b) Nel breve periodo, invece, è prevedibile la reazione più semplice e meno controllabile: l'espansione massiccia dei comportamenti conflittuali nel rendimento lavorativo cioè:

1) Il ragionamento è semplice: il sindacato blocca il salario e la riduzione dell'orario di lavoro, aumenta l'assenteismo; il sindacato cerca di frenare l'assenteismo, e questo si condensa e solidifica in organizzazione informale della sottrazione di lavoro e dell'attacco alla produttività (oltre a poter produrre, questa volta sì a livello di massa, la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro). La logica operaia è semplice e pratica: perché battersi per la riduzione dell'orario di lavoro, quando c'è un modo più semplice di appropriarsi di tempo libero?

2) Il sindacato impedisce le lotte di reparto perché controlla l'organizzazione? Bene, si rovescia la concezione tradizionale della lotta in quanto coalizione cooperazione organizzazione, e si individualizza la conflittualità *incorporandola* nella prestazione lavorativa: quale organizzazione per quanto efficiente e repressiva può controllare se e chi ha saltato un punto di saldatura o ha declassato una colata di ghisa? Il sindacato può controllare l'organizzazione formale non quella informale, può reprimere le lotte organizzate non quelle individuali mimetizzate nella prestazione lavorativa.

Questa prospettiva è prevedibile e non perché si attribuisca alla classe operaia italiana un'altissima tensione rivoluzionaria o un sofisticato bagaglio ideologico, ma semplicemente perché non è che la continuazione di un'evoluzione storica della cultura operaia, che la contrattazione non può che rallentare o, come in questa occasione, accelerare, in nessun caso bloccare.

Le organizzazioni progettano, controllano, colpiscono. Le « talpe » non smettono mai di pensare e scavare.

COMPAGNI ATTENZIONE

1) NON VERSARE PIU' I SOLDI SUL C/C N. 28265 GIA' INTESTATO A ROSSO PERCHE' ESTINTO.
2) NON FARE ASSEGNI POSTALI A QUALSIASI NOME.
3) PAGARE SOLO ATTRAVERSO VAGLIA POSTALE.

PROFILO DEL CONTRATTO DAL PUNTO DI VISTA OPERAIO E PADRONALE

IN CIFRE LA FALSA VITTORIA DELLA FLM

Salario reale. L'aumento ottenuto non è molto minore di quello richiesto: 25.000 contro 30.000 lire mensili. Ma tra la piattaforma (ottobre 1975) ed il contratto (maggio 1976) c'è stata una svalutazione della lira che oscilla tra il 30 ed il 40%. Secondo i calcoli economici, l'aumento dei prezzi che ne consegue è dell'8/10% nel breve periodo (un quarto cioè della svalutazione dato che a tanto ammonta la quota delle importazioni sul totale dei beni) e nel lungo può raggiungere l'intera percentuale di svalutazione, cioè il 30/40%. Infatti dopo il 20 gennaio, inizio della svalutazione, i prezzi all'ingrosso sono aumentati ad un ritmo crescente: dicembre: +1,4; gennaio: +1,7; *febbraio*: +3,1; *marzo*: +4,6. Nei primi tre mesi del 1976, quindi, siamo sul ritmo del 38% annuo. Aprile, mese in cui la lira è franata, e maggio segneranno ancora un aumento sostenuto dei prezzi all'ingrosso. Quelli al minuto seguiranno fedelmente con qualche mese di ritardo. In seguito, salvo ulteriori svalutazioni, l'aumento dei prezzi dovrebbe attenuarsi, soprattutto in presenza di misure governative di aumento delle tasse e del costo del denaro (nonché della parziale rivalutazione della lira di questi giorni: dal 40 al 30%. Ma se l'aumento delle tasse dirette colpisce immediatamente il salario, quello delle tasse indirette ne diminuisce il potere di acquisto (salario reale) soprattutto quando, come nel caso della benzina, non incide sulla scala mobile. Per esempio un lavoratore che consumi 60 litri di benzina e guadagni 200.000 lire al mese subirà, per il solo ultimo aumento, una caduta del potere di acquisto del 3%. Quindi sia l'incremento dei prezzi derivanti dalla svalutazione e dall'aumento delle tasse indirette, sia la maggiorazione delle tasse dirette, alterano profondamente il significato economico delle 25.000 lire mensili ottenute con il contratto.

Infatti: se prevediamo un aumento dei prezzi del 25% nel 1976 e consideriamo che la scala mobile recupera nella migliore delle ipotesi il 20% (cioè l'80% dell'aumento dei prezzi) otteniamo una svalutazione del salario reale del 5%. Aggiungiamoci un aumento delle tasse previsto attorno al 6% ed arriviamo all'11%. Ma il contratto dura fino al 1978. Dobbiamo quindi tener conto di altri due anni di aumento dei prezzi e delle tasse consideriamo, ottimisticamente, un 15% annuo di aumento dei prezzi ed un 3% di aumento delle tasse. Otteniamo una ulteriore svalutazione del potere di acquisto dei salari del 12%: 6% derivate dall'aumento dei prezzi meno la scala mobile (30% meno 24%) e 6% derivante dall'aumento delle tasse. La caduta del salario reale dei lavoratori si aggira quindi alla fine dei tre anni di vigenza del contratto attorno al 23%.

Consideriamo adesso i miglioramenti salariali ottenuti con il contratto. Elaborando i dati forniti dall'Intersind e dalla Federmeccanica sull'aumento del costo orario del lavoro (che corrisponde abbastanza fedelmente al miglioramento complessivo delle buste-paga: aumenti, passaggi di qualifica, etc.; sono esclusi quindi i miglioramenti differiti come la liquidazione) otteniamo che il miglioramento salariale medio è dell'8,6% per i privati (7,3 per gli operai e 9,8% per gli impiegati, se i dati sono esatti) e del 5,9 per i pubblici (5% per gli operai e 6,3 per gli impiegati). La cifra del 15% diffusa dalla stampa si riferisce alle imprese private (per le pubbliche la cifra corrispondente è del 10,6%); all'aumento globale del costo del lavoro (compresi quindi gli accantonamenti per la liquidazione che non entrano nelle tasche degli operai adesso); al costo a « regime », cioè alla piena applicazione del contratto che coincide con la sua scadenza (sono soldi quindi che entreranno nelle buste paga solo fra due anni e mezzo). L'aumento registrato dalle buste paga è quindi molto più basso e corrisponde alle cifre sopra fornite.

Confrontiamo adesso i vari dati (aumento dei prezzi e delle tasse, aumento dei salari derivante dalla scala mobile e dai contratti) per ottenere il risultato finale in termini di potere di acquisto degli operai metalmeccanici pubblici e privati (per gli impiegati la situazione è lievemente migliore):

TABELLA

	1976 %		1977 %		1978 %		totale 3 anni %
aumento prezzi	25		15		15		55
+							
aumento tasse	6		3		3		12
—							
scala mobile	20		12		12		44
—							
contratto	6,3		0,8		2,3		9,4
=							
perdita potere di acquisto (arrotondata)	5%	+	5%	+	4%	=	14%

Il che equivale a dire che, se i prezzi non aumentassero, un lovoratore che oggi guadagna 200.000 *lire ne guadagnerebbe alla fine del* 1976: 190.000, *alla fine del* 1977: 180.000, *alla scadenza del contratto*: 172.000.

Questi i termini della « vittoria » della FLM. Questi gli effetti sul salario se davvero, come la FLM si è impegnata, la contrattazione aziendale non comporterà aumenti retributivi. Invitiamo qualsiasi sindacalista lo volesse a smentire queste cifre.

Scaglionamenti. Tutta la stampa ha gridato al successo della FLM nel respingere lo scaglionamento degli oneri salariali. Nel parlare di successo, però, ha dimenticato che: 1) l'aumento salariale vige dal maggio 1976 ed il contratto scade nel dicembre 1975; e questo, se non andiamo errati, è uno scaglionamento; 2) che l'*una tantum* dei metalmeccanici, oltre ad essere di 30.000 lire contro le 70.000 dei chimici privati, non è una vera una tantum ma un anticipo sulla liquidazione! Si tratta quindi di soldi dei lavoratori semplicemente anticipati dalle aziende.

In realtà, quindi, se confrontiamo i soldi in più (una tantum e aumenti) contenuti nelle bustepaga per le varie categorie, e dopo 7, 9 e 14 mesi (dopo quest'ultimo termine tutte le categorie percepiscono 25 lire di aumento) dalla scadenza del precedente contratto otteniamo i seguenti risultati:

TABELLA

	chimici pubblici	chimici privati	metalmeccanici
7 mesi			
una tantum	—	35.000	—
aumenti	125.000	40.000	75.000
totale	125.000	75.000	75.000
9 mesi			
una tantum	—	70.000	—
aumenti	175.000	80.000	125.000
totale	175.000	150.000	125.000
14 mesi			
una tantum	—	70.000	—
aumenti	300.000	180.000	250.000
totale	300.000	250.000	250.000

I metalmeccanici dunque, al momento dell'entrata in vigore delle 5 mila lire scaglionate dei chimici, avranno ricevuto 250.000 lire di aumenti come quelli, dopo 7 mesi 75.000 come i chimici e dopo 9 mesi 125.000 invece di 150.000. Il paragone con i chimici pubblici è ancora più sfavorevole. Facendo un'altro calcolo si ottiene che per i primi 14 mesi dopo la scadenza del contratto, tanto i chimici privati che i metalmeccanici hanno recepito un aumento di 17.850 lire mensile (contro le 21.400 dei chimici pubblici). Quindi sia i chimici che i metalmeccanici subiscono uno scaglionamento a 14 mesi di circa 7.000 lire mensili. Ma in tutti i mesi dal nono al quattordicesimo i chimici raccolgono un aumento complessivo superiore. *Quindi, gli aumenti più scaglionati sono proprio quelli dei metalmeccanici!*

Anche in questa caso invitiamo i sindacalisti a smentire questi calcoli.

Elemento distinto dalla retribuzione (*E.D.R.*). L'unico reale miglioramento dei metalmeccanici rispetto ai chimici privati (non quelli pubblici) è il fatto che l'aumento viene concesso anche nei giorni di malattia e viene conglobato prima.

COSTO DEL LAVORO

Viene da chiedersi quanto tale aumento incida sull'equilibrio economico delle aziende. Questo valore varia a seconda delle industrie e dipende dall'incidenza percentuale del costo del lavoro per unità di prodotto (p.es. la percentuale sul costo totale di una automobile del costo delle ore di lavoro necessarie a costruirla). Questa incidenza dipende a sua volta da due fattori: il rapporto capitale/addetto e la produttività. Per esempio in una industria con alto rapporto capitale addetto (le macchine costano molto, gli operai poco perché non sono molto numerosi) come la siderurgia o la chimica pesante, la incidenza percentuale del costo del lavoro è minore e quindi il contratto meno oneroso. Il contrario avviene per le industrie con basso rapporto capitale/addetto come l'elettronica. Il calcolo quindi è molto complesso.

Si può però, a titolo esemplificativo, citare il caso Fiat, industria particolarmente « colpita » dal questo contratto per la riduzione dell'orario di lavoro ai turnisti. L'Intersind ha dichiarato che il costo della piena applicazione del contratto è del 15,50%. La Fiat per suo conto ha asserito che l'ulteriore costo dovuto alla riduzione di orario per i turnisti è del 9%. Quindi il 25% circa a fine 1978 (quando tutti i costi saranno scattati) e dell'11% subito.

In un settore come l'automobile, svantaggiato rispetto ad altri per il basso rapporto capitale-addetto, l'incidenza percentuale in Italia va dal 25 al 40% a seconda della produttività. Stimiamo ad occhio la produttività Fiat attorno al 30%. I costi complessivi della Fiat aumentano quindi del 3,3% subito e del 7,5% alla fine del 1978.

Quattro giorni dopo il contratto la Fiat ha aumentato i prezzi di listino del 5%.

Considerando la maggiore competitività delle merci italiane (dovuta alla svalutazione), essa ha la possibilità di ben altri aumenti senza subire una diminuzione delle vendite. Il contratto poi dura tre anni (negli ultimi 14 mesi le auto italiane sono aumentate del 45%) e alla fine di esso gli aumenti dei prezzi avranno abbondantemente superato il 7,5% di aumento dei costi.

CONCLUSIONI

In assenza di contrattazione aziendale in materia retributiva (impegno scritto preso dalla FLM ed allegato al contratto) ed in presenza di scala mobile (che non è da escludere ritorni sotto la mira di Baffi, che pare volesse di nuovo ultimamente chiederne la sospensione per tre mesi), il salario reale subirà un peggioramento annuo del 5%, ed alla fine del contratto del 14%. L'equilibrio economico delle aziende non subisce peggioramenti ed anzi, in presenza di ripresa economica, potrà godere di un miglioramento notevole. Questo il profilo economico del contratto definito da De Martino « un importante contributo del mondo del lavoro alla ripresa economica ». Che ne dice la FLM?

SUL CONTRATTO METALMECCANICO

COSA NE PENSANO "LORO"

Aldo Moro, presidente del Consiglio dei Ministri: « La conclusione dei contratti è avvenuta sostanzialmente nel rispetto di quei limiti di compatibilità che la svalutazione della lira ha reso meno stretti ».
Gianni Agnelli, presidente della Confindustria: « il comportamento del sindacato è responsabile e civile, proprio in relazione al fatto che per la prima volta sono stati accettati impegni nei riguardi dell'assenteismo e della contrattazione articolata a livello di azienda nel contratto dei meccanici ».

Walter Mandelli, presidente della Federmeccanica: « i nostri associati hanno accolto con soddisfazione ed in molti casi con plauso, l'accordo concluso per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici ».
« La mia impressione è positiva. Le dichiarazioni ottenute dai sindacati sull'assenteismo e sulla contrattazione articolata sono importanti, perché è la prima volta che il sindacato si fa carico di questo problema ».
« Tengo a sottolineare che il tono con cui si è svolta l'ultima tornata contrattuale è stato particolarmente corretto ».

Comunicato stampa Intersind, 1 maggio 1976: « va dato atto alle organizzazioni sindacali dell'impegno svolto per mediare le attese de lavoratori con le difficoltà economiche attuali ».

Fabio Frugali, presidente della Confapi: « il contratto apre un colloquio di tipo nuovo all'interno delle aziende tra imprenditori e lavoratori. Se siamo tutti convinti che il nostro modo di vivere è fondato sull'efficienza delle imprese, è estremamente importante che i problemi delle aziende vengano affrontati e risolti insieme dalle due parti ».

Luigi Lang, dirigente della Federmeccanica: « vi era nella piattaforma rivendicativa di partenza una carica eversiva nella parte normativa che minacciava la produttività e che costituiva un cambiamento radicale nell'inquadramento unico. Ebbene, abbiamo ceduto nella prima parte, con una riduzione dell'orario per i turnisti, ma non abbiamo perso nella seconda parte. Inoltre siamo riusciti a contenere il costo salariale in limiti accettabili ».

Luigi Lucchini, titolare della Lucchini Acciaierie e Ferrerie di Brescia: « Con l'accordo è stata data fiducia alle organizzazioni sindacali. Abbiamo firmato e pagheremo tutto, non una lira in meno. Ma il sindacato ha anche promesso moderazioni di certe frange della base ».

Lucio Cameo, amministratore unico della Metaledil di Roma: « Sulla questione specifica degli aumenti salariali c'è poco da dire, in quanto essi a malapena coprono le perdite subite dai salari operai con l'inflazione. D'altra parte questi aumenti noi li avevamo già dati prima, fin dall'ottobre scorso, perché i buoni operai bisogna tenerseli ».







I nuovi Zar.

APPROVATE LE NUOVE TARIFFE SIP PROPOSTE DAI SINDACATI

UNA MASCHERATA NUOVA TRUFFA

Il « decreto del presidente della repubblica » n. 55, del 18 marzo u.s., ha modificato il precedente decreto del 28 marzo 1975, con il quale, un anno fa, erano stati introdotti pesanti aumenti delle tariffe telefoniche.

La giustificazione « ufficiale » è vista nella opportunità di « mitigare » l'asprezza del precedente decreto, specie per quanto concerne il così detto « minimo garantito », asprezza lamentata dai sindacati che in autunno avevano presentato al Governo una loro proposta di modifica. Ma l'obbiettivo reale è un altro.

Le lotte dei proletari e degli operai utenti del telefono, esplose sin dall'arrivo dela prima bolletta in luglio con la massiccia pratica dell'autoriduzione, e le sentenze positive dei Pretori che in varie città d'Italia avevano dato ragione agli utenti e ingiunto alla SIP di riallacciare le linee « staccate », mettono in difficoltà il Governo, SIP e sindacati che si vedono gli uni contrastati nel loro obbiettivo di attacco al salario reale e gli altri scavalcati nella loro pratica subalterna e collaborazionista.

Si rende necessario allora correre ai ripari. Niente di meglio che una manovra demagogica che, mentre sembri esprimere un ripensamento da parte governativa e offrire una diminuizione del peso degli aumenti per alcune categorie più deboli, lasci *nella sostanza* inalterata l'entità della rapina consumata ai danni degli utenti e anzi, se possibile, la inasprisca. I sindacati stanno al gioco e sono loro a presentare la proposta di modifica che, accolta dal Governo, viene trasfusa nel decreto del 18 marzo.

Ma c'è un ulteriore obbiettivo. Creare *formalmente* un *nuovo* provvedimento che *sostituisca integralmente* il primo, riproducendone la normativa, e costringa quindi a *ripetere* tutte le denunce e *ripresentare* tutte le documentazioni *già presentate* ai Pretori contro il vecchio decreto. Si spera in tal modo di rendere più difficili le azioni giudiziarie di supporto alle autoriduzioni. Ma sappiamo che quando la lotta di classe incalza, per i padroni e per il potere politico diviene del tutto impossibile rispettare le loro stesse leggi, come anche per questo provvedimento la critica di massa e legale ha già messo in luce. La lotta per l'autoriduzione continua dunque su tutti i piani, compreso quello giudiziario.

La SIP, in base al nuovo decreto, sbandierato dai sindacati come una « vittoria » dei lavoratori, viene autorizzata ufficialmente a continuare la sua truffa e la sua rapina ai danni dello Stato e degli utenti.

Ma passiamo ora ad esaminare più da vicino questo provvedimento.

Nella documenazione intercorsa tra i vari organi governativi intervenuti nella formazione di questo secondo provvedimento CIP (relazione della segreteria del CIP alla Commissione Centrale Prezzi, relazione al CIP del Ministero Poste e Telecomunicazioni, etc.), viene chiaramente ribadito che il provvedimento di modifica, deciso insieme con le Confederazioni sindacali, dovrà « *lasciare inalterato nella sostanza* il quadro tariffario risultante dalle direttive emanate dal CIPE, e *mantenere invariati* gli introiti della SIP » (300 miliardi circa secondo le stime ufficiali, ben di più, come si è visto, nella realtà). Viene con ciò mantenuta ferma l'entità del trasferimento di ricchezza che s'intende operare dagli utenti alla SIP, e dunque l'attacco al tenore di vita dei lavoratori e i vantaggi per le mutinazionali dell'elettronica, che si aspettano sostanziose commesse per gli investimenti di alta tecnologia in previsione alla SIP; infatti gli introiti *globali* della SIP, come si è detto, restano *gli stessi*, dato che con il provvedimento ciò che si perde da una parte viene riacquistata dall'altra, col semplice espediente di *trasferire* il peso tariffario su altre voci e categorie.

Secondo le valutazioni di parte governativa i *maggiori introiti* per la SIP a seguito del provvedimento di aumento del marzo 1975, ammontano a 286,5 miliardi di lire (introiti 1974 = 963,9 miliardi; introiti 1975 = 1250,4 miliardi).

A seguito del provvedimento di modifica del *marzo 1976*, si verificheranno, sempre in base alle valutazioni governative, da una parte *riduzioni* di introiti per 68,8 miliardi, dall'altra **recuperi** di introiti per 66,9 miliardi.

VALUTAZIONE

1) La « riduzione » più consistente (40,7 miliardi), rispetto al provvedimento del marzo 1975, riguarda « il minimo garantito » che viene abolito, ma che, costituendo di per sé una misura del tutto abnorme e insostenibile sul piano giuridico per la sua palese incostituzionalità, non poteva decentemente essere tenuta ferma e andava quindi *comunque* eliminata dal provvedimento.

Le riduzioni relative alle altre voci rappresentano invece una parte molto minore (28,1 miliardi), e costituiscono in pratica tutto il « vantaggio » che deriva agli utenti dal nuovo provvedimento. Vantaggio peraltro relativo, se si tiene presente che solo una piccola percentuale di utenti riceverà un beneficio « secco » (quelli interni alla « fascia sociale »; che in *ogni modo* anche per questi un **aumento** rispetto alle vecchie tariffe vi sarà (da 25 a 30 lire per impulso); che nella realtà dei fatti il *maggior* peso delle voci traffario più importanti retsa pressoché inalterato per *tutti* gli utenti — come accade per i *canoni di abbonamento*, le tariffe della *teleselezione* (che anzi vengono inasprite nella sostanza), i contributi di *trasloco* e di *nuovo impianto* (anche se quest'ultimo gode di una maggiore rateizzazione) — anzi, a prescindere dal « *minore aumento* » per le telefonate *al di qua* della « fascia sociale », per *tutti* gli utenti e per le telefonate che vanno *al di là* di questa fascia vi è un aumento *ulteriore* del valore di impulso (da 37 a 40 lire). Ed è proprio attraverso questo ulteriore aumento che viene *recuperata* la maggior parte dei maggiori introiti persi e in specie quelli relativi al « minimo garantito ».

L'aumento porta infatti al recupero di ben 47,6 miliardi di lire. Dunque, ciò che era stato fatto uscire dalla porta, come si vede, viene così fatto rientrare dalla finestra.

2) Si rateizza per *12* trimestralità *una parte* del contributo di nuovo impianto (cioè 50 mila lire per *3 anni*), ma la sua entità *globale* resta la stessa (80.000 lire: 50.000 **in più** rispetto alle vecchie tariffe), e resta invariato il contributo di *trasloco* (50 mila lire: 20.000 *in più* rispetto alle vecchie tariffe).

3) Si stabilisce una « tariffa sociale » per gli utenti di categoria B, cioè per le abitazioni private. Questa disposizione è quella che ci interessa di più perché riguarda la maggioranza degli utenti, e quindi tutti i proletari e i lavoratori. Analizziamola:

a) Per gli abbonati della *categoria B* che hanno il *duplex*, i *primi 150* scatti trimestrali costeranno *30* lire l'uno invece che 40 (come si è detto un *aumento* rispetto alle vecchie tariffe c'è sempre, ed è di 5 lire), gli scatti *in più* costeranno anche per essi 40 lire.

Ora, il *totale* nazionale degli abbonati duplex è di 2.455.000.

Gli abbonati duplex che secondo i calcoli statistici *non* superano i 150 scatti trimestrali, e che « godono » di uno sconto sulla tariffa normale, sono 982.000, cioè il 40% del totale abbonati *duplex*. Però, rispetto al *totale* degli abbonati della *categoria B* (simplex + duplex), che ammontano a 6.461.000, la percentuale di questi « privilegiati » è del 15,20% circa.

b) Per gli ammonati con collegamento *singolo* (simplex), che sono 4.006.000 e cioè la maggioranza della categoria B, i *primi 70 scatti* trimestrali costeranno **30** lire, gli scatti in più 40. Gli abbonati simplex che *non* superano statisticamente i 70 scatti trimestrali e che quindi « godono » di un vantaggio « secco » di 10 lire sulla tariffa normale sono 400.000, cioè il 10% del totale abbonati simplex. Ma anche qui, rispetto al *totale* degli abbonati della *categoria B* (simplex + duplex), che sono come si è visto 6.461.000, la loro percentuale è appena del 6,20% circa.

In conclusione, gli utenti privati (cioè i lavoratori) che « godranno » di un certo « vantaggio » *secco* (che è poi un « aumento minore » rispetto alle vecchie tariffe), sono appena il 21.40% del totale.

Tutti, invece, gli utenti appartenenti a questa categoria (B), cioè tutti i lavoratori, dovranno pagare *ancora di più,* rispetto all'aumento del marzo 1975, gli scatti che andranno *al di là* della fascia agevolata!

4) Per quanto riguarda le conversazioni *interurbane* in *teleselezione,* la tariffa del 6° scaglione (gli scaglioni sono relativi alle distanze: sino a 15 km, da 15 a 30, da 30 a 60, da 60 a 120, da 120 a 240, da 240 in poi! e hanno tariffa progressivamente più cara: il 6° scaglione era, secondo il provvedimento del marzo 1975, il più caro di tutti: con quest'ultimo provvedimento, viene di fatto eliminato perché equiparato al 5°) — cioè relativa alle telefonate a distanze *superiori* ai 240 km — viene *equiparata* a quella del 5° scaglione, e quindi leggermente diminuita.

Nelle relazioni citate sopra, si sostiene che questa « agevolazione » è stata decisa per « facilitare le comunicazioni automatiche a più lunga distanza e cioè i collegamenti nord-sud, ed essa avrebbe quindi un significato, « non solo *sociale* ma di carettterizzazione meridionalistica per quanto riguarda i traffici commerciali e industriali ».

Lasciano quindi intendere che se ne avvantaggeranno oltre alle industrie e ai commerci — come non può dubitarsi — anche gli immigrati al nord e le loro famiglie, che, come è noto, passano il loro tempo libero a telefonarsi, da un capo all'altro della Penisola.

Ma quello che si « concede » da una parte, anche qui, viene recuperato dall'altra, con un meccanismo che rende in realtà *più oneroso* l'uso della teleselezione per la maggioranza degli utenti. Infatti viene spostato alle ore 13 il *termine* di validità della tariffa *maggiorata,* che prima andava dalle 9,30 alle 12,30, « *guadagnando* » così mezz'ora di maggiori introiti. Viene inoltre creata una nuova tariffa intermedia *più onerosa,* dalle 19,30 alle 21 e 30 dei giorni *feriali* « rubando » così *due ore* alla tariffa ridotta, che prima vigeva appunto dalle 19,30 al mattino dopodi questi giorni. Viene infine spostato dalle 12.30 alle 14,30 l'inizio della tariffa ridotta per il sabato, *con un altro* furto di due ore.

È chiaro che in questo modo vengono rese più *care* e difficili, in generale per la massa degli utenti, le telefonate in teleselezione, specie nelle zone extraurbane, le campagne, fuori distretto ecc., che sono quelle che normalmente hanno *maggiore* bisogno di usare la teleselezione, con conseguenti diminuzioni del traffico e relative conseguenze sull'occupazione e gli investimenti. Senza peraltro che ciò sia compensato dall'abolizione del 6° scaglione, che come si è visto avantaggerà soprattutto le attività industriali.

5) La trasformazione del simplex in duplex viene resa più facile diminuendo la tariffa da 50 mila a 30.000 lire. Ciò, si dice nelle relazioni, viste « le particolari agevolazioni previste per i collegamenti duplex ».

In effetti è vero che il collegamento duplex viene considerato con particolare favore (maggiore « fascia sociale », più agevole la installazione), però: innanzitutto il duplex è un tipo di collegamento in uso specialmente **nei** *grandi centri,* infatti nei centri al disotto di un certo numero di abbonati la SIP non procede a collegamenti di questo tipo; si tratta quindi per *la massa* degli abbonati di un « vantaggio » relativo.

In secondo luogo si deve dire, che questo « particolare favore » per il duplex ha un significato molto chiaro all'interno della linea politica complessiva portata avanti dalla SIP, che tende nei fatti a *scoraggiare* in generale l'uso del telefono da parte della normale utenza, cioè i lavoratori, e a favorire invece gli impianti di telecomunicazioni ad alto contenuto tecnologico ad uso e consumo della grande industria, capitalistica. Infatti, nella realtà il duplex è un « mezzo telefono », che richiede minore investimento di capitale, minori attrezzature, e costringe in definitiva anche a fare un minor numero di telefonate.

6) Nel provvedimento di modifica è chiaramente ribadito che, al più presto, con « successivo provvedimento sarà disposta la tassazione delle conversazioni urbane con uno scatto di contatore ogni *tre minuti* di conversazione » il famigerato CUM.

SULLA VIOLENZA OPERAIA CONTRO GLI IMPIANTI

NEO-LUDDISMO DECLINO SECOLARE DEL COMANDO SUL LAVORO?

All'epoca in cui Ned Ludd apprendista inglese alla tessitura, demolì il telaio a colpi di martello, la violenza operaia contro le macchine corre, nella storia del movimento di classe, come un filo apparentemente continuo. Agli occhi degli strateghi dell'industrializzazione essa è sempre sinonimo di reazione difensiva, disperata, propria di frange disgregate ed emarginate dalla forza-lavoro. Eppure quasi nessun fenomeno, nella storia operaia, è così variante e multiforme, così ricco di trasformazioni e svolte repentine, così strettamente inchiodato alla determinatezza di ogni caso, al come dove quando e perché di ogni episodio. Nulla è così organicamente refrattario alle leggi sociologiche, ai principi ideologici, come la violenza operaia contro i macchinari. Nessun fenomeno operaio è così esclusivamente comprensibile al solo istinto operaio. A cui solo compete la *definizione,* caso per caso, degli ultimi episodi di danneggiamento degli impianti, che hanno riportato la violenza operaia al centro della polemica politica e dell'attenzione pubblica.

È chiaro infatti che il danneggiamento degli impianti è un campo di azione, di per sé neùtro, aperto quindi non solo all'iniziativa operaia ma anche a quella del capitale; al suo interno la sola intelligenza operaia è in grado di discriminare l'una dall'altra. La « verità » sulla provenienza sociale e sul senso politico degli attacchi all'impianti è sempre concreta ed è sempre è solo operaia. E quel poco che filtra all'esterno, induce a credere che degli ultimi episodi di violenza contro gli impianti l'origine operaia è certa per alcuni, meno o molto meno per altri.

Detto questo per gli episodi, resta il fenomeno da interpretare nella sua portata e tendenza.

Lo spazio di queste righe impedisce una periodizzazione del comportamento operaio in Italia in materia di sabotaggio. Vogliamo solo ricordare, dopo il sabotagio bellico e post-bellico che aveva caratteri molto specifici, il periodo del cosiddetto « sabotaggio cumulativo » alla FIAT negli anni a cavallo del 1960. Esso esprimeva un altissimo livello di organizzazione operaia attraverso il rovesciamento della cooperazione necessaria alla produzione: come ogni operazione lavorativa cumula nuovo valore sul prodotto in lavorazione, così, con perfetto capovolgimento, la pratica operaia cumulava difetti di lavorazione secondo una progressione progettata in modo da sfuggire al controllo qualità dell'azienda fino ad un livello avanzato di dannegiamento del prodotto (chi avesse interesse, troverebbe nella stampa operaia Fiat nell'epoca molta più ricchezza di analisi e documentazione di questa schematica ricostruzione). Una nuova fase si apre attorno al 1968 ed è quella cui ci riferiremo in questa analisi.

Non è inutile operare qualche previsazione preliminare. Quando si parla di sabotaggio in genere si tende ad unificare o confondere tre tipi piuttosto diversi di comportamento operaio: il sabotaggio contro il prodotto o le materie prime, quello contro gli imipanti e le macchine, quello contro l'organizzazione. Il sabotaggio cumulativo Fiat o la pratica di danneggiare la scocca di una macchina sono esempi di sabotaggio contro il prodotto; l'azione dell'operaio che infila una leva in un congegno riguardano le macchine; quella dell'operaio che trasmette nei sistemi informativi dati sbagliati non colpiscono né il prodotto né gli impianti ma l'organizzazione aziendale. Orbene il significato del sabotaggio varia a seconda dei tipi descritti e delle caratteristiche tecnologiche ed organizzative della fabbrica in cui si verificano. Ed il discorso sarebbe troppo lungo. Quello che però è certo è che negli anni dal 1968 ad oggi tutti i tre questi tipi di sabotaggio si sono manifestati e per certi aspetti sono divenuti comportamenti di massa. Ed una dimostrazione inconfutabile si trova nel fatto che, per quel che se ne sa, in quasi tutte le industrie di ampia dimensione e di alta concentrazione di manodopera si registra una sostanziale diminuzione della vita media di impianti e macchine ed un aumento degli scarti di lavorazione (i danni dell'organizzazione aziendale sono ovviamente difficilmente misurabili). Da sette anni a questa parte ha luogo una gigantesca *evasione* dal rispetto delle procedure di lavorazione, sia quelle necessarie alla buona qualità del prodotto che quelle indispensabili al buon mantenimento degli impianti. Questo è il terreno da cui sbocciano gli ultimi attacchi operai contro gli impianti.

Sia chiaro: non si afferma che il deterioramento degli impianti e dei prodotti sia il prodotto di una tutta ideologica volontà operaia di « attaccare il capitale fisso ». Il salto delle operazioni lavorative che danneggia prodotti e macchine è, nella pratica operaia di tutti i giorni, essenzialmente risparmio di lavoro; poi è rifiuto della subordinazione (fisica) alla macchina; poi è odio contro i padroni; soltanto infine, ed in alcuni momenti precisi, è lotta organizzata contro il capitale Ciononostante questa pratica di massa denota una profonda trasformazione del rapporto tra operaio e macchina, cioè la transizione ad un tipo ad un altro di cultura operaia. Dall'operaio del dopoguerra che moriva in difesa degli impianti (in verità più per la salvaguardia del posto di lavoro, data l'alta disoccupazione, che per subordinazione alla cultura del capitale o all'iedologia del riformismo) e di cui restano numerosi eredi per la verità un po' meno simpatici, come per esempio quell'operaio dell'Alfaromeo che un mese fa dichiarò al Corriere della Sera: « Se troviamo qualcuno che danneggia gli impianti gli tagliamo le orecchie » dall'operaio del dopoguerra, dicevamo, all'operaio post '69 che ha verso gli impianti lo stesso atteggiamento « pagano » che ha verso « il Partito », corre un ciclo di esperienza operaia. Così come tra gli operai che hanno sorriso compiaciuti alla notizia dei miliardi padronali distrutti e quelli che compongono le « squadre di vigilanza contro le provocazioni » ci sono trenta anni di storia.

E non si tratta solo del movimento generale di emancipazione dai miti, dalla cultura, dal dispotismo del capitale, ma anche di qualcosa di più specifico. Ad un certo punto della sua storia (che di fatto per certi aspetti coincide con i tempi di Taylor, artefice noto delle catene e meno noto di molte altre cose), il capitale decise di trasferire una quota del comando sul lavoro della gerarchia aziendale e dal cottimo alle macchine stesse: apparve il ritmo vincolato, la subordinazione dell'uomo all'impianto. La macchina *incorporò* in modo più trasparente il ruolo dispotico del padrone o dei suoi agenti, assorbì il comando sul lavoro. Per simmetria, l'operaio diresse contro la macchina (e per « simpatia » contro il prodotto e l'organizzazione aziendale) l'odio contro il padrone. Non è un caso infatti se il terreno privilegiato in cui si sviluppano tutti i tipi e gradazioni di sabotaggio sono le industri e in cui massima è la subordinazione del lavoro alla macchina. Eleganti geometrie della storia di classe!

Adesso è in atto un'altra grande svolta del capitale: trasferire una quota di comando sul lavoro dalla macchina, dalla gerarchia e dal cottimo (tutti e tre logorati e agonizzanti come strumenti di controllo) al sindacato. Non è difficile quindi capire le « squadre sindacali di vigilanza ». È una questione di solidarietà tra addetti alle stesse funzioni! O, meno scherzosamente, è l'inizio emblematico del nuovo ruolo di comando sul lavoro nel sindacato, è un messaggio diretto agli operai, una dichiarazione di guerra all'insubordinazione contro il prodotto, la macchina, la gerarchia e l'organizzazione aziendale.

In conclusione, il recente ciclo di violenza operaia è la punta di un ice-berg il cui corpo abbiamo cercato schematicamente di descrivere. La determinazione dei movimenti della punta appartiene tutta intera alla tattica operaia e non tollera intromissioni, interpretazioni e valutazioni esterne (a *quella* fabbrica in *quel* momento). La comprensione della vita interna del corpo è un irrinunciabile terreno di riflessione collettiva.

ESTENSIONISMO ATTIVO È AUTONOMIA DEL MOVIMENTO

CONTRO LE GRANDI MANOVRE ELETTORALI

Queste elezioni anticipate portano tutto intero il segno dell'irriducibilità e ingovernabilità dell'insubordinazione operaia e proletaria. Non solo la permanenza dell'offensiva di classe nella crisi ha rovesciato i passaggi della ristrutturazione in estensione del fronte di lotte, circolazione di programma e di comportamenti antagonistici e dunque in allargamento e approfondimento della crisi stessa. Ma il necessario addensarsi ai vertici dello Stato — in forme più che mai aperte e dirette — del comando capitalistico, innalza il livello dello scontro. Sempre più, nel precipitare della crisi politico-istituzionale, si manifesta la natura della posta in gioco: non più e non solo maggioranze e formule di governo, ma la capacità dello Stato a legittimare e garantire la riproduzione del capitale. In questo quadro si spiega la compresenza — nell'intero ceto politico — di atteggiamenti di determinazione e insieme riluttanza a ricorrere ancora una volta alla fine anticipata della legislatura (ciò di cui nessuno, comunque, ha voluto apparire principale responsabile). Se la stampa borghese cerca di sdrammatizzare l'evento, definendolo una « eccezione » che conferma la regola democratica, immediatamente però ne richiama il significato « sintomatico » e sottolinea il rischio e stremo dell'abuso del delicato strumento di consenso che è la consultazione elettorale. Lo stato di necessità è nondimeno del tutto evidente: significativamente la « Repubblica » martella la necessità vitale che, *comunque vada,* il 20 giugno dica finalmente « a chi spetta la responsabilità di governare » permettendo la formazione di un « governo... che governi ». In conclusione, se la disarticolazione dei movimenti di classe perseguìta dall'uso capitalistico della crisi ha riprodotto lotte e squilibri e non capacità di controllo e normalizzazione, *non resta che bruciare le tappe del passaggio a una nuova forma politica della ristrutturazione,* si tratti di governo delle sinistre, di compromesso storico o di una formula di transizione col PCI comunque nell'area di governo, purché goda di un ampio « consenso ». Ancora una volta comunque di riformismo del Capitale è sottoprodotto di offensive rivoluzionarie.

Un altro dato specifico di questa fase pre-elettorale è la consapevolezza — maldestramente mascherata — dei partiti di non avere altro da offrire che una copertura tutta ideologica a un disegno di massiccia repressione dei bisogni e delle insorgenze rivoluzionarie. Di fronte alla linearità di progetto antioperaio del capitale sociale, lo spettacolo e i rituali della competizione elettorale celebrano stancamente gli antichi fasti. Se comune a tutti è un programma di feroce « austerity » ammantato dei più nauseanti appelli all'ideologia del lavoro e della ricostruzione, e altrettanto unanime la volontà di frantumare il processo di ricomposizione politica della classe sotto il velo di nostalgici richiami alla « unità di popolo e di forze politiche » nella Resistenza, nondimeno l'asprezza dei conflitti di potere nella concorrenza elettorale si dispiega dentro la massima ambiguità sulle « formule » di governo perseguite. I partiti-merce si offrono sul mercato del voto a scatola più chiusa che mai, per la delizia dei politologi di mestiere: che farà Fanfani, tornato alla guida della D.C. accanto a Zaccagnini proprio nella vigilia elettorale? Che significa l'alleanza D.C.-M.S.I. che a Napoli, con l'astensione del P.R.I. (nonostante la conversione di La Malfa al compromesso storico) ha fatto cadere la giunta rossa? E su chi mai puntano gli imprenditori, visti i diversi orientamenti in casa Agnelli, e non solo rispetto a D.C. o P.R.I., dato che non smettono neanche di finanziare un Sogno... golpista?

E perché il P.S.I. gioca un ruolo così spudorato nell'intralciare la caccia all'Antilope? Insomma: non fosse per il terremoto, che ha steso pietosi veli sull'immondezzaio della scena politico-istituzionale nelle prime pagine dei giornali, saremmo completamente sommersi da tanto imbrogliata matassa (che appare perfino più intricata dentro il quadro internazionale).

Tanto da perdere di vista che l'essenziale di ciò che è affidato alle regola del gioco elettorale non sta oggi nelle formule del trapasso di regime. L'essenziale è che la sicura avanzata delle sinistre sia vissuta dalla classe, dai proletari, dai movimenti di liberazione, come loro diretta vittoria e interesse. L'essenziale è che in tal modo, nella sottile ideologia del rituale elettorale, sia assorbito e sublimato lo scontro tra programmi reali nelle lotte. L'essenziale, è che tregua sociale, normalizzazione, patto sociale che il Capitale non ha potuto imporre all'autonomia del movimento, siano subìti dalla classe dentro la rivitalizzazione e funzionalizzazione massima del principio di delega che i meccanismi elettorali del consenso comportano. Che si ripeta insomma il miracolo di San Gennaro: a fronte di una « vittoria politica » sentita propria, finalmente si allenti la pressione della classe nel concedere credito e delega, sia pure temporanei, ai nuovi equilibri istituzionali, a un quadro di stabilizzazione politica e capacità operativa entro il quale la ristrutturazione possa marciare decisa.

Ma, ancora una volta, contro questo disegno può giocare la divaricazione estrema e crescente fra *nuovi bisogni* proletari emergenti dalla composizione politica di classe indotta dalla ristrutturazione e necessità capitalistica e istituzionale di contenimento e repressione.

Più concretamente, ci riferiamo a quei contenuti di liberazione (proletariato giovanile, disoccupati, donne in primo luogo, i cui comportamenti e programmi mostrano comunque capacità di ritornare dalla fabbrica-sociale alla fabbrica in senso stretto). Ma lotta di appropriazione, lotta di potere, è anche rottura di ogni possibilità di manipolazione capitalistica dei bisogni, è continuità espansiva fra lotte e bisogni, è continuità espansiva fra lotte e bisogni, rifiuto ed estraneità a ogni sistema di « contrattazione », di « mediazione delegata ».

Questo è il terreno fondamentale su cui si definisce e si prova oggi l'*autonomia* dei soggetti e dei movimenti rivoluzionari. E a partire dal quale va sostenuta e praticata la proposta politica dell'*astensionismo attivo.* Che, ci pare quasi superfluo sottolineare, non si fonda sull'inesistenza di partito rivoluzionario capace di misurarsi anche sul terreno istituzionale delle elezioni, si fonda invece sull'*esistenza* di soggetti politici e sull'*autonomia* di movimenti rivoluzionari i cui comportamenti, le cui logiche, bisogni e antagonismi sono radicalmente *altri, estranei e frontalmente contrapposti* alle regole del gioco elettorale e della Politika Istituzionale.

Alle aspirate tregue elettorali e post-elettorali l'autonomia del movimento contrappone la continuità delle lotte nelle metropoli, ai progetti di stabilizzazione nella mediazione della politica delegata l'intensificazione della propria pratica di potere, alla mistificazione dell' « interesse generale » e al cappio delle « compatibilità » il proprio bisogno di comunismo, subito.

LE GIOVANI BANDE APACHE, MESCALEROS, CHIRICAUAS NON SONO RIENTRATE NELLE RISERVE

MILANO: COMINCIA LA STAGIONE DEL PROGRAMMA

Questa tarda primavera milanese è una di quelle stagioni politiche, non infrequenti negli ultimi anni, in cui una certa fase dello scontro, e dunque un certo ciclo di lotte, sembra avviarsi alla conclusione, e il movimento si concede una sosta, quasi uno scalo tecnico, in attesa che maturino i tempi e le condizioni di una nuova ondata di piena. In effetti, è inutile nascondersi che dopo due tre mesi di « battaglia » per la metropoli — e mai come in questa stagione il proletariato giovanile ha saputo articolare in un disegno così ampio e multiforme la sua capacità offensiva — una pausa di riflessione sembra quasi obbligata; prima ancora che da cause esterne un momento di analisi e di verifica sembra imposto dalle necessità interne a un movimento che non si è certo soffermato per via, nel momento in cui è esploso sul territorio e sul sociale, a valutare con precisione da pediatra i tempi e i modi della propria crescita. Altrettanto sciocco e poco produttivo sarebbe negare che l'autonomia nel suo complesso, e il movimento dei giovani in particolare, accanto ad una serie di risultati positivi non solo sul piano tattico ha conosciuto anche battute d'arresto, se non veri e propri momenti di sconfitta. Verrebbe perciò spontaneo di accettare il ricatto della stagione, sempre più pericolosamente vicina alle vacanze, e di mettersi a ragionare nella prospettiva della ripresa settembrina, considerando che il periodo che ci separa dall'inizio dell'estate vera e propria è molto breve, che le elezioni condizioneranno almeno dall'esterno tutto l'assetto politico cittadino, e che bene o male Valcarenghi, anche quest'anno ci sta preparando il Parco Lambro. Eppure, le cose non stanno affatto in questo modo.

Si, è vero che oggi se c'è un dibattito da fare nell'autonomia, questo è il dibattito su che cosa, in termini di proposta politica o di forma di organizzazione destinata a sostenerla, deve in termini concreti e reali raccogliere l'eredità della stagione (peraltro non ancora del tutto spenta) dei « cento fiori » dell'appropriazione, del contropotere, dell'assalto proletario alla ricchezza sociale.

È vero che radicare e dare permanenza ad una spinta rivoluzionaria nel tessuto reale di una metropoli, nella circolarità che una metropoli contraddistingue, nelle contraddizioni e negli equilibri propri di un luogo politico così « sofisticato », non è certo una operazione politica di breve respiro, che soprattutto possa reggere sulla stessa spinta « spontanea » che caratterizza l'emergenza e lo scoppiare di nuovi bisogni e quindi di nuove più radicali « domande » politiche.

È vero infine che malgrado la nostra sostanziale indisponibilità a qualsiasi meccanismo istituzionale, e malgrado il tipo di battaglia politica che su questa cosa dobbiamo fare, il complicato meccanismo di controllo riformista che va dalla chiusura dei contratti al postelezioni rischia in qualche modo di limitare l'agibilità politica della fabbrica e del sociale.

Però è altrettanto vero che il dibattito sull'organizzazione, in un momento in cui tutti i compagni sono concordi nel definire chiusa fino in fondo la fase dell'esemplarità politica e militare, non può essere visto come momento separato dallo sviluppo della pratica, come passaggio esterno di tipo teorico, come semplice ponte gettato sull'onda di riflusso. È altrettanto vero che oggi nessuno ritiene di dover bruciare i tempi lunghi di un progetto complessivo di comunismo contro lo stato e il lavoro, ma che oggi l'incazzatura dei proletari, dei giovani, delle donne è tanto più profonda e insopprimibile quanto più legata a quel bisogno di socialità, di esigenze egualitarie di scadenze comuni che la fa diventare radicale progetto politico.

Ed è altrettanto vero infine che le elezioni o gli altri giochi della politica normale inducono nella complessità del movimento nuove variabili, danno nuovo spazio all'attacco riformista e neo riformista, ma che oggi, per la prima volta il nostro ruolo, quello di una nuova generazione politica come quello di ogni sedimento di ogni autonoma stratificazione di lotte, può essere visto in positivo come momento di sviluppo, come fase « obbligata » ma non ignobile di confronto politico reale con il capitale lo stato, il riformismo vecchio e nuovo.

Ecco dunque che questa tarda primavera milanese, malgrado la congiuntura metereologica e politica, non sarà quella stagione di riflessioni, di verifica, di calma politica in sostanza, come qualcuno poteva pensare.

Le giovani bande apache, mimheños, mescaleros, chiricauas, le grandi formazioni comanches non sono insomma rientrate nelle riserve, rese più docili e meno combattive dal grande bottimo già fatto. La scure di guerra, il whincester strappato ai bianchi non sono stati deposti. E i consigli dei saggi e degli anziani non hanno fumato con gli indian agents la pipa della pace.

Se dunque una fase a Milano si sta indubbiamente chiudendo, senza soluzione di continuità se ne sta determinando una nuova, i cui tempi di maturazione sono resi vertiginosi soprattutto perché non sono dati come eventi esterni, come accadimenti prevedibili ma non determinabili.

Tra gli operai, i proletari, i giovani, le donne, a Milano, nel dibattito tutto dentro la scadenza politica, nella riflessione che si correla continuamente alla pratica, nella definizione del campo, nel continuo affinamento degli strumenti di intervento, dei modi e dei tempi, nasce e cresce, erede diretta e legittima della primavera dei cento fiori, la stagione del programma.

Se una caratteristica l'autonomia come area politica ha sempre avuto, è quella di non accettare come scontato nessun passaggio sulla « teoria » o sulla strategia di cui non fosse possibile cogliere immediatamente le implicazioni concrete, le capacità operative immediate. Questa determinazione politica, oggi, è più che mai viva ed operante in tutte quelle sedi di autonomia, collettivi operai, collettivi dei giovani dei quartieri, in cui si danno livelli certi di organizzazione. In più, non c'è obbiettivo, per alto che sia, che nessun compagno oggi non colga se non rapportato alla sua praticabilità ma anche a tutta la sua estensione.

Come non definire dunque, come componente di programma, la proposizione di nuovi livelli di lotta sul problema dei centri giovanili che sta nascendo dai collettivi autonomi di San Siro, del Garibaldi, della zona Romana-Vittoria? Quello che questa proposta gioca, non è tanto la capacità del proletariato giovanile di occupare un luogo, e di tenerlo come una casa dei giovani, ma di localizzare una sorgente di comportamenti politici ben più ampi sul territorio e nel tessuto sociale.

« Occupazione » oggi per il proletariato giovanile significa e significherà sempre di più inizio di una pratica sempre più ampia sui prezzi, sul costo della vita, sul meccanismo reale della grande e media distribuzione.

Si assiste così ad un lavoro che i compagni portano avanti di propaganda e di agitazione dei termini generali del problema (in questo senso vanno letti i picchettaggi del sabato davanti ai supermarkets) a cui segue una fase in cui la pratica del calmiere sui prezzi viene proposta in termini di uso diretto dei sistemi distributivi, o scadenza di lotta più incisiva. In questa chiave dunque, la vendita diretta di generi di consumo che i compagni di alcune zone cominciano ad effettuare non ripete se non nel suo aspetto formale le pratiche dei mercatini usata dai gruppi per premere sulla giunta, ma diventa preciso momento di autogestione affidato via via a forze di quartiere sempre più larghe.

Va da sé che l'altro versante di questa pratica è rappresentato dalla forza di colpire il meccanismo di profitto in termini di sottrazione concreta, oltre che di agibilità e di spazio commerciale, anche di merci.

« Occupazione » dunque significa legare ad un tessuto di organizzazione più generale l'esperienza di nuovi piani di ricomposizione di classe, dalla pratica della liberazione di se stessi al controllo militare — e su questo viene messa la parola fine al vecchio antifascismo militante — del territorio.

Se da una parte il movimento a Milano ha saputo fare il salto sul terreno della giustizia proletaria — e in questo l'esecuzione di Pedenovi è stata assunta come un elemento nuovo e positivo —, il cammino per eliminare o neutralizzare la forza armata dello stato dal quartiere e dal territorio non può essere che vista come una capacità di massa a cui devono attingere livelli sempre più ampi di compagni e di militanti.

« Occupazione » cioè iniziativa politica reale del proletariato giovanile organizzato dunque come momento di verifica di « programma », di contenuti strategici cioè che sono capaci di radicarsi e di incidere in permanenza su referenti politici sempre più larghi e su momenti di scontro sempre più alti.

Il progetto della controparte su questo terreno, è, ovviamente, quello dell'eliminazione immediata di qualsiasi « bubbone » di autonomia che inizi a radicarsi in una situazione data.

Con efficienza addirittura insospettata, la polizia oggi interviene il più raramente possibile, cerca di impedire addirittura in termini di ore che una occupazione di compagni possa trovare spazio e terreno di iniziativa intorno a sè. Questa è una situazione ormai data, e di cui i compagni, a partire da Stadera prima, e dalla recente esperienza di Garibaldi poi, non possono non tener conto se non in termini di miglioramento della propria capacità di tenuta politico militare, di agitazione e di propaganda di lavoro di informazione e di contro informazione.

Ma il miglioramento di queste qualità, l'affinamento di queste forme di lavoro politico non sono ancora una volta elementi esterni, ma giocano un ruolo decisivo nella maturazione e nella credibilità più generale del progetto.



Fuori dalle palle tutti i predicatori di sacrifici. La lotta continua per conquistare potere e libertà, che è come dire soldi e felicità.

SOTTOSCRIVETE ROSSO

AUTONOMIA FEMMINISTA MITO E REALTÀ

NON TI SCORDAR DI ME...

Il potere statale ha sempre usato il binomio « prevenzione - repressione » per colpire la lotta di classe.

Prevenzione, anche brutale e militare, per impedire che la lotta di classe si estendesse e raggiungesse i livelli organizzati di di scontro; repressione per distruggere, anche fisicamente i livelli organizzati che erano riusciti a crearsi.

In particolare fino ad oggi la politica della « prevenzione » aveva impedito che le donne superassero il ribellismo individuale, sempre perdente; lo stato cioè, con il valido aiuto del socialriformismo era sempre riuscito a contenere la lotta delle donne al di sotto dei livelli medi della lotta di classe. La prevenzione repressiva nei confronti delle donne è forse il sistema di controllo più raffinato che lo stato italiano abbia creato, così raffinato che ora tenta di estenderlo a tutta la società.

L'attacco dello stato contro le donne si articola su più livelli: l'*esistenza di un lavoro non pagato*, il lavoro domestico che tutte dobbiamo fare, costringe la donna a vivere sotto il continuo ricatto economico, in una situazione di precariato assoluto in quanto costretta a dipendere non solo dal padrone dell'uomo che l'ha affittata, ma anche dal « marito-padre-fratello-figlio padrone ».

L'isolamento nelle case che deriva immediatamente dalla gratuità del lavoro domestico permette ritmi altissimi fino alla totale incapacità di lottare e di socializzarsi.

L'*obbligo alla maternità e la struttura familiare* che ci fa madre a vita, il ricatto affettivo, ora velato e diffuso ora diretto e violento sono un'altra arma che lo stato usa per prevenire; con l'*aborto* la prevenzione diviene immediatamente repressione.

Oggi si fa un gran parlare di criminalizzazione delle lotte, ma il *soggetto politico donna è da sempre criminalizzato,* da sempre noi siamo « fuori-legge », o abortista o puttana o « strega » il potere ha sempre un modo di criminalizzare la donna che lotta. E ancora la *violenza* della società patriarcale, che va dalla mano morta allo stupro, all'omicidio di marca fascista, viene usata dallo stato, complici tutti i maschi, come sistema di terrore

Ma oggi tutto ciò fa un salto qualitativo, al giro di vite preventivo si aggiunge un attacco repressivo diretto: dalle campagne contro la prostituzione a quelle contro l'aborto, dalle cariche della polizia agli omicidi di stato, l'attacco è portato a fondo dai criminali di stato contro tutto il movimento di classe ed in particolare contro le donne che si organizzano, lottano e rifiutano (in qualunque modo, più o meno ufficialmente femminista) il loro ruolo, perché vengono ritenute ancora le più deboli organizzativamente.

Perché tutto ciò? Perché in Italia la lotta delle donne ha superato il livello di guardia e sta sperimentando dei momenti organizzativi autonomi attraverso il movimento femminista.

Quasi tutti i meccanismi di controllo si stanno inceppando, anche quello più collaudato di farci lottare per gli altri sotto gli ordine di altri. Oggi le donne portano avanti in prima persona i loro interessi e i loro bisogni di strato di classe e li portano avanti in maniera autonoma scontrandosi per questo spesso anche con quei compagni di strada che molto spesso le hanno svendute.

È proprio in questa autonomia, cioè nella complessività di un'analisi e di una pratica di intervento che, partendo dalla nostra realtà, si definiscono dialetticamente i rapporti di forza all'interno della classe e contro lo Stato. Ogni organizzazione di classe finora, al di là delle buone intenzioni, ha avuto come referente solo un settore di classe e mai le donne. Oggi per la prima volta esse riescono ed asprimere livelli organizzativi che gestiscano i loro bisogni, i loro modi e tempi di lotta; da questa ricchezza di esperienze e di sperimentazione potrà venire un contributo non indifferente alla costruzione dell'organizzazione della classe.

Ma poiché la guerra di classe è un processo dinamico, il nemico spesso ci costringe ad accellerare i tempi, a ricercare fin da subito alcuni momenti di ricomposizione in cui verificare il « potere » che le nostre lotte ci hanno dato. È ovvio che se la scomposizione di classe è stratificazione di potere all'interno di essa, ci scontreremo « dialetticamente » molte volte con i compagni.

Autonomia del M.F. significa decidere noi, in base ai nostri interessi di donne, se come e quando unirci ai compagni, ricordando che autonomia deve essere soprattutto nei confronti del padrone, cioè creazione di un tale livello di lotta e potere da imporre noi terreno e tempi di scontro. Confondere l'autonomia col separatismo, cioè col trattarere solo « le cose da donne », dimenticando che le donne come settore di classe determinano e sono determinate dalla lotta di classe, vuol dire essere autonome solo nella forma, essere una nuova UDI.

SCOPRIAMO INSIEME UNA MEDICINA PREVENTIVA: POTERE PER AFFERMARE I NOSTRI BISOGNI

LA CICOGNA HA PORTATO... UN CONSULTORIO MASCHIO

Fra le tante fascine del rogo messo su a bruciare dalla nostra autonomia molte fanno ormai fumo: la famiglia, il dogma del coito genitale finalizzato alla riproduzione, « il dovere e l'onore di essere buone madri e mogli virtuose, l'orgoglio della bella casa ». La casa è per tutti gli altri un luogo in cui si entra stanchi e si esce riposati, per noi donne è sopratutto un luogo di lavoro dove lo spazio si riduce sempre di più. Una casa da pulire per ogni donna, una donna per ogni casa: partendo da questa condizioni quotidiana di tutte si è cominciato ad uscire dall'isolamento, a ribellarci a organizzarci. Non c'è più mimosa che riesca a soffocare il puzzo d'una realtà che è essere chiuse in mezzo ai piatti, il bucato, il pianto del bambino, bidone aspiratutto a tempo pieno. Ci provano con qualcosa che gli pare più fresco e profumato: nell'orto dello Stato è nato un altro cavolo, il consultorio familiare.

Stato e Chiesa intervengono direttamente perché la donna continui ad essere costretta a funzionare, a produrre e riprodurre almeno se stessa e i figli, a farne quanti ce ne è bisogno. I consultori sono familiari (art. 1) perché l'uomo continui a far da tramite al capitale e allo Stato nel controllo sul corpo della donna, sul lavoro domestico e sulla sua sessualità, affettività, socialità. Ci troveremo di fronte due medici, uno psicologo, un'assistente sociale, infine un prete: proprio quella commissione di « maturità d'aborto » che le donne hanno sconfitto. Gli « esperti » guarderanno quanti anni abbiamo perché se minorenni ci daranno i loro consigli solo dietro il consenso dei genitori, e perché no magari anche dei professori, guarderanno se siamo sposate o dedite al libero amore, se abbiamo figli e quanti ne abbiamo: perché il consultorio è voluto per funzionare da pianificatore della famiglia diventandone il nuovo guardione.

Dividiamo i padroni da noi, l'AIED e il controllo demografico di Stato dall'autonomia e il potere delle donne!

Lo Stato ha già stanziato un fondo per i consultori e le regioni se lo divideranno (art. 5) per metà in base al numero degli abitanti: più abitanti, più soldi; l'altra metà del fondo a seconda del rapporto regionale fra natalità e mortalità infantile. Sembra che questo secondo criterio inizi a sanare il dislivello fra la natalità che continua a diminuire e mortalità infantile che rimane tra i livelli più alti d'Europa, invece si spaccia per programma di prevenzione sanitaria per le regioni più povere un vero e proprio tentativo di pianificazione demografica: l'obiettivo è regolare i proletari, riaffezionare alla produzione di figli le donne. Per gli strati di donne con meno potere ci sarà assistente sociale e pillola (magari la famigerata pillola mensile già introdotta in Italia) a liberarle dalla paura dei figli e più disponibile alle richieste del marito, per tutte le altre lo psicologo che superi la disaffezione alla coppia, alla famiglia, ai figli. Qual'è la salute di un'affettività e sessualità finalizzate a far star meglio il partner-marito per cui quando diremo di non aver più voglia di fare all'amore lo psicologo — magari di sinistra — risponderà che dipende dalla madre che da piccola ci respingeva e che ora imitiamo, come se fosse vero che gli operai odiano il padrone perché fin da piccoli non potevano sopportare padre e famiglia, e non invece a causa dell'organizzazione del lavoro, come se non fosse vero che noi siamo costrette a fare all'amore su comando e cioè come lavoro domestico di reintegrazione affettiva, riaffezione al lavoro.

Ci dicono che « il consultorio è una risposta democratica che si propone d'eliminare la vergogna degli aborti clandestini », come se fosse « vergogna » rischiare il carcere e la morte per infezione, e non violenza al nostro corpo, come è violenza subire una gravidanza non voluta, violenza essere cavie per sperimentare mezzi anticoncezionali non sicuri e non sani. Il consultorio poi ci fornisce assistenza gratuita se può scaricare i costi farmaceutici e di laboratorio ad enti convenzionati: se non abbiamo la mutua dovremo pagarci la pillola e 25.000 lire di analisi; nel caso abbiamo quella del padre o marito dovremo chiedere il permesso a loro. *Assistenza per quale Salute* quando non si elimina la nocività specifica del lavoro domestico ad orario illimitato, senza riposo, senza ferie, con le malattie che prendiamo e che non ci sono riconosciute (dicono « tutte le donne invecchiano così »: mani rovinate, gambe gonfie, vene varicose, mal di schiena, artrosi), la tensione di star dietro a mille faccende insieme, la nocività di allevare figli con ritmi e tempi non relativi al rapporto che desideriamo avere con loro ma imposto dall'organizzazione del lavoro.

Le compagne che dalle commissioni femminili ci chiamano a lottare per i consultori in quanto servizi che risolvono i problemi « privati » non si accorgono che i consultori propongono alle donne una loro maggiore efficienza e razionalizzazione del lavoro domestico, della maternità, della sessualità di coppia. Un « respiro individuale » che mentre porta solo qualche limitazione alla nocività del lavoro domestico viene pagato con un nuovo rifiuto sia di un'organizzazione sia di una prospettiva politica autonoma delle donne, riproponendo di fatto la divisione fra tutte le donne, tra quelle costrette a fare due lavori per un solo salario, e la stragrande maggioranza di noi che lavora totalmente senza salario. Autonomia significa rifiutare la cogestione dei consultori regionali, significa rifiutare la doppia militanza nei servizi e nelle lotte di fabbrica. Noi diciamo alle donne che vengono al Centro che ci proponiamo di informare, controinformare, denunciare, di dare delle indicazioni medico-pratiche, ma sopratutto socializzare assieme il fatto che quello che esse vengono a proporci come nocività del lavoro domestico e mancanza di salute è sostanzialmente *Mancanza di potere*, che il loro rifiuto di una maternità imposta, di una sessualità per l'uomo, della casa, del marito, è rifiuto del lavoro domestico e bisogno di autonomia a tutti i livelli, a partire da quello di *avere soldi propri* per spezzare la mediazione economica e sociale e il controllo sul nostro lavoro da parte dello Stato del capitale attraverso il marito e il padre. *Scopriamo con tutte le donne che la miglior medicina preventiva è la costruzione del nostro potere per affermare i nostri bisogni.* Avere salute significa costruirci autonomamente il potere di star bene, costruire la nostra organizzazione contro il lavoro domestico, cominciando ad imporci come soggetti economici autonomi, cioè con un salario nostro.

Vogliamo star bene
Vogliamo potere
Vogliamo soldi nostri

LA LITURICA FINZIONE DI DEMOCRAZIA E POPULISMO CERCA NUOVE ALLEATE

L'ULTIMA PREDA DELLE ELEZIONI

Come sempre le elezioni, questa liturgica finzione di democrazia e di populismo, riescono a creare scompiglio ed agitazione anche in chi è nato proprio dalla loro contestazione. Sarebbe comico, se non fosse triste, osservare l'enorme casino che questa scadenza tutta interna ai giochi di potere del sistema, riesce a creare anche nell'ambito di quella sinistra ormai ex extraparlamentare.

Dibattiti, televisione, comizi, la DC, la non DC, invece il PC, LE SINISTRE UNITE, L'ALTERNATIVA POPOLARE... eccetera, sono i temi unici che quasi tutta la sinistra tratta. E siccome le eccezioni sono sempre meno, ma continua sempre a vincere la regola e la norma, anche nel femminismo questo si è verificato. A colpi di dibattito, non c'è giornale che non porti dichiarazioni, articoli, discussioni su cosa faranno le donne alle elezioni. E qui c'è di tutto, perché se è vero che esiste uno specifico femminista che unisce tutte le donne, questo si manifesta sempre più nell'analisi della propria oppressione e sfruttamento e sempre meno in pratica unificante.

Le elezioni con la loro falsa apparenza di cambiamento hanno acuito e messo in evidenza le differenze. Comunque al di là del loro risultato, il potere con queste elezioni ottiene in ogni caso un effetto, riuscendo ad imporre questa scadenza a buona parte del movimento, distogliendolo dalla lotta sulle **proprie** scadenze, riesce a dividere a contrapporre settori di classe, tutti tesi ad entrare nella stanza dei bottoni, con il beneplacito dei coinquilini, accettando di mostrare per questo la faccia migliore di buoni ragazzi.

E qui rientra dalla finestra tutto quello che si era cacciato dalla porta: il rifiuto della delega, della rappresentanza, della legalità borghese, della divisione tra obiettivi e identità, tra contenuti e programma, tutto viene annullato difronte allo spauracchio istituzionale che improvvisamente da ambito tutto esterno da distruggere, diventano settore da conquistare. Però in nome del famoso uso rivoluzionario delle istituzioni...

Evidentemente tra gli effetti della parola elezioni c'è anche quello della perdita di memoria, perché basterebbe pensare alla faccenda aborto per capire qual'è questo uso. Che cosa significa affermare che il femminismo non è riducibile ad una piattaforma, ad un pacchetto di obiettivi, porre il discorso dell'identità, della sessualità, della distruzione dei ruoli se poi tutto viene ridotto ad una « presenza di massa nelle istituzioni » (Quotidiano dei Lavoratori)? Oppure se « il femminismo è essere soggetti della nostra vita » cosa vuol dire poi formulare un programma fatto di richieste di un lavoro stabile, di iscrizione in massa delle donne all'ufficio di collocamento, di una proposta di legge fatta da donne per l'aborto libero (Lotta Continua 10/5)?

Se è vero che esiste la materialità del nostro sfruttamento, non è certo razionalizzandola che si risolve il problema, né è vero che a questa si riduce la totalità della nostra oppressione.

Non è con una serie di richieste più o meno corrette che possiamo cambiare la nostra condizione. Eppoi richieste a chi? Non sono proprio quelle stesse Istituzioni che ci hanno deformato adattandoci alla vita che facciamo? E allora quale recupero può esserci? La nostra vita è altro da queste codificazioni.

Il movimento sta esprimendo nei comportamenti dei nuovi soggetti emergenti tutta un'altra qualità di contenuti: la pratica di massa sui propri bisogni, l'imposizione di fatto di una legalità tutta misurata sui propri diritti alla vita, alla bellezza, al piacere, una propria indisponibilità fisica ad ogni progetto di razionalizzazione del sistema, coscienti di essere soggetti attivi in questa fase di crisi tutta da accentuare per la distruzione dei vincoli che ci opprimono e la liberazione delle nostre energie vitali. È solo su questi contenuti, su questi comportamenti che si crea l'unità, non su una scheda, non su scadenze tutte dentro alla logica della controparte, lontane dalla nostra vita e che anzi proprio perché generiche e universali, in nome di falsi interessi collettivi, servono solo ad annullare tutte le specificità che i vari movimenti hanno espresso.

È effetto delle elezioni se abbiamo sentito parlare di distinzione tra femminismo come pratica quotidiana di liberazione, di distruzione dei ruoli e movimento delle donne che invece lotta sulla qualità specifica del lavoro delle donne, sulla complessità della oppressione femminile (Lotta Continua 7/5).

Va da sé che mentre i contenuti di detto femminismo sono al di sopra delle parti, « non traducibili in programma », per le donne di serie B va bene anche l'intervento nell'area istituzionale, e quindi un partito, magari più a sinistra, che ne porti avanti gli obiettivi.

Dalle streghe si è arrivati addirittura alla creazione delle Dee!

Ma le streghe non sono tanto facilmente riducibili, hanno dimostrato di fatto nella loro pratica, nelle loro lotte, che il femminismo non è né una pratica culturale, né un'opera assistenziale. Rifiutiamo la divisione tra le donne, rifiutiamo la divisione tra autocoscienza e obbiettivi. Siamo TUTTE, senza distinzioni, partecipi di una lotta per una diversa qualità di vita che è fino in fondo traduzione della nostra presa di coscienza. La nostra realizzazione non è staccata dai nostri obbiettivi e questi non passano per le istituzioni.

L'occupazione di una casa da parte di donne dove finalmente riscoprire noi stesse, la nostra identità, dove abbiamo concretizzato l'esigenza di vita collettiva, dove finalmente abbiamo cominciato a praticare rapporti diversi è un esempio di cosa intendiamo per pratica femminista. Non esiste programma che ci rappresenti, siamo noi, noi stesse con la nostra pratica, parte integrante del programma.

Collettivo Femminista di Redazione



LA MULTINAZIONALE DEL CONTROLLO DEMOGRAFICO

CONSULTORI COME CIA

Il medico si occupa della donna non solo quando è malata ma anche e soprattutto quando funziona: le manifestazioni fisiologiche del suo corpo hanno un diretto valore politico perché la mettono in continua dipendenza dal medico e quindi dallo Stato. In particolare se è proletaria e se fa tanti figli va pianificata, con strumenti che vanno dall'aborto clandestino alla sterilizzazione di massa, fino alla costituzione di unità capillari di pianificazione demografica.

Nel '53 nasce a Bombay la IPPF (International Planning Parenthood Federation) multinazionale made in U.S.A. per gli interventi demograci che nel terzo mondo si affianca al Peace Corp di Kennedy, agli « aiuti » e a tutte le « coperture » dell'intervento C.I.A. La sua consociata italiana viene battezzata AIED (toh!). L'abbiamo smascherata quando proponeva alle donne la puntura Unimens come contraccettivo « non nocivo »! E il TaroKap come « uno tra i più sicuri » e in questi giorni a Roma gli abbiamo impedito un seminario al quale era stato invitato Karman, importatore dalla Cina del metodo di aborto per aspirazione, e dal quale eravamo state escluse per « motivi di ordine pubblico » (De Marchi presidente dell'AIED).

Ancora una volta emerge la volontà delle donne di appropriarsi in prima persona della gestione del proprio corpo, momento che viene individuato come fondamentale nella lotta del movimento femminista.

Dall'esperienza che le donne hanno avuto dai consultori tipo AIED ora vogliono vederci chiaro nei confronti dei cosultori familiari istituiti dallo Stato.

Nel convegno nazionale di Firenze abbiamo riscontrato posizioni diverse: chi parla di inserirvisi come collaboratrici per dare alle donne una maggiore coscienza dei propri problemi, arrivando magari a lavorarci gratis; chi, avendo già costituito un centro al servizio delle donne ipotizza il finanziamento da parte della Regione, minimizzando la contropartita che questa ne richiederà; chi cerca di risolvere il problema proponendo emendamenti alle leggi regionali e chi pur auspicando la costituzione dei consultori rifiuta di delegare il problema della salute a dei tecnici femministi o meno, all'interno di strutture chiaramente limitative per i bisogni delle donne.

Si riscontra una volta di più la divisione che passa all'interno del movimento delle donne tra chi punta a costruirsi autonomamente un proprio potere con cui confrontarsi con lo Stato e chi pensa ci siano spazi sufficienti e usufruibili all'interno delle strutture.

Centro per la Salute della Donna

PRIMA OCCUPAZIONE FATTA E GESTITA DA SOLE DONNE

TERESA BATISTA HA OCCUPATO UNA BELLA CASA...

Perché occupiamo una casa, perché solo donne

Perché come donne facciamo parte di uno strato sociale senza identità che ha avuto sino ad oggi una casa solo nel ruolo di « moglie » « sorella » « madre » « amante ». Vogliamo invece una vita autogestita, in cui la liberazione della donna non sia ridotta a semplice divisione della miseria in un rapporto a due, in cui i tempi siano determinati dalle nostre esigenze.

Non è un momento di prefigurazione comunista, ma è un'espressione di forza e di autonomia delle donne per la liberazione di spazi femministi, contro la famiglia come nucleo di produzione e riproduzione, contro la candizione inferiore nel rapporto di coppia; punto di partenza per la riconquista della nostra identità di donne, per scoprire e riappropriarci dalla nostra sessualità.

Liberarsi è possibile - Vivere insieme è un bisogno reale.

Ci prendiamo la casa che questa città ci nega perché in quanto donne viviamo di lavori precari e comunque a basso salario, perché siamo le più colpite dalla disoccupazione.

Quello che ora vogliamo è che questi appartamenti che ci siamo presi ci vengano dati in affitto con regolare contratto ad un prezzo basso e non di speculazione.

Quello che ora vogliamo è che sempre più donne prendano la nostra iniziativa, che sempre più case *belle* e in *centro* sfitte da anni vengano occupate dalle donne che ne hanno bosogno.

Vogliamo anche che una parte di questa casa occupata diventi un momento di incontro con tutte le donne e un momento di espressione della nostra creatività.

I padroni, le grandi immobiliari, gli speculatori di questa città « progredita » « moderna » e « democratica » hanno un nemico in più.

La lotta delle donne

Parliamo con le compagne di Via Rugabella

— Perché occupate una casa?

— Perché ne abbiamo bisogno, perché volevamo uscire da convivenze non volute e sempre più strette, perché si va di stare insieme tra donne in un posto nostro, per riunificare il personale e il politico, rendendo quotidiana la nostra pratica femminista; per praticare una qualità di vita diversa.

— Perché una occupazione e non una comune in una casa in affitto?

— Perché una donna non trova casa, perché affittarla significa essere in regola secondo schemi che rifiutiamo, dentro ruoli che contestiamo, significa accettare il ricatto del lavoro o di un uomo che ci mantenga, perché non è possibile soddisfare i nostri bisogni con delle richieste, perché i nostri bisogni sono per una vita completamente antagonista alle norme di questa società. Prenderci la casa è affermare la nostra diversità.

— Cosa ne farete di questa casa?

— Di sicuro non una « casa per donne », ma un punto di ritrovo, un punto di dibattito politico, un centro di iniziative di lotta, un luogo dove realizzare tutte quelle attività che la nostra creatività ci suggerisce, un posto dove vivere anche. Un posto sempre aperto senza schemi e regole dove finalmente incontrarsi, confrontarsi tra donne per scoprire la nostra identità.

L'occupazione di questa casa ci ha fatto riscoprire la gioia di stare insieme, ha finalmente realizzato quel punto di ritrovo dove ogni una di noi può andare perché lì sa di trovare le sue compagne, cominciando a vivere la realtà di DONNE È BELLO.

— Che cosa proponete alle altre donne?

— Che è possibile cominciare ad organizzarsi per vivere una vita diversa. 10,.100, Rugabella!

Collettivo Teresa Batista - Rugabella, 10



UN GROTTESCO ATTACCO ALLE PUBBLICAZIONI RIVOLUZIONARIE

IL BARAGHINI È OSCENO

Entro nella clandestinità per continuare a garantire un diritto minimo sancito da tutti i paesi democratici ».

Con questa dichiarazione, Marcello Baraghini, direttore di Stampa alternativa, si è dato alla latitanza, perché in qualsiasi momento rischia di veder reso esecutivo il mandato di carcerazione nei suoi confronti.

La condanna ad 1 anno e 6 mesi di reclusione nei confronti del Baraghini, colpevole di aver pubblicato e diffuso il libro « Contro la famiglia », manuale di autodifesa e di lotta per minorenni, è l'ultima tappa dell'escalation repressiva (querele, perquisizioni, incriminazioni, ecc.) che si protrae da piú di due anni.

L'ultima condanna nei confronti del Baraghini, per istigazione a mezzo stampa a commettere delitti di violenza privata, di furto, di procurato aborto, di contravvenzione al foglio di via, nonché di oscenità per il disegno riprodotto in questa pagina, viene mossa dal fascista Massimo Clarke, membro insieme a Marchesini di diverse « associazioni cattoliche integraliste ».

E la condanna, proposta dall'accusa viene accettata in pieno dal Pubblico Ministero, nel tentativo di « ingabbiare » il Baraghini, facendo così decadere i termini per poter usufruire della condizionale.

Infatti, Marcello Baraghini, per la sua attività di direttore di Stampa Alternativa ha accumulato ben 144 incriminazioni che l'hanno portato addirittura alla perdita dei diritti politici di cittadino; è la prima volta in Italia che un giornalista arrivi sull'orlo del carcere per reati d'opinione.

« Di fronte all'arresto, faccio una scelta politica: sono più utile fuori, restando fuori posso continuare a firmare tutte le pubblicazioni che ne fanno richiesta », ha dichiarato Marcello Baraghini quale risposta politica del comitato di redazione di Stampa Alternativa.

Dopo questa condanna Baraghini ha accettato di diventare direttore responsabile delle pubblicazioni del Collettivo Edili di Augusta, del Collettivo Autonomo Ferroviari di Firenze e di tutti quei collettivi che ne hanno fatto richiesta.

È chiaro quindi il motivo di questo accanimento nei confronti del Baraghini e di Stampa Alternativa. Per alcuni anni infatti, migliaia di collettivi hanno beffato le leggi sulla stampa uscendo come supplemento a Stampa Alternativa.

UN GROSSO IMPEGNO AL SERVIZIO DEL MOVIMENTO.

Se riusciremo a trasformare il processo contro Baraghini in un 'caso', e possiamo farlo con un minimo di aiuto economico, ogni processo diverrà in realtà uno scontro con il regime e uno strumento di lotta contro le leggi liberticide e contro la gestione padronale dell'informazione e dell'editoria.

Restano però dei problemi gravi da affrontare.

Abbiamo infatti lanciato una Campagna Nazionale di Sottoscrizione, per riuscire a far fronte alla pesante situazione giudiziaria dei 144 processi sparsi in tutta Italia.

Si pensi che solo di fotocopie per un processo spesso non bastano 100/150 mila lire, e quindi dieci milioni non basterebbero a seguirli tutti.

Lasciamo pertanto a tutti i compagni il nostro appello di sottoscrizione.

Stampa Alternativa
Conto Corrente Postale 1/61922
Roma

COMITATO DI REDAZIONE DI STAMPA ALTERNATIVA MILANO.

Le sottoscrizioni si possono anche inviare con eventuale richiesta di materiali a: Stampa Alternativa Casella Postale 741 - ROMA.



IL 30 MARZO 1976 LA TERZA SEZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA [illegible] QUESTO DISEGNO CONTENUTO NEL LIBRO "CONTRO LA FAMIGLIA" OSCENO [illegible] MEZZO DI GALERA PIU' CONFISCA DEL LIBRO

NELLO STATO PIÙ DEMOCRATICO CHE LA GERMANIA ABBIA MAI CONOSCIUTO (H. SCHMIDT)....

IL CASO CATHARINA BLUM STORIA D'AMORE E DI SOCIALDEMOCRAZIA

Lo abbiamo visto dopo il « suicidio » di Ulrike Meinhof. Non c'era bisogno di questa circostanza per essere totalmente partecipi e coinvolti dalla lucidità, coerenza e forza espressiva del film, che Margarethe von Trotta e Völker Schloendorff hanno tratto dal romanzo di Heinrich Böll (lo scrittore che ebbe a subire in prima persona le « attenzioni» dei tedeschi cacciatori di streghe per aver preso le difese dei compagni della Baader-Meinhof). Ci sarebbe molto da meditare da parte di tanti nostri autori di cinema « politico » tanto pretenzioso quanto fasamente « indipendente » e/o « alternativo ». Il piú grosso merito del film sta nella capacità di restituirci tutta la corposa materialità dell'« ideologia » nell'indissolubile intreccio con la natura persecutoria e omicida delle istituzioni dello Stato socialdemocratico. Una progressione l'immagini e notazioni scarne ed essenziali ci porta nell'allucinante atmosfera di stato d'assedio che regna nel cuore dell'Europa capitalistica, senza la minima concessione a ridondanze retoriche o melodrammatiche, senza cadere per un solo momento nella stessa merda ideologica che combatte (sotto forma magari di « umanesimo » pietista o di tartufeschi appelli al paradiso perduto dello Stato di diritto o a qualche socialismo dal volto umano). Solo una lettura mistificante e superficiale potrebbe ridurre l'universo problematico del film alla « dialettica » tutta ideologica di obsolete categorie liberal-borghesi o revisionistiche che siano, come i piagnistei sui confini tra pubblico e privato, tra « politica » e « individuo », tra potere di Stato e diritti del « cittadino » ecc.

C'è ben altro, nella progressiva presa di coscienza della « lavoratrice domestica » Catharina Blum, colpevole di aver avuto un rapporto con l'anarchico-rapinatore Ludwig braccato dalla polizia e di non prestarsi alla delazione. « Io *cerco di immedesimarmi* », dice un poliziotto. « Al suo posto l'avrei denunciato. Ma forse non tutti sono poliziotti ». E durante un interrogatorio, contro la violenza di mistificazione del linguaggio burocratico dei verbali, Catharina si impunta: « Ludwig è stato *tenero*, se cambiate i miei aggettivi non parlo più ». È la totale incomunicabilità/alterità di unirvisi logico-linguistici-affettivi contrapposti. Gli aguzzini « legali », pubblici o « privati » (polizia, stampa, anonimi persecutori, meschini conoscenti ecc.) sono tutti strumenti della mediazione entro cui la molteplicità di apparati di consenso-repressione dello Stato deve costringere la vita e i movimenti dei « cittadini ».

Chi infrange anche inconsapevolmente questo orizzonte, chi non « partecipa » nel sopprimere in se stesso e negli altri ogni emergenza di riappropriazione del valore d'uso della propria vita contro il mondo dei valori di scambio, chi va riscoprendo la propria « diversità » e non denuncia i « diversi », è un potenziale criminale, comunque un complice « oggettivamente responsabile » e in quanto tale un pericolo da schiacciare preventivamente. La dignità della figura di Catherina non emerge come semplice « residuo » di antichi « valori » (tipo fiera-razza-contadina-paziente-laboriosa-onesta e attaccata all'« onore ») ma nell'ostinazione del rifiuto che si fa intelligenza puntuale del significato della propria vicenda, fino alla decisiva presa di partito: la necessità di eguagliare e superare la violenza del nemico riconosciuto. Come epilogo, l'orazione funebre per il giornalista-avvoltoio-confidente della polizia « sparato » da Catharina: « È stata colpita la libertà di stampa, cioè noi tutti »!

La Germania è lontana? Riflettiamo allora sul costume giornalistico « di sinistra » che sempre più prende piede da noi, sull'intreccio di provocazione e diffamazione giornalistica, sindacale e poliziesca in una rinnovata « divisione di compiti », al martellante appello a tutti i cittadini a farsi « collaboratori » della lotta contro « il crimine » ecc. ecc.: sui passi avanti insomma che compie il gigantesco processo repressivo in atto mentre si riempie la bocca di sperticato amore per il patrimonio di « libertà » e « pluralismo » della Kultura Occidentale.

DISCUTIAMO DELL'AUTONOMIA E CON I MARXISTI-LENINISTI

CHI È LENIN OGGI?

Parlare di organizzazione non è parlare di partito. L'organizzazione, a questo livello della composizione della classe operaia e del proletariato, corrisponde spesso a momenti di spontaneità: c'è una organizzazione della spontaneità. *Il problema del partito è qualche cosa di più.* Esso comincia dove finisce la capacità dell'organizzazione operaia, comincia dove il problema del potere dello Stato si confronta con il movimento di massa.

Oggi, all'interno dell'autonomia, si parla di organizzazione e di partito. Se ne parla spesso in maniera confusa: l'organizzazione spesso c'è, ma i bisogni di una più larga e continua discussione di linea generale, di una più alta coscienza complessiva del progetto rivoluzionario, di una più salda centralizzazione e di una più articolata definizione delle funzioni politiche dell'organizzazione, bene, tutti questi bisogni pongono *una domanda di partito.* Ai bisogni dei compagni direttamente implicati nell'organizzazione dell'autonomia corrispondono poi i bisogni di compagni che camminano su strade parallele, che hanno accostato i problemi dell'autonomia operaia e proletaria da punti di vista diversi: da ciò nasce l'urgenza di un dialogo fra compagni dell'autonomia operaia organizzata e compagni che, provenendo da altre esperienze — in particolare dall'esperienza di massa *marxista-leninista* —, oggi cominciano a muoversi nel rapporto (non più tattico né settariamente strumentale) con vasti settori dell'autonomia operaia.

È chiaro che la contraddizione che immediatamente risalta nel dibattito vien fuori attorno al *leninismo.* Noi dell'autonomia organizzata abbiamo visto troppe volte il leninismo ridotto a criterio di organizzazione aziendale (in varie imprese di costrizione al lavoro che si chiamavano di volta in volta partiti e gruppi), abbiamo troppe volte visto — attraverso la iattanza del leninismo — ridurre i problemi e le lotte degli operai e dei proletari alla merda dell'interesse generale allo sviluppo del capitale. Siamo perciò molto scettici sull'utilità di intraprendere una discussione sull'organizzazione e sul partito che coinvolga preliminari discussioni e valutazioni sul leninismo.

Ma, ci chiediamo, *LENIN* è o non è leninismo? *LENIN* non è molto più ricco di proposta politica di quanto non lo siano tutte le varianti del leninismo? Attorno a *LENIN* non è possibile aprire una discussione generale di movimento? Attorno al pensiero di *LENIN*, ed al confronto con le lotte operaie rivoluzionarie proletarie, non è possibile definire un terreno di discussione fra operai e marxisti-leninisti? Non si dà forse la possibilità che *LENIN* sia più operaista di molti operaisti e certamente meno leninista di troppi leninisti?

Certo, a noi dell'autonomia organizzata, non piacerebbe mai parlare di un leninismo deflorato da una tradizione imbelle: ma LENIN e tutt'altro, è odio contro il capitale, implacabile, è oggi comportamento e programma radicalmente antirevisionista, è desiderio organizzato della distruzione dello Stato, è transizione come forza e potere organizzato del proletariato, come dittatura. Su tutto questo noi autonomi (e qualche volta — una volta — operaisti) siamo d'accordo con i più rigorosi sostenitori dell'*efficacia invariata* del marxismo-leninismo: ma solo *LENIN* ci può permettere di spiegare questo l'un l'altro. Solo il confronto, aperto di movimento, su *LENIN.*

Quali sono i problemi che ci interessa verificare nello studio collettivo di *LENIN?* Sono i seguenti:

1) verificare innanzitutto il rapporto fra concezione leninista del partito e *composizione di classe* operaia e del proletariato. Noi siamo realisticamente convinti che l'invarianza del marxismo leninismo (come teoria della tendenza rivoluzionaria) debba essere piegata alle variazioni della composizione di classe;

2) verificare il concetto e la definizione di composizione di classe nella nostra epoca, nel senso di comprendere come la composizione *economica e politica* della classe vadano viste assieme (cfr. Balibar, *Cinque lezioni*);

3) a partire da questi due preliminari problemi e dalla loro soluzione analitica ci sembrerebbe importante porre in positivo, e praticamente, dentro il movimento di massa, questi ulteriori problemi:

3.1.) che cosa significa « *direzione operaia* » a fronte della composizione data del proletariato, sia dal punto di vista tecnico che dal punto di vista politico? Esiste ancora (e, se esiste, in che termini) una possibilità di politica delle alleanze o di fronte popolare? È chiaro che gli autonomi vedono con sospetto queste tematiche: troppa merda opportunista c'è stata rovesciata sopra. Ma siccome siamo tutti decisamente antirevisionisti e non vogliamo prenderci in giro, che cosa significa costruire — oggi — un fronte di lotta, quali sono i meccanismi di organizzazione e di programma che una « direzione operaia » deve in questo senso sviluppare? Questo è il problema: *hic, Rhodus, hic salta.*

3.2) che cosa significa oggi socialismo, *che cosa significa oggi comunismo?* Chi è *LENIN* oggi? Noi siamo convinti che la risoluta critica a Gramsci sia un elemento fondamentale di un riavvio della tematica teorica: polemica contro l'idealismo gramsciano, contro l'opportunismo della concezione dell'egemonia, contro la dolciastra concezione revisionista del socialismo. *Dittatura-estinzione-comunismo*: questo cammino problematico leniniano deve essere ripreso interamente e completamente. Distruggere le mistificazioni, i tradimenti, le fottiture che attorno a questi temi si sono accumulate (basti pensare alla tematica della transizione così com'è posta da Berlinguer, Marchais e dalla... Rossanda) è tanto necessario quanto il percorrere il cammino successivo, positivo, di programma, di decreto.

3.3.) *LENIN* è programma, è decreto. Che cosa corrisponde oggi ai decreti leniniani del '17? Qual'è il contenuto positivo, la interpretazione positiva dei bisogni operai e proletari che possono permettere la mobilitazione e la lotta di massa, oggi? Gli autonomi hanno da alcuni anni alcune idee in proposito. Le hanno riassunte nella concezione del « *rifiuto del lavoro* ». Non pretendono di essere stati capiti, ritengono tuttavia che sia forse possibile intendersi e che la lotta di classe permetta, sempre più, di creare dei punti di riferimento materiali (e linguistici) per la generale comprensione. Ora, il problema è quello di coniugare il rifiuto del lavoro con l'aumento generale della produttività del lavoro, con l'accumulazione comunista, con la distruzione della divisione del lavoro. Di coniugare il rifiuto lel lavoro salariato con la più alta produttività del lavoro e con una completa riappropriazione comunista delle forze di produzione.

Parlare di *LENIN* significa per noi aprire una discussione su questi problemi. Ma non sono i soli che ci interessano. Ci interesseranno soprattutto quelli che, alla tabella che noi abbiamo cominciato a buttar giù, aggiungeranno i compagni marxisti-leninisti.

Una sola cosa raccomandiamo, dal nostro punto di vista *hyppie*: che non ci si metta troppa filologia, nel discutere di questi problemi vivi.

L'ATTUALITÀ
DEL COMPAGNO PANZIERI

DIBATTITO SULLA ORGANIZZAZIONE

Dieci anni fa moriva Raniero Panzieri, un formidabile compagno che produsse per la classe operaia un pensiero ed una pratica nuove, un pensiero ed una pratica che fu inverata da tutto il movimento rivoluzionario negli anni successivi. Onore al compagno Panzieri!

Ma ciò che ci sembra importante è che il suo discorso riviva nel movimento, nella discussione dei compagni di oggi. Tascriviamo quindi in questa pagina dedicata al dibattito sull'organizzazione, il punto 4 delle tesi di Panzieri del 1962, il punto relativo al partito: l'attualità del discorso ci sembra indubbia.

4. Organizzazione politica della classe come costituzione politica della classe tutta fuori dal capitale.

4.1. Costituzione della classe tutta fuori dal capitale non è superamento del partito, ma anzi condizione della sua fondazione. Nella prassi riformista che cerca di costituire la classe dentro il capitale il partito politico di classe non esiste.

4.2. All'attuale prassi del partito di massa centralista-democratico corrisponde come mero ricalco negativo l'idea della spontaneità dell'organizzazione della classe.

All'ipotesi del rovesciamento del sistema corrisponde il massimo di organizzazione e di violenza.

4.2.1. Critica dei partiti in funzione di una nuova teoria del partito (critica dell'ideologia e dell'analisi positiva).

4.3. Il partito di classe come momento indispensabile della strategia rivoluzionaria. L'esigenza di una teoria del partito è all'interno della elaborazione della strategia e ne condiziona il processo pratico di sviluppo.

4.3.1. Il partito politico della classe non è prefigurazione dell'autogestione operaia dentro la società capitalistica ma fondazione dell'autogestione dentro il processo rivoluzionario.

4.4. Come la classe si costituisce fuori del capitale, così il suo partito politico si costituisce fuori dello Stato borghese.

4.4.1. Come la costituzione della classe fuori del capitale è il modo concreto di far saltare il capitale, così la costituzione del partito politico di classe è il mezzo materiale per spezzare e polverizzare la macchina dello Stato borghese e sostituirla con la dittatura del proletariato, cioè con la classe che si autorganizza in Stato di tipo nuovo.

4.4.1.1. Tratto caratteristico del partito politico della classe operaia è la cosciente organizzazione della sua propria estinzione. Tratto caratteristico dello Stato operaio è il suo immediato processo di deperimento.

(*Le tesi di Panzieri sono pubblicate interamente in AUT AUT, fascicolo speciale su Panzieri,* 1949-50, *settembre dicembre,* 1975).

AUTONOMIE, CAMARADES, MARXIANA

NUOVE PUBBLICAZIONI NELL'AREA DELL'AUTONOMIA

E' uscito il n. 3 di AUTONOMIE, la rivista del movimento dell'autonomia tedesca. Il numero è dedicato all'« ideologia rivoluzionaria delle regioni » e comprende una serie di studi sui movimenti regionali di liberazione. Questo numero ed alcuni degli articoli che vi sono compresi, contribuiscono largamente ad un approfondimento di un tema che per troppo tempo è stato estraneo alla problematica del movimento operaio e che l'autonomia rivoluzionaria può utilmente riprendere. Il movimento regionale (Sardegna, Corsica, Bretagna, Lingua d'Oc, Paesi Baschi, Irlanda, ecc.) è stato riavviato, negli anni Sessanta, dalle lotte operaie: ne è stato fortemente condizionato, caratterizzato, modificato, ed ora si presenta — generalmente — con caratteristiche di lotta di classe.

Il numero di AUTONOMIE è aperto da un ottimo articolo di Leo Kerrner su « Disoccupazione e crisi ». Speriamo di poter tradurre presto questo articolo.

Per ricevere CAMARADES, organo dei compagni dell'autonomia organizzata in Francia, bisogna scrivere a CAMARADES, SARL, Alternative Sociale, 156 rue du Faubourg Poissonnière, 75009 Paris (Francia). Abbonamento per un anno, 30 Franchi, sostenitore 100 Franchi.

Questo primo numero della serie di CAMARADES, vuole costituire un polo di riferimento militante per le forze della autonomia in Francia. Esso si apre pubblicando la piattaforma dell'Assemblea Generale di Camarades. I materiali più importanti pubblicati di seguito comprendono la tematica delle autoriduzioni in Francia e le lotte degli operai multinazionali.

MARXIANA è una rivista di materiali marxisti per la « critica della politica dell'economia politica ». Esce ogni due mesi e un numero costa solo 1.500 lire. Sono 240 pagine: costa poco, ma solo se i compagni lo comperano permettendo in tal modo di mantenere basso il prezzo. Il sommario del primo numero è il seguente:

— Introduzione. Autonomia proletaria. Critica della politica
— K. Marx, Lettera al padre (1837) (prima traduzione itliana)
— P. Mattick, L'inflazione leflazionistica
— M. Horkheimer, Lo stato autoritario
— K. Korsch, Lettere a Mattick
— J.P. Sartre, Contro le elezioni
— R. Dutschke, Tentativo di mettere Lenin sui piedi
— Bibliografia.

Basta vedere questo sommario per capire l'importanza dell'iniziativa dei compagni.

AUTONOMIE NR 3 4/76

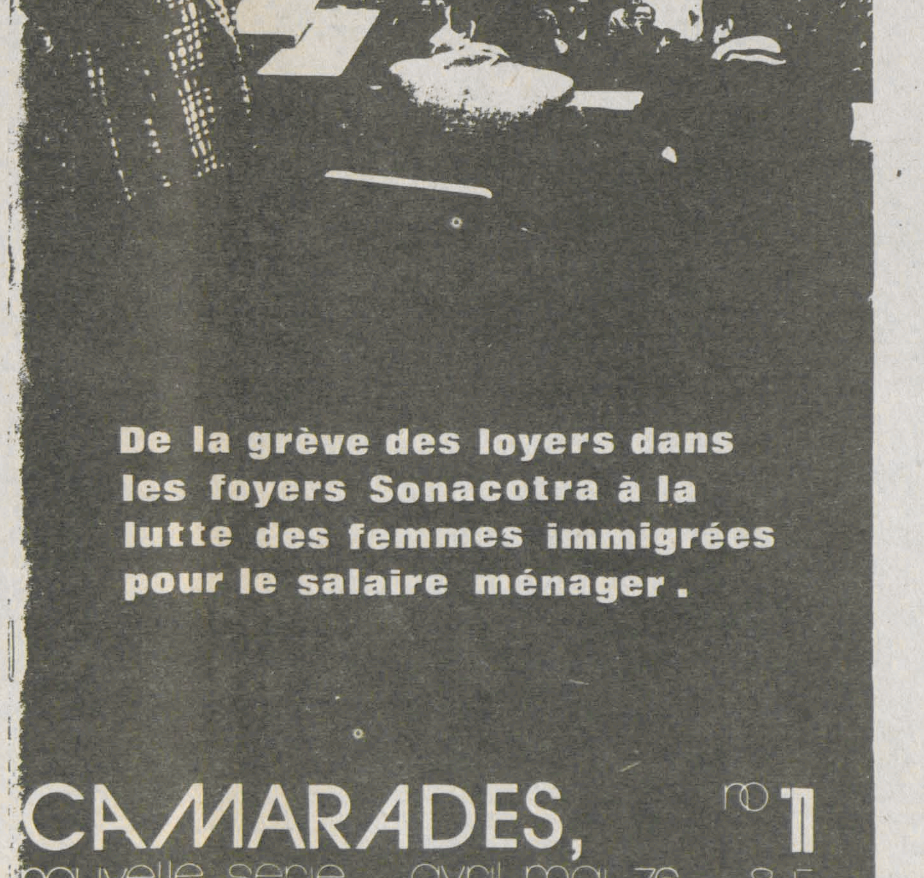
Materialien gegen die Fabrikgesellschaft

DIE HISTORISCHEN BANDITEN VON ORGOSOLO



Antonio Porcu — Raffaele Gusai — Antonio Piroi — Pietro Sotgiu — Pietro Sini — Francesco Rubano — Antonio Congiu — Giuseppe Lòvicu — Onorato Succu

AUTONOMIE nr. 3 476



CAMARADES, nuovelle serie, n. 1, Avril-Mai 76

MARXIANA1

CRITICA DELLA POLITICA
E DELL'ECONOMIA POLITICA

AUTONOMIA PROLETARIA
INEDITI DI MARX:
LETTERA AL PADRE
SULLA FILOSOFIA
PAUL MATTICK – L'INFLAZIONE
HORKHEIMER – STATO AUTORITARIO
KORSCH – LETTERE A MATTICK
SARTRE – CONTRO LE ELEZIONI
RUDI DUTSCHKE – LENIN CAPOVOLTO
BIBLIOGRAFIA

MARXIANA 1, Critica della politica e dell'economia politica, gennaio febbraio 1976

TORINO: «SORPRESA» ALL'APERTURA DEL PROCESSO ALLE BRIGATE ROSSE, LA STRUMENTALIZZAZIONE NON HA FUNZIONATO

DICHIARAZIONE DEI COMPAGNI DAVANTI AL TRIBUNALE SPECIALE

Innanzi tutto vogliamo chiarire al movimento rivoluzionario armato il significato di questo processo e il perché della nostra partecipazione.

La nostra decisione di presentarci in aula non modifica le valutazioni che già in altre sedi abbiamo espresso rispetto al ruolo e alla funzione della legalità borghese, ma tende al contrario a denunciare l'uso politico che la borghesia, nelle sue diverse componenti (dai reazionari ai democratici ai revisionisti), intende farne in questa particolare congiuntura.

Nella crisi, momento in cui la sopravvivenza stessa del regime capitalista è duramente messa in discussione, diventa essenziale per la borghesia eliminare la contraddizione che più profondamente la minaccia e cioè quella frazione di proletariato che già si muove sul terreno della distruzione dello stato borghese.

Anche questo processo è funzionale a questa esigenza primaria della borghesia; questo tribunale ha un obiettivo ben più ambizioso della semplice criminalizzazione di alcuni militanti e della loro organizzazione. Esso intende colpire una tendenza storica, un programma strategico: *La lotta armata per il Comunismo.*

Ma volendo essere il processo alla rivoluzione proletaria esso sancisce per ciò stesso la sua impossibilità. S'illude infatti questa corte di poter esorcizzare la *Lotta armata per il Comunismo* con il terrore delle condanne, perché è nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, nelle galere, ovunqu vi sia un proletario, che essa vive e si sviluppa.

Certo, la rivoluzione comunista passa anche dai vostri tribunali, ma non in veste di imputati: Sossi, Di Gennaro, Margariti, Paolino Dell'Anno, hanno tracciato la strada e per tutti quelli della loro risma è solo questione di tempo!

Ci proclamiamo pubblicamente militanti dell'organizzazione comunista *Brigate Rosse* e come combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni sua iniziativa passata presente e futura.

Affermato questo viene meno qualunque presupposto legale per questo processo: gli « imputati » non hanno niente da cui difendersi, mentre, al contrario, gli « accusatori » hanno da difendere la pratica criminale antiproletaria dell'infame regime che essi rappresentano.

Se difensori dunque devono esservi, questi servono a voi, egregie « eccellenze »!

Per togliere ogni equivoco revochiamo perciò ai nostri avvocati il mandato per la difesa e li invitiamo, nel caso fossero nominati di ufficio, a rifiutare ogni collaborazione col potere.

Con questo atto intendiamo riportare lo scontro sul terreno reale e per questo lanciamo alle avanguardie rivoluzionarie la parola d'ordine:
Portare l'attacco al cuore dello Stato!

Al punto in cui è giunta la crisi, per la borghesia si impone una scelta obbligata, determinata dalle contraddizioni strutturali della sua base economica: *realizzare un rigido controllo sociale distruggendo ogni resistenza proletaria e in particolare le sue forme organizzate.*

Lo strumento per assolvere a questa funzione è lo stato imperialista delle multinazionali.

La crisi politica che investe le istituzioni borghesi in questa fase non deve però trarre in inganno: se da un lato esprime la dissoluzione dello « Stato democratico nato dalla Resistenza », dall'altro proprio questi stessi elementi di dissoluzione producono gli anticipi di una ristrutturazione sufficientistica e militare dell'intero apparato statale.

Anche il « compromesso storico », che vuole presentarsi come una soluzione pacifica e riformista esterna a questa dialettica, nella misura in cui si creeranno le condizioni per la sua affermazione come progetto di potere, non potrà sottrarsi alla realizzazione di questo obiettivo fondamentale delle centrali imperialiste.

Infatti la base materiale del riformismo trova il suo terreno più fertile nella fase espansiva del ciclo capitalistico, fase in cui la borghesia può redistribuire una parte dei sovraprofitti accumulati per corrompere strati di aristocrazia operaia.

Appoggiandosi su queste premesse materiali gli agenti riformisti operano per modificare la struttura della coscienza di classe del proletariato. La manipolazione consiste nel dirottare il potenziale di violenza accumulato in ogni proletariato verso falsi obiettivi non pericolosi per la sopravvivenza del sistema.

Nella crisi, momento in cui vengono meno queste basi materiali, queste possibilità di manipolazione decrescono proporzionalmente: il modo di produzione capitalistico ritorna cioè ad essere vissuto nella sua assoluta ostilità di strati proletari crescenti.

A questo punto il riformismo entra in crisi e si trasforma in pura ideologia: se la borghesia lo usa come ultima carta per tenere a freno le masse, non lo fa con la speranza palesemente infondata di riuscire nell'intento, ma con l'obiettivo di ritardare al massimo la presa di coscienza da parte del proletariato della necessità di prepararsi allo scontro.

Quando in condizione di crisi di sovraproduzione l'iniezione riformista finirà il suo effetto narcotico, saranno pronte le armi e saranno i riformisti stessi ad impugnarle contro il proletariato ribelle.

Quindi il « compromesso storico », al di là delle sue velleità e dei fronzoli ideologici di cui si ammanta, non può che rappresentare una soluzione tutta interna alla controrivoluzione imperialista.

Nel migliore dei casi il « compromesso storico » sarà un proiettile di gomma nel fucile degli sbirri.

Ma anche su questo è meglio non farsi illusioni!

Se questa è la realtà di fatto, la consultazione elettorale del 20 giugno ha il solo scopo di rispondere al quesito posto dalla borghesia su quale può essere l'equilibrio possibile in questa fase per la gestione del suo progetto di sopravvivenza.

Inoltre queste elezioni debbono servire, nelle intenzioni della borghesia, a riportare sul terreno del « corretto gioco democratico » le tensioni di classe che ormai si esprimono apertamente nella guerra civile.

L'interesse proletario è quindi tutto esterno a questa scadenza: mai come in questo momento diventa chiaro che partecipare alla farsa elettorale significa eleggere i propri carnefici!

Mai come in questo momento diventa chiaro che l'interesse proletario è quello di acutizzare la guerra civile in atto e di trasformarla in *Lotta armata per il Comunismo!*

In questa fase *Lotta armata per il Comunismo* vuol dire muoversi lungo due direttrici fondamentali:

1 - portare l'attacco al cuore dello Stato!

2 - Costruire l'unità del movimento rivoluzionario nel partito combattente!

Se lo Stato è lo strumento della controrivoluzione, compito delle forze rivoluzionarie è disarticolarlo nei suoi centri vitali, portando l'attacco a tutte le sue articolazioni a partire dai suoi apparati direttamente coercitivi.

È quindi prioritario rivolgere l'iniziativa armata in particolare contro quelle forze appositamente istituite per la repressione del movimento rivoluzionario organizzato; dai tribunali speciali, ai corpi antiguerriglia, ai lager di stato, alle centrali politiche che li dirigono.

Chi non capisce l'importanza strategica di questo attacco in questa fase è condannato alla sconfitta, perché si autopone al di fuori della contraddizione principale che il proletariato deve oggi assolutamente affrontare.

Dopo vari anni di esperienze parziali sul terreno dell'iniziativa proletaria armata, si deve prendere atto della presenza di varie organizzazioni combattenti.

Ognuna di esse esprime tensioni parziali più o meno complessive, ma nessuna di esse è in grado di rappresentare da sola l'intera complessità dello scontro. Il problema dell'unità del movimento rivoluzionario, che è un problema che ogni combattente comunista deve sentire prepotentemente, non può essere però risolto con una semplice somma aritmetica delle varie organizzazioni.

S'impone un confronto politico di progetto strategico e di principi, che porti rapidamente ad un salto dialettico verso l'unità del movimento comunista armato nel *Partito Combattente.*

Scopo principale di questa nostra dichiarazione è quello di invitare tutte le Organizzazioni comuniste armate a fare di questo processo un'occasione di confronto politico militare e di unità nella prospettiva del Partito Combattente!

Portare l'attacco al cuore dello Stato!

Costruire l'unità del movimento armato nel Partito Combattente!

Lotta armata per il comunismo!

1) *Bonavita Alfredo*
2) *Renato Curcio*
3) *Lintrami Arialdo*
4) *Gallinari Prospero*
5) *Paroli Tonino*
6) *Ognibene Roberto*
7) *Bassi Piero*
8) *Ferrari Paolo*
9) *Bertolazzi Pietro*
10) *Franceschini Alberto*

Torino, 17 maggio 1976

GLI AVVOCATI:

Gli avvocati Guiso - Costa - Rosati - Arnaldi - Di Giovanni, accettando e condividendo le indicazioni dei firmatari del documento a loro volta dichiarano:

— tra gli imputati e la corte che li giudica si scava un solco che nessuna difesa potrà più colmare. E' un processo politico e lo dimostra lo stato d'assedio in cui si trova questo tribunale e questa città. Noi avvocati abbiamo denunciato l'inopportunità di celebrare il processo in un clima pre-elettorale. Non siamo stati ascoltati. Oggi il processo è contro questi imputati. Domani i giudici potranno essere a loro volta giudicati: la storia cambia i ruoli. Chiediamo alla corte di non essere nominati difensori d'ufficio ».

REPLICA DEI COMPAGNI:

Il Tribunale Speciale di fronte alla posizione comune degli imputati e degli avvocati difensori, non poteva far altro che nominare difensori d'ufficio del Foro di Torino. I compagni a questo punto presentavano questo secondo e altrettanto chiaro comunicato.

Consideriamo gli avvocati che accettano la nomina della corte, *collaborazionisti*, pertanto li invitiamo a rinunciare formalmente e pubblicamente all'incarico loro affidato; qualora accettino, la collaborazione con il tribunale di regime, si assumeranno tutte le responsabilità che ciò comporta di fronte al movimento rivoluzionario.

Onore alla Compagna Ulrike Meinhof, militante comunista della R.A.F.; assassinata dai sicari dello stato imperialista delle multinazionali della R.F.T.



S. VITTORE SCIOPERO DEI LAVORANTI

LOTTA AD OLTRANZA

Da oggi tutti i detenuti da S. Vittore sono entrati in lotta.

La prima forma di lotta praticata consiste nello sciopero dei lavoratori. Gli obbiettivi non riguardano però solo al rapporto di lavoro (che è un rapporto di ricatto e di sfrenato sfruttamento) ma si estendono a tutto l'arco di applicazione della legge di riforma del sistema carcerario.

Abbiamo presentato da mesi una « piattaforma rivendicativa » che chiedeva unicamente l'osservanza della legge da parte della direzione e del giudice di sorveglianza di S. Vittore.

Per ulteriore chiarezza abbiamo presentato un elenco puntuale articolato per articolo, delle violazioni di legge e delle ipotesi di applicazione che a nostro giudizio avrebbe migliorato la convivenza carceraria. Per discutere le nostre richieste abbiamo insistito per un incotro allargato tra rappresentanti dei detenuti di ogni raggio, loro avvocati di fiducia, la direzione, il giudice di sorveglianza, la commissione regionale carceri e giornalisti. Ci risulta che dopo alcune settimane la nostra richiesta non era ancora stata comunicata alla commissione regionale.

Invece il giudice di sorveglianza ha risposto con un lungo comunicato in cui respinge assolutamente tutto ed avanza a sua volta la provocatoria proposta di incontri con « detenuti sorteggiati dalla direzione ». Visto che direzione e giudice di sorveglianza insistono nel restare fuori legge, visto che le condizioni di vita, di oppressione, di sfruttamento, di incuria, a S. Vittore sono insopportabili, visto che in ogni modo si ostacola la conoscenza all'estero del carcere di queste condizioni, siano entrati in lotta ad oltranza.

Ne è seguita un alteriore gravissima provocazione da parte della direzione e del giudice di sorveglianza. Col pretesto dello sciopero dei lavoranti non si sono preoccupati di provvedere comunque ai servizi essenziali, ma hanno bloccato la distribuzione del vitto e dei generi acquistati alla spesa.

Hanno pensato di prenderci per fame. Crediamo che non ci siano precedenti a una decisione repressiva del genere. La denunciamo pubblicamente, la denunciamo giudizialmente e assicuriamo che resisteremo comunque, ad oltranza.

Rifiutiamo ogni giustificazione della mancata attuazione della legge di riforma in nome del « sovraffollamento » di S. Vittore. Primo, perché si devono respingere i nuovi ingressi, nell'impossibilità di garantire i diritti minimi dei detenuti; e secondo perché la carcerazione preventiva, che riempie i carceri giudiziari, rappresenta, al di là dei ristretti bisogni istruttori, una presunzione di colpevolezza, una anticipazione di pena, crudeli e incostituzionali. Con la nostra lettera vogliamo mettere in discussione tutto il sistema della carcerazione preventiva.

Chiediamo infine le dimissioni dei principali responsabili dell'illegalità, del malgoverno, della violenza, degli abusi, dei ricatti di S. Vittore negli ultimi anni: il comandante delle guardie, maresciallo Palazzo e il direttore, dott. Savoia.

Invitiamo chi può farlo ad intervenire al più presto per rompere lo stato d'assedio in cui siamo costretti.

COMPAGNI DEL III RAGGIO



I compagni A. Bonavita R. Curcio, A. Lintrami, P. Gallinari, T. Paroli, R. Ognibene, P. Bassi, P. Ferrari, P. Bertolazzi, A. Franceschini.

COSA SIGNIFICA ESSERE DONNA-DETENUTA IN UN CARCERE DI REGIME

LE STREGHE DI SAN VITTORE



Liberiamo tutte.

Nel carcere di S. Vittore da una media di 60 detenute si è passati a più di 100, aumento in stretta relazione con l'aggravarsi della crisi politica ed economica. La situazione di sovraffollamento in tutto San Vittore e in specifico nella sezione femminile è ormai insostenibile. Essendo S. Vittore un carcere tipicamente giudiziario, le permanenze medie sono in genere molto basse.

Il lavoro politico al femminile raramnte può proporsi la costruzione di un quadro politico, nella maggioranza dei casi tende ad una sensibilizzazione.

La stragrande maggioranza delle detenute possiede al massimo la licenza elementare. Numerosi sono i casi di analfabetismo totale. Le detenute con studi superiori o universitari sono una minoranza irrilevante.

Le minorenni, vivono in totale promiscuità con le altre detenute. Non esiste nessun tipo di assistenza sociale o psicologica specifica.

A San Vittore per la sua collocazione geografica (metropoli industriale, uno dei centri produttivi più importanti) i reati sono quelli imposti dal territorio e quindi senza connotazione di sesso. Non a caso il reeto prevalente è oggi quello *contro il patrimonio* (in tutte le sue articolazioni giuridiche): è il risvolto economico della crisi che si impone. Rileviamo che la riforma carceraria non prevede agevolazioni per questo reato. E inoltre che la rapina è uno dei casi che secondo la legge Reale può essere giudicata per direttissima (le pene sono state aggravate). Rimarchiamo che è il reato da un punto di vista di classe più eterogeneo. La popolazione carceraria femminile a S. Vittore è poi composta dalle *drogate*: la loro origine sociale sta diventando sempre più proletaria. Il loro numero (10%) non ha subito variazioni con la nuova legge sulla droga: semplicemente non vengono più registrate come tali ma per reati diversi come lo spaccio, il furto, la falsa testimonianza. L'effetto scontato è la legalizzazione della mancanza di assistenza specifica e del rifiuto della loro ospedalizzazione a scopo di disintossicazione. L'unica possibilità che una eroinomane ha a S. Vittore per non avere pericolose crisi di astinenza è quella di continuare a drogarsi: ciò avviene regolarmente e oon relativa facilità. La loro permanenza media è abbastanza bassa (sul mese), ma i rientri sono frequenti.

Dalle *prostitute*: non esiste il reato specifico « prostituzione » ma vengono accusate di sfruttamento della prostituzione oppure colpite da diffida (la maggior parte possono esserne colpite dato che hanno la residenza in città o comuni diversi). La loro permanenza va da qualche giorno senza processo ad un mese.

L'origine sociale è sottoproletaria. L'ignoranza sessuale (dalle malattie alla contraccezione) spaventosa. La maggior parte conduce una vita piena di miseria, sfruttate dal « ruffiano », travolte dalla violenza e dalla brutalità di una società cui pure sono funzionali. Solo una minoranza è riuscita a « sfruttare » il mestiere investendo i soldi, lavorando da sola e tenendo in subordine il ruffiano.

Dalle accusate di *sequestro di persona*: sono numerose, l'accusa è di favoreggiamento o il concorso. L'estrazione in genere proletaria o piccolo borghese. È interessante notare come sia proprio il sequestro di persona un altro dei reati colpiti da aggravio di pene (ora è il massimo a parte l'ergastolo): è la risposta della borghesia che si vede colpita a livello individuale (quindi senza difesa) oltre che nelle cose anche nelle persone.

Dalle accuse di *omicidio*: esistono a San Vittore per « privilegio » detenute già condannate per omicidio. Per la loro stessa impostazione mentale (si sentono in « colpa », consce dei lunghi anni di carcere, si cercano uno spazio di vita migliore e un attestato di « stima » che le riscatti e sia punto di partenza per un nuovo equilibrio) rappresentano la piattaforma di potere delle suore con cui sono arruffianate e da cui ricevono una serie di privilegi: concentrate al piano terra hanno celle a due, pulite e ben ammobiliate, apertura continuata fino alla fine della TV, sorvegliate da una suora invece che dalle guardiane, lavoro garantito. Tutto ciò le porta a distaccarsi dalle altre detenute: ad es. non hanno partecipato alle lotte. Tra di esse solo 2 sono accusate di infanticidio, la loro estrazione è sottoproletaria e hanno storie terrificanti per miseria, sfruttamento e mancanza di rapporti umani. L'infanticidio è comunque un reato che desta « orrore » fra le altre detenute.

Dalle *zingare*: sono in carcere generalmente per furto e sospetto furto. Sono numerosissime e vale la pena di parlarne a parte dato che il vero reato da loro commesso è quello di aver voluto rimanere fedeli alla loro cultura. Subiscono una triplice emarginazione: sono zingare, sono donne, sono al di fuori e contro la società produttiva. Sono guardate con diffidenza, pregiudizio e paura dalle altre detenute per cui tendono a stare fra di loro. La direzione inoltre tende a metterle tutte al III piano e se c'è affollamento, le zingare sono le prime a dover dormire per terra in 4 o 5 magari in cella di punizione.

Dalle *detenute politiche*: in seguito all'inasprirsi « naturale » della repressione contro le avanguardie più coscienti, anche il numero delle compagne è in netto aumento. Le politiche sono una nuova figura di detenuta che incute spavento perché non solo non piangono per essere finite in galera, ma soprattutto perché si pongono come punto di riferimento « disinteressato » e lottano per tutte. Ciò suscita un'iniziale diffidenza tra le detenute e una serie di piccole e logoranti provocazioni. Ma anche dei rapporti validi e politicamente positivi. Per la direzione sono le detenute più pericolose in quanto è sempre preferibile una controparte individualizzata e disorganizzata ad una controparte collettiva ed organizzata.

IL LAVORO

Esiste una sola ditta esterna che appalta lavoro: la Ticino per la fabbricazione di interruttori. Dà lavoro a 6/7 persone, ma ora minaccia di smettere. Per il resto è tutto sotto la gestione diretta del carcere e delle suore: 1 detenuta in infermeria, 2 in stireria (indumenti delle suore e della direzione), 6/7 tra laboratorio di cucito-rammendo e lavanderia (indumenti di suore, guardie e direzione), 5 scopine, 1 scrivana. La paga è di L. 22.000 al mese. Lavori faticosi, abbrutenti, che non danno nessuna qualifica professionale e per di più che occupano solo il 20% delle detenute: la lavorante è una « privilegiata ». Anche il posto di lavoro è infatti uno « strumento » politico. Per ottenerlo bisogna passare per le forche caudine delle suore. Certi lavori come la scopina sono interdetti alle politiche.

LA SCUOLA E LA BIBLIOTECA

Fino all'anno scorso c'era solo una scuola elementare gestita da due vecchiette il cui ultimo corso di aggiornamento risale al 1951. Da quest'anno esiste un corso sperimentale della Regione articolato in 4 corsi: medie inferiori, disegno, cultura generale e percezione visiva. Le iscritte percepiscono L. 830 al giorno (dalla Regione). Ci sono delle grosse carenze e infatti viene progressivamente abbandonato dalle detenute a parte il corso di disegno che è divertente e con un insegnante che è piena di iniziative. La prima grossa carenza sono proprio le insegnanti: non hanno ricevuto preparazione specifica, non conoscono la realtà del carcere, sono intellettuali che non sanno né destare interesse né impostare rapporti umani, ma semplicemente si autogratificano. In secondo luogo il contenuto dei corsi è astratto, teorico, privo di agganci. È un peccato perché avrebbe potuto essere un positivo momento comunitario e un legame con l'esterno. Le insegnanti non hanno capito che non hanno di fronte studenti, ma donne adulte con enormi problemi e un'intensa, sofferta esperienza di vita.

Non esiste alcun luogo o possibilità di studio.

È estremamente limitata per quantità e qualità di libri anche se ci sono alcuni testi politici. È aperta solo alla mattina ed è gestita dalle due vecchiette, insegnanti elementari.

IL VITTO

Il cibo viene cucinato in un'unica cucina per tutto il carcere, viene poi trasportato senza la minima misura d'igiene in sezione. La sua qualità è schifosa, la quantità insufficiente. È praticamente immangiabile: appena se ne ha la possibilità economica si preferisce comprare e cucinare su un fornellino da campeggio. La speculazione sul cibo è enorme: aggiungiamo solo che i prezzi sono fatti sulla media di quelli praticati dai negozi (supermercati e cooperative esclusi) della zona, cioè di una zona centrale.

IL SERVIZIO MEDICO

Al momento dell'ingresso il *medico* dovrebbe visitare ogni detenuta: la « visita » si risolve nella registrazione dei dati anagrafici. Non viene fatta nemmeno la Wassermann (il che sarebbe il minimo visto che i servizi igienici sono in comune). Ogni mattina viene in sezione un medico che però si limita a chiedere senza alzare gli occhi dal registro: « Cosa ha? » poi dà le prescrizioni. Essendo proibite le pastiglie, le medicine prescritte sono sempre supposte ed iniezioni. Esiste un unico medico di guardia (per più di 1800 detenuti) che è nella sezione maschile: quando si verifica un malore occorre aspettare da 1 a 2 ore. Quando poi arriva è la detenuta a dover andare da lui in infermeria (III piano) perché il dottore ha paura ad entrare in cella. Le visite sono comunque estremamente superficiali e i medicinali generici se non sottoprodotti. C'è un'enorme carenza di medicinali: quasi tutto viene curato con il Valium, Buscopan, Nisidina, Spasmocibalgina, Coramina, Uniplus e come antibiotico l'Amplital. Il personale paramedico è inesistente. C'è una suora, infermiera generica, incompetente quindi a fare qualsiasi diagnosi. Chiamata, non guarda nemmeno la detenuta, si limita ad un'iniezione di Valium e se proprio non passa il malore, chiama, dopo un bel po', il medico. Due soli esempi: fa bere per bocca fiale per iniezioni intramuscolari, usa lo stesso ago senza disinfettarlo per tutte le iniezioni. Un'altra cosa *interessante* è che non viene mai comunicato alla detenuta l'esito della visita: arriva l'iniezione di cui non si conosce il contenuto.

L'infermeria è praticamente sempre vuota e questo perché non si ha la minima assistenza, si è isolate e sole. Da notare che S. Vittore è riconosciuto come uno tra i pochi carceri aventi un centro clinico!

Gli specialisti: il dentista (privo di attrezzature e medicinali. Per cui prima visita, poi rimanda la cura a quando sarà possibile recarsi nella parte maschile (settimane). L'unico servizio gratuito è l'estrazione. L'otturazione (occorrono mesi) costa L. 20.000 anticipate.

La mancanza assoluta di strumenti è generale per cui i tempi sono sempre lunghi. Su chiamata sono disponibili un oculista, un neurologo, una ostetrica, una pediatra, un chirurgo e da pochi giorni un ginecologo.

Ma il problema è sempre lo stesso: visite superficiali, tempi lunghi, medicinali insufficienti e assenza totale di controlli periodici.

IL DIVERTIMENTO

Il cinema è stato abolito tempo fa. Momenti comunitari non esistono. C'è la televisione in ogni cella. Le ore d'aria, in una gabbia di cemento, priva di verde, con ghiaia per terra vanno dalle 8,30 alle 11 e dalle 13,30 alle 16,30. L'orario di apertura delle celle è invece dalle 7 alle 11, dalle 13,30 alle 19,30. L'unico luogo fisico comune è il localino della scuola.

I TRASFERIMENTI

Ci sembra chiaro che la direzione fa un uso politico e « selezionato » di tale provvedimento. Il suo carattere punitivo è verificato dal fatto che mentre si attuano o minacciano massici trasferimenti, per « sovraffollamento », si rifiuta il trasferimento a detenute che lo hanno richiesto. Prima avvenivano all'improvviso o con preavviso di poche ore. La relativa lotta portata avanti da tutte le detenute è giunta recentemente ad ottenere un preavviso di 8 giorni e la possibilità di avvertire legali e famiglie e la possibilità di opporsi. Caso a parte è il trasferimento disciplinare che serve o a scavalcare il nulla osta del magistrato o a forzarne la decisione. Naturalmente le avanguardie politiche sono le prime ad essere soggette a trasferimenti continui.

LA MATERNITÀ

È composta da tre stanzette con 7 doppi posti letto. L'apertura è continuata dalle 7 alle 19,30. È provvista di servizi igienici interni tipo « Silvio Pellico ». Ai bambini viene passato giornalmente un « velo » di bistecca, 1 fettina di spalla, ½ litro di latte, pastina o riso con dadi e talvolta un po' di verdura. Il livello « igienico » è uguale al resto della sezione. I problemi principali sono tre:

1) la mancanza di qualsiasi gioco per i bambini e di spazio verde in cui correre;
2) la mancanza di assistenza medica specifica continuativa;
3) la promiscuità di fatto dei bambini con le altre detenute, con i pericoli di malattie e i problemi psicologici conseguenti. D'altra parte manca loro uno spazio adeguato all'interno del reparto.

Se appena è possibile la detenuta evita di portarsi dentro il figlio, quando poi la maternità è piena, la madre con il bambino viene messa senza esitazione nelle celle comuni, magari insieme ad altre detenute.

LE SUORE

Nella gerarchia carceraria hanno una funzione di anello intermedio. La Superiora è equiparata al maresciallo delle guardie. Controllano tutti i centri di potere: infermeria (anche se la suora è solo un infermiera generica), la matricola (avvocati, giudici, richieste, pacchi, ogni collegamento con l'esterno), tutte le strutture di servzio (spesa, merceria, etc., il lavoro (lavanderia, stireria, laboratorio di cucito, ditta « Ticino ») e il traffico illegale (pagando si può ottenere tutto: il pacco con generi proibiti L. 30.000, le forbici da L. 5.000 a L. 10.000). Riguardo alle detenute instaurano dei rapporti preferenziali (quelle che pagano e quelle con lunghe pene) mentre boicottano quelle che rifiutano di « sottomettersi ». La messa è il banco di prova.

LE GUARDIANE

Parificate alle guardie, sono l'anello più basso, brutale e violento della gerarchia carceraria. Di estrazione sottoproletaria, in genere meridionali emigrate per miseria, prive di qualsiasi istruzione e tanto più di qualsiasi preparazione professionale specifica. Il loro atteggiamento verso le detenute è ambivalente: con alcune cercano il rapporto « da amica », con le altre di fronte a qualsiasi tipo di situazione reagiscono con cattiveria e brutalità cui non è estranea la paura. Vengono assunte con due tipi di qualifica: una minoranza di ruolo (concorso statale, titolo di studio III media, stipendio sulle 160.000/170.000), una maggioranza di stagionali. (Tre mesi ogni anno, nessun titolo di studio richiesto, stipendio 190.000/200.000, senza contributi o ferie e per di più ricattate nel comportamento della spada di Damocle della riassunzione e sfruttate con orari gravosi). La funzione delle guardiane si limita in pratica ad aprire e chiudere le celle e a sparire quando la situazione diventa « tesa »; il loro scopo è il logoramento psichico delle detenute, trattate come bestie. Su ogni piano dovrebbero essercene due di giorno e una di notte, ma quando hai bisogno non si trovano mai. Quelle di ruolo, tutte di origine meridionale per cui staccate dalla famiglia e dalle amicizie, vivono praticamente accasermate in carcere, dormono in celle prive di servizi igienici, cucina e televisione, non hanno nessuno spazio di vita autonoma. Da tutto ciò deriva loro un'enorme carica di frustrazione che si traduce in sadismo e aggressività verso le detenute: sono le vere « sbirre », amano esserlo. Con le suore esiste una lotta sorda e feroce: le suore pur non avendo « figura legale », detengono il potere reale di fatto, per le guardiane invece è l'opposto. Ciò determina una contraddizione interna al potere, aggravata dal fatto che le guardiane dipendono direttamente dalla direzione, di cui naturalmente sono le detenute a farne le spese.

Il mercato degli Avvocati: quando una donna entra a S. Vittore e non sa a quale avvocato rivolgersi viene subito « consigliata » dalla suora della matricola o da alcune detenute. I nomi sono sempre gli stessi e corrispondono a parcelle salate e a poca assistenza.

Le Detenute in gravidanza: hanno lo stesso trattamento delle minorenni. L'assistenza medica è inesistente. Si sono verificati casi di aborto per mancanza di cure.

S. Vittore, aprile 1976

AUTONOMIA OPERAIA CONTRO LE ELEZIONI CREIAMO ORGANIZZAMO CONTROPOTERE



Non ci interessa la critica teorica delle elezioni e dei mezzi di formazione del potere rappresentativo che sono propri della borghesia: nessuno, in buona fede, nessuno che non faccia dell'imbroglio e dello strumentalismo burocratico una sua forma fondamentale, può pensare di essere, accettando la dinamica della rappresentanza borghese, sul terreno di Marx, di Lenin, dei classici.

Ci interessa la **critica pratica delle elezioni,** vedere cioè come il capitale e la borghesia, e il loro Stato, usino le elezioni contro le lotte e i bisogni della classe operaia e del proletariato intero. **Che cosa sono infatti le elezioni oggi, giugno 1976?** Sono — e lo abbiamo visto fin dal momento dello scioglimento delle Camere — una proposta di ricostruzione socialdemocratica dello Stato del capitale, dello sfruttamento, del terrorismo. Sono la forma nella quale tutte le forze della borghesia, dalla destra alla sinistra, ritrovano un terreno funzionale di spartizione del potere per distruggere il contropotere costruito in anni e anni di lotte operaie e proletarie.

Alla natura sempre profondamente reazionaria del processo di rappresentanza borghese si unisce in queste elezioni la concretezza di un progetto politico di schiacciamento della forza di classe operaia. Nel 1972 le elezioni rappresentarono una scadenza difensiva nella quale, contro il golpismo fascista, contro la iattanza democraticocristiana, parte del movimento proletario fu costretto. Ma oggi anche questa figura difensiva è venuta meno: le elezioni del 1976 rappresentano il punto d'innesco di un processo di socialdemocratizzazione accelerata, rappresentano il punto di arrivo di un tentativo di chiusura della lotte (ricordiamoci dei contratti, ricordiamoci della campagna di criminalizzazione): accettare questa gabbia significa accettare una posizione codista e far proprio un atteggiamento disfattista, quando non si sia già divenuti prigionieri dello schema riformista.

La classe operaia italiana è all'attacco. La paura dei padroni è grande. Che cosa sono le elezioni se non un tentativo di ingabbiare in un nuovo progetto di contenimento e di repressione, questa volta affidato direttamente al PSI e al PCI, le lotte? Lo Stato del capitale è in sfacelo. Scandali e disordine aumentano il puzzo del capitale. Che cosa sono le elezioni se non un tentativo di passare la mano, di affidare al riformismo il compito della ricostruzione dello Stato dello sfruttamento e della crisi?

I gruppi sono caduti completamente nella trappola. Alcuni per convinzione, altri perché costretti a ciò dalla mitologia dell'unità della sinistra rivoluzionaria. Ma che l'accettazione delle elezioni sia, da parte dei gruppi, avvenuta per opportunismo o per stupidità, cambia poco. Essi si avviano con ciò a diventare l'opposizione di Sua Maestà, ad apprendere e ad esercitare le arti del cretinismo parlamentare, ad esibire controllo sulle lotte per mendicare porzioni di piccolo potere parlamentare. L'esperienza delle Giunte Rosse, altrimenti dette « giunte dello zio Tom », non gli è bastata: all'abbraccio mortale del potere hanno saputo fin qui « sottrarsi » solo attraverso l'accettazione di un meccanismo di delazione e di distinzione contro le forze autonome della classe operaia e del proletariato. Dall'accettazione teorica della continuità fra democrazia e socialismo sono passati ad accettare il ricatto del potere, sono divenuti **utili idioti della legittimazione dello sfruttamento capitalistico.** Il compito di formalizzare e stringere nelle maglie della rappresentanza borghese la forza della classe operaia e delle sue avanguardie è certo destinato alla sconfitta: ma questa accettazione acritica e fetente del terreno parlamentare può determinare confusione ed indurre vuote speranze.

Contro queste illusioni, per il loro chiarimento, per la definizione del giusto terreno di lotta proletaria le forze dell'autonomia organizzata si impegnano nella discussione e nella lotta dentro il proletariato.

Questo compito di chiarimento è importante ma non certo principale. Il compito principale consiste, in questa fase elettorale, nella identificazione della tendenza allo sviluppo del potere del capitale e nella costruzione della forza di combattimento contro lo Stato. **Fascisti e democrazia cristiana presentano oggi la faccia più sporca del potere: debbono essere spazzati via.** Necessariamente ma senza fanatismo: come è necessario, per vivere, avere la casa pulita e uccidere gli eventuali scarafaggi che la infestano. Ma la casa diventa bella, una volta scopata, se ci si mettono dei fiori e della chiarezza: fiori di lotta e chiarezza di progetto.
Contro lo Stato del riformismo che si sta organizzando in combutta con l'organizzazione internazionale del capitale, **contro lo Stato socialdemocratico delle multinazionali. Questo è il nostro nemico, questo è il nemico della classe operaia e del proletariato, questo è il nemico dell'autonomia operaia e proletaria.**

Compagni, questa campagna elettorale segna l'inizio di una nuova organizzazione del potere capitalistico in Italia. Una forma di organizzazione dello sfruttamento molto più avanzata e raffinata di quanto mai pensassimo, una forma di dispotismo e di annullamento anche delle libertà fondamentali del proletariato.

Il riformismo è il nemico principale. Tutte le forze — e sono moltissime — che riconoscono questo avversario fondamentale vanno unite nella lotta contro la ristrutturazione dello Stato. Il progetto delle multinazionali capitalistiche è quello di imporre livelli di produttività e di sfruttamento internazionali alla classe operaia italiana, a questa classe operaia e a questo proletariato che da almeno dieci anni hanno preso gusto al potere. Socialisti, comunisti ex-extra-parlamentari tengono bordone ed anzi, spesso, assumono iniziativa all'interno del progetto delle multinazionali. Confondono le idee: Italia come Portogallo? Italia e governo popolare? Tutte fandonie. Guardiamo la trama dei rapporti di forza che ci si stende contro, guardiamo la potenza del riformismo che si insinua e divide le forze di classe. Il nostro compito non è quello di inseguire le farfalle dell'« otelismo » o dell'« allendismo », il nostro compito è quello di distruggere la possibilità di un controllo riformista delle lotte, la volontà riformista di controllo e di distruzione del potere operaio. Finalmente, possiamo dirlo ancora senza confusione, in maniera autonoma: **1968-1976, la lotta continua!**

Compagni, noi dell'autonomia organizzata non vogliamo sviluppare una campagna astensionistica. L'indicazione per i militanti è quella di svolgere nel corso della campagna elettorale una pratica di chiarimento e di lotta contro la delega e per la costruzione del contropotere proletario. Non è vero che queste elezioni non cambiano niente cambiano, cambiano molto in profondità i meccanismi del controllo e della iniziativa riformista contro la classe operaia ed il proletariato. È questo il terreno che scegliamo all'interno della classe operaia durante il periodo elettorale: il terreno dell'astensionismo dalla polemica elettorale e dell'intervento nelle lotte.

I contratti sono chiusi: gli operai sono stati fottuti sul salario, sull'orario, hanno dovuto subire contrazioni del loro potere nella fabbrica. **Rompere le maglie del controllo sindacale in fabbrica** è il primo e fondamentale terreno di lotta in questo periodo. Mostrare cioè che sia il risultato delle elezioni non è più quello il terreno sul quale il potere è in gioco: noi e i padroni lo sappiamo, lasciamo a tutti gli opportunisti di identificare altre « più facili » strade! Non ci son soldi per tirare avanti, le patate costano mille lire.

Riproporre temi ed azioni di appropriazione contro un meccanismo di prezzi che assomiglia tanto al meccanismo parlamentare: questo è un altro elemento dell'astensionismo attivo che l'autonomia organizzata propone come modo di comportamento proletario durante il periodo elettorale.

Costruire - creare - organizzare contropotere questo è l'unico terreno sul quale oggi è possibile combattere una lotta che paghi.

Le elezioni sono indette, la campagna elettorale è in atto. Ma a Torino, a Napoli, a Bologna, a Firenze si tengono **sporchi processo per la criminalizzazione di tutti i militanti rivoluzionari.** Attaccare e mostrare la natura reazionaria di questo funzionamento delle istituzioni dello Stato, anche questo è un compito immediato delle forze della autonomia. Denunciare PSI e PCI, sporchi alleati della socialdemocrazia tedesca, assassina di Ulrike Meinhof, questo è un nostro compito.

Autonomia operaia e proletaria è dunque oggi ripresa delle lotte e rottura di ogni possibilità di uscita dalla crisi attraverso l'uso degli strumenti del riformismo. La campagna elettorale, tutta rivolta nel concerto delle varie forze della democrazia borghese a determinare e a discutere la via possibile di questa soluzione, non ci interessa. Noi dichiariamo la nostra totale esternità alle elezioni, dichiariamo che in esse vediamo operante un'azione intesa alla ricomposizione dello sviluppo capitalistico per lo sfruttamento.

La lotta è ancora e sempre lotta contro il riformismo.

Creare - organizzare contropotere proletario.

Coordinamento Nazionale
dell'Autonomia